

**Bartimeo**  
(Andrea Sangiacomo)

# **Meditazioni sulla settimana santa**



*Queste pagine sono dedicate a te, Maria Santissima, Nostra Signora patrona del Münster di Friburgo in Brisgovia, dove nella sera di mercoledì 8 gennaio 2025, per tua grazia immeritata, ho incontrato Gesù in croce e finalmente accolto la benedizione salvifica dello Spirito Santo.*

*Madre di Dio, prega per me. Accetta questa piccola opera come un atto di confessione e una supplica di perdono per i miei troppi peccati. La Parola di Dio è una fonte inestinguibile di vita e significato. Per la tua dolce intercessione fa che qualche goccia di quella fonte possa rianimare il mio cuore inaridito e dare a queste pagine un'ombra della Verità, dal cuore della cui luce, tu, instancabile, ci proteggi, ci guidi, ci consoli, e ci sorreggi.*

*Affinché l'esperienza delle mie innumerevoli cadute possa magari servire, se vorrai, tramite la tua benevola misericordia, come occasione e strumento per la conversione di coloro ai quali guardi con speranza inestinguibile.*

*AMEN*

Groningen, Quaresima 2025

Mentre [Gesù] partiva da Gerico insieme ai suoi discepoli e a molta folla, il figlio di Timeo, Bartimeo, che era cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. Sentendo che era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: “Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!”. Molti lo rimproveravano perché tacesse, ma egli gridava ancora più forte: “Figlio di Davide, abbi pietà di me!”. Gesù si fermò e disse: “Chiamatelo!”. Chiamarono il cieco, dicendogli: “Coraggio! Alzati, ti chiama!”. Egli, gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. Allora Gesù gli disse: “Che cosa vuoi che io faccia per te?”. E il cieco gli rispose: “Rabbunì, che io veda di nuovo!”. E Gesù gli disse: “Va’, la tua fede ti ha salvato”. E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada.

Marco, 10, 46-52

## Prologo

O Dio, Padre, che abiti  
Nel cuore di chi ama  
E sa che il Tuo amore  
È sempre più grande  
Di qualsiasi cuore.

O Dio, che agisci  
Nella Parola di Gesù,  
Tuo unico Figlio,  
Che discende come  
Luce di Resurrezione  
In ogni tenebra.

O Dio, che soffi  
Spirito Santo,  
Forza di vita inebriante,  
Intelligenza, ispirazione  
Che chiama a raccolta  
Il Tuo gregge fedele.

O Dio, continua  
A cercarci sempre,  
Instancabile e potente,  
Affinché noi possiamo  
Vincere l'egoismo e  
La superbia che ci fanno  
Sordi, ciechi, morti.

O Dio, donaci la Fede,  
Di tutti il dono più prezioso,  
Affinché possiamo  
Consacrarci interamente  
A te, e mai più smarrire  
La stretta dolce della tua mano.

AMEN

\*

Primo giorno:  
**Domenica**  
*L'ingresso di Gesù a Gerusalemme*



\*

Vangelo  
*Matteo 21, 1-11*

Quando furono vicini a Gerusalemme e giunsero presso Bètfrage, verso il monte degli Ulivi, Gesù mandò due discepoli, dicendo loro: “Andate nel villaggio di fronte a voi e subito troverete un’asina, legata, e con essa un puledro. Slegateli e conduceteli da me. E se qualcuno vi dirà qualcosa, rispondete: ‘Il Signore ne ha bisogno, ma li rimanderà indietro subito’”. Ora questo avvenne perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta:

*Dite alla figlia di Sion:  
Ecco, a te viene il tuo re,  
mite, seduto su un’asina  
e su un puledro, figlio di una bestia da soma.*

I discepoli andarono e fecero quello che aveva ordinato loro Gesù: condussero l’asina e il puledro, misero su di essi i mantelli ed egli vi si pose a sedere. La folla, numerosissima, stese i propri mantelli sulla strada, mentre altri tagliavano rami dagli alberi e li stendevano sulla strada. La folla che lo precedeva e quella che lo seguiva, gridava:

*“Osanna al figlio di Davide!  
Benedetto colui che viene nel nome del Signore!  
Osanna nel più alto dei cieli!”*

Mentre egli entrava in Gerusalemme, tutta la città fu presa da agitazione e diceva: “Chi è costui?” E la folla rispondeva: “Questi è il profeta Gesù, da Nàzaret di Galilea”.

\*

## Meditazione

**1. Descrizione della scena.** L'ingresso di Gesù a Gerusalemme è mite e dimesso. Si presenta cavalcando un'asina, riecheggiando la sapienza del salmo che annunciava la venuta del Re sotto spoglie di umiltà e docilità. Del resto, Gesù entra in Gerusalemme come l'Agnello, pronto a sacrificarsi volontariamente per il bene di tutti. Anche se la folla lo accoglie con onori, stendendo drappi e rami d'albero sulla strada, gridando 'Osanna!' e formando un corteo intorno a lui, non sa bene chi sia Gesù. Egli è percepito come qualcuno che viene nel nome del Signore, un profeta, ma allo stesso tempo c'è agitazione e ci si continua a chiedere chi egli sia davvero.

**2. Significato spirituale.** Gerusalemme è la città santa, il luogo dove avviene la rivelazione del Signore e la sede del suo Tempio. Gerusalemme non è quindi soltanto la città storica e reale in terra d'Israele, ma è in senso più profondo quel luogo centrale nell'essere umano dove avviene l'incontro con il divino e dove si dischiude la sua rivelazione. Gerusalemme è il Tempio interiore, che lo si chiami 'cuore', 'anima', 'mente', 'psiche' o come si vuole. L'entrata di Gesù in Gerusalemme è quindi l'entrata dello Spirito Santo in questo santuario interno, con il quale la Parola di Gesù prende dimora in noi. In altre parole, l'entrata di Gesù in Gerusalemme è l'evento storico che prefigura allegoricamente la grazia della fede.

La folla di Gerusalemme è un'entità unica ma divisa: c'è chi accoglie con entusiasmo la venuta di Gesù, e chi si chiede chi egli sia. La folla è l'io finito, il principio personale che incontra la Parola e la deve accogliere. L'io raramente è unificato e pacificato, per lo più è come una folla di voci, teste, e corpi diversi, che si muove ora in questa ora in quella direzione, spesso con moti contrari allo stesso tempo. L'accoglienza è quindi divisa, dubbiosa, incerta. Nel migliore dei casi, c'è entusiasmo, ma anche perplessità, da cui sorge una certa agitazione. Ciò è dovuto al fatto che la folla (l'io) non conosce ancora bene chi davvero sia Gesù, ne ha sentito parlare, gli viene detto ciò che egli ha compiuto, ma non l'ha ancora incontrato di persona.

**3. Dio non si nasconde.** Il Dio che Gesù rivela come il nostro Padre non è un Dio nascosto. Dio, infatti, è il primo a rivelarsi agli uomini, fa sempre il primo passo, viene loro incontro da ogni dove. Lo fa, anche in questa scena, scegliendo i mezzi più umili e semplici: Gesù chiede in prestito un'asina e un puledro, che poi riconsegnerà. Ciò significa che la rivelazione prende in prestito alle cose umane dei mezzi sufficienti a sostenerla: parole, linguaggio, gesti, cose quotidiane come acqua, pane, vino, olio. Prendendole in prestito, Gesù le infonde di un significato nuovo, ulteriore, che trascende la loro quotidianità, ma è volto a indicare qualcosa di molto più grande, profondo, e sublime, pur senza sopprimere la quotidianità e semplicità dei segni di cui si serve. In tal senso, Gesù trasforma il mondo e tutte le vicende della vita in una parabola che narra dell'incontro tra ciascun individuo e il suo vero Padre, il suo Figlio, e il suo Spirito.

**4. La necessità della parabola.** La parabola è necessaria perché gli uomini, non Dio, solitamente si nascondono, non vogliono comprendere, e tendono a rifiutare questo annuncio. Come vedremo nei prossimi giorni, il primo segno del peccato è la vergogna, che porta a nascondersi a Dio, e quindi a negarne la voce, a non volerla sentire, a rifiutarla e

respingerla. Ma oggi, domenica, Gesù arriva in sella all'asina nella città santa del nostro cuore. Lo fa cavalcando parole comuni: amore, amicizia, pentimento, perdono, padre, figlio. Ci viene incontro insieme alla comunità dei suoi discepoli che già hanno iniziato a credere in lui, lo accompagnano, lo annunciano, lo servono, e danno esempio di cosa significhi nei fatti la fede in lui. Ci viene incontro nei racconti, nelle testimonianze, e anche nelle leggende che abbiamo udito su di lui da altri, forse distorte, ma pur sempre originatesi dalla verità del suo agire. Gesù ci viene incontro nei sacramenti, nei gesti che consacrano la nostra vita a lui, nel battesimo che ci lava dal peccato, e nell'eucaristia che ci rende parte del suo corpo e del suo spirito, come vedremo venerdì.

Quindi non è l'uomo che deve andare alla ricerca di Dio. Chi pensa così è perché in realtà si sta già nascondendo da Dio. Dio ci cerca e ci ha mandato incontro suo Figlio, Gesù, la sua stessa sostanza, per farci venir fuori dal nostro nascondiglio, per entrare nel cuore della nostra città fortificata e trarci da lì in salvo da noi stessi e dal nostro egoismo. Gesù ci viene incontro. Ma chi è Gesù? La risposta a questa domanda costituisce la fede.

**5. L'inizio della fede.** Il mito della creazione mostra che Dio crea qualcosa di buono e crea l'uomo per condividere con lui questa bontà. Dio non si rivela per toglierci qualcosa o sottrarci la nostra felicità imponendoci una legge a noi estranea. Dio ci si mostra anzitutto come colui che ci rende possibile gioire e godere del miracolo quotidiano della vita su questo meraviglioso pianeta. La creazione ci racconta anche che Dio non crea una massa indistinta di popoli, una legione di esemplari indistinguibili della stessa specie, come fa con gli animali. Crea anzitutto un uomo, un individuo, che chiama per nome, a cui si rivolge a tu per tu. Dio cerca quindi da subito una relazione personale con ciascuno, e per ciascuno ha un piano di bontà e amore.

Purtroppo questo piano è compromesso dal modo in cui l'uomo si appropria del bene ricevuto e cerca di goderne indipendentemente dal vincolo di amore e rispetto per Dio. Questa è la storia del peccato, su cui torneremo. Però Gesù, il Figlio di Dio, ci viene incontro con una buona novella: è vero, siamo peccatori, ma Dio ci perdona, completamente, non importa quanto gravi siano i nostri peccati. Non importa quanto ci siamo allontanati dal suo amore. Se lo vogliamo, se lo chiediamo, se ci rivolgiamo di nuovo a lui, se ci convertiamo, siamo perdonati e possiamo tornare a vivere in unione perfetta con Dio. Colpa e peccato non sono qualcosa da cui sentirci schiacciati, Gesù non viene a condannarci, ma a liberarci dal loro peso, donandoci la libertà di non dover più vivere né nel peccato né nella colpa. Il suo è un annuncio di gioia tremenda: siamo liberi e puri, se lo accettiamo.

Gesù non viene ad annunciarci qualcosa di radicalmente nuovo e in rottura completa con la nostra natura. Egli ci ricorda anzitutto la nostra origine, l'amore di Dio da cui veniamo e per partecipare del quale siamo stati creati. Quello di straordinario che Gesù fa è portarci la consolazione più grande, impensata: non dobbiamo disperare per i nostri peccati, né tantomeno sforzarci di non vederli per non farci sommergere dalla vergogna, ci basta ammetterli come tali, esibirli, e chiedere perdono, e saranno perdonati. Dio ci ama, ci vuole, aspetta solo che torniamo a lui. Questo chiede a ciascuno di noi in particolare: "e tu, dico proprio a te, vuoi tornare al mio amore?"

Venendoci incontro, Gesù ci pone questa domanda e ci indica la via per rispondere positivamente. Certo, restano gli scetticismi di chi non crede a Gesù, o a Dio. Ma lo scettico non può avere certezze, nemmeno la certezza che Dio non ci sia e che Gesù non sia davvero suo Figlio, come vedremo. Quindi, facendo forza su questa possibilità che non può essere esclusa, anche lo scettico deve chiedersi: “ma come cambierebbe la mia vita se fosse tutto vero, se Gesù avesse ragione? Cosa dovrei fare? Come sarei trasformato da questo annuncio?” Rispondere onestamente a queste domande è l’inizio della fede.

**6. Gli stadi della fede.** La fede, nel suo stadio iniziale e più acerbo, inizia come semplice credenza: si crede in quello che si è sentito dire, in certi eventi, fatti, nozioni, idee, di cui si valuta e discute l’attendibilità, la plausibilità, la verità, sulla base degli elementi a disposizione di vari criteri di logicità e coerenza. Questa fede acerba può suscitare un grande interesse per il suo oggetto, così come leggendo di un paese esotico dove non si sia mai stati, si può generare una grande curiosità e magari anche il desiderio di mettersi in viaggio per andarlo a visitare di persona. Ma è solo quando si compie questo ultimo passo, quando cioè la semplice credenza si trasforma in conoscenza personale che la fede può davvero maturare in qualcosa di diverso e più profondo.

La fede in ciò o colui che è conosciuto di persona non è più basata su un certo insieme di proposizioni, idee, o su una certa quantità di informazioni. Piuttosto, si tratta di un’attitudine globale, che trascende i dati a disposizione, e non tratta più il suo oggetto come qualcosa da studiare e su cui imparare, ma come qualcosa a cui affidarsi, in cui immergersi, in cui abitare. La fede acerba è un rapporto a distanza; la fede matura, invece, un rapporto di comunione. La massa di informazioni accumulate per cementare la fede quando essa è ancora acerba, nasconde maldestramente la profonda ignoranza che si ha dell’oggetto in cui si crede, sul quale si cerca di acquisire dati proprio perché non lo si conosce davvero. Quando la fede matura, invece, non c’è più bisogno di acquisire dati, e nemmeno di avere una conoscenza esaustiva di chi o di ciò in cui si ha fede, perché si è visto, sperimentato, e vissuto abbastanza in comunione con quella persona o oggetto, per potervi fare affidamento.

**7. La maturazione della fede.** Il processo di maturazione della fede può essere più o meno graduale, più o meno lineare o tortuoso. Una fase iniziale è solitamente necessaria e il fatto che la fede acerba mostri dei limiti non la squalifica necessariamente, così come diventare quercia non squalifica l’essere stato ghianda. Affinché l’esperienza della fede possa tuttavia raggiungere il suo compimento, è alla fine necessario il passaggio all’esperienza diretta e personale, in cui il credere in certe proposizioni si trasforma nell’affidarsi in qualcuno o qualcosa. Affidarsi significa avere fiducia *al di là* di ciò che ragionevolmente si conosce o si può dimostrare sulla base di fatti o dati empirici. Si tratta qui di una fiducia che nasce dunque da una volontà, da una libera decisione, che si sbilancia verso la persona o la cosa di cui ci si fida, in ultimo perché la si ama. Così abbiamo di solito fede in un buon amico, nei nostri genitori, o in un buon insegnamento. Smettiamo di misurarne e ponderarne pro e contro, vantaggi e svantaggi, e semplicemente li facciamo entrare, li accogliamo, li facciamo dimorare con noi come parte della nostra vita.

L'entrata di Gesù a Gerusalemme è quindi la descrizione di questo punto cruciale nella maturazione della fede, nel suo passaggio da una fase ancora acerba a una fase matura. Fino ad allora, Gesù era rimasto per lo più fuori dalla città, oggetto di storie e dicerie magari, ma non davvero visto e incontrato dalla folla che ora invece lo può accogliere ed invitare ad entrare. La credenza in una cosa, in un insieme di storie e in certi dati più o meno attendibili, si trasforma nella fede in una persona, in qualcuno che vivente ci viene incontro, ci viene a chiamare per nome, e ci vuole con lui.

**8. Riconoscere lo Spirito Santo.** Gesù si presenta alla folla con umiltà. Ciò significa che l'incontro della e nella fede non è marcato da eventi spettacolari e pirotecnici. Il maturare della fede nel tempio del cuore è un processo leggero e spesso silenzioso, umile, dimesso, che quasi non si nota, eppure quando arriva, cambia tutto e fa gridare di gioia: "Osanna!" L'incontro tra Gesù e la folla è un dialogo fatto di gesti reciproci: lui arriva sull'asina, mentre la folla gli fa la strada, getta mantelli e rami d'alberi per terra, per fare largo e onore al suo entrare sempre più addentro la città.

Gesù arriva nella città del cuore cavalcando lo Spirito Santo, che è l'intuizione, l'ispirazione, l'intelligenza della verità della sua Parola. Questo è il primo movimento, il suo rendersi disponibile e fare un passo verso di noi, muoversi per entrare in noi. Il secondo movimento è la nostra reazione (la risposta della folla), cosa facciamo per accoglierlo. Sbarriamo la porta? Lo ignoriamo? Giudichiamo che non fa per noi? Lo cacciamo come un impostore? O capiamo di cosa si tratta e facciamo strada, abbelliamo il suo cammino, e lo esaltiamo affinché possa venire fino al centro del nostro essere?

**9. Natura e funzione della preghiera.** Pregare è gettare i mantelli e i rami d'albero sulla strada per fare onore e corteo all'ingresso di Gesù. È lui stesso che muove verso di noi, non siamo noi che dobbiamo chiamarlo o cercarlo. Lo Spirito Santo ci cerca da sempre perché la nostra chiamata più profonda, il nostro fine ultimo, la ragione per la quale esistiamo, è rispondere a questa chiamata. La chiamata è però una domanda: mi accogli? A noi sta la risposta. La preghiera è la prima risposta, la base di tutto il resto. Tramite la preghiera annunciamo anzitutto a noi stessi, e poi anche allo Spirito Santo, che siamo disponibili ad accogliere la sua venuta, che apriamo le porte, che siamo fiduciosi, che vinciamo le nostre paure per affidarci, sapendo che da lui può venirci soltanto bene.

In questa prospettiva, pregare non significa tanto la pretesa egoistica di manipolare un potere a noi sovraordinato in modo da ottenerne vantaggi personali per i nostri piccoli fini e tornaconti. Pregare è anzitutto rendersi disponibili all'incontro con colui che da sempre ci cerca, ci chiama, e ci vuole al suo fianco: intonare e far risuonare la nostra voce all'unisono con la sua. Coltivare questa disponibilità è necessario per due motivi principali. Il primo è che ogni chiamata implica la libertà di non rispondere e dire di no. La fede, in ultimo, è una storia d'amore, e non c'è amore senza libertà, come vedremo meglio più in là durante la settimana. Quindi se la domanda della fede è veramente presa sul serio, deve esserlo anche la nostra libertà di poter davvero decidere se rispondere o meno. Se prendiamo sul serio questa libertà, allora lo Spirito Santo non può fare tutto da sé: egli può chiamarci, ma noi dobbiamo renderci disponibili a rispondere. Gesù viene docile sull'asina, ma noi dobbiamo aprire le porte e farlo entrare. Il secondo motivo per cui la preghiera è

necessaria è precisamente perché, solitamente, le nostre porte sono chiuse e sbarrate. Lo Spirito ci chiama, ma noi, anche quando non possiamo fare a meno di sentirlo, preferiamo spesso non rispondere. Perché? Perché abbiamo paura. La fede ci fa paura, fidarci, affidarci, donarci ci spaventa. È qualcosa che non possiamo controllare, che anzi ci sottrae all'illusione di avere il controllo della situazione. Affidarsi è anche sempre arrendersi, rinunciare al controllo dell'altro, lasciarsi andare e abbandonare a ciò che l'altro ci porta e ci dice, a prescindere da ciò che io voglio.

Nella preghiera coltiviamo quindi questa doppia disponibilità a rispondere alla chiamata dello Spirito Santo e a convincerci che non abbiamo nulla da temerne. Pregare significa rivolgere la nostra intenzione e attenzione a chi ci chiama, e con sentita convinzione dire: sì, vieni, eccomi, la porta è aperta, sii benvenuto, resta, fa come se questa fosse casa tua. Non si tratta di una cosa da fare una volta ogni tanto. Una volta sola non basta. Così come la fede è un processo di maturazione, così anche il rendersi disponibili alla fede è un processo di approfondimento. Ogni volta che diciamo un sì, lo Spirito Santo fa un passo innanzi, scende o sale un gradino in più nel nostro intimo. Ma la via è lunga, e dobbiamo continuare a dire sì a ogni passo, costantemente, quindi dobbiamo continuare a pregare ogni momento, sempre. Una vita di fede è una vita di preghiera: è un costante rendersi disponibili ad affidarsi completamente allo Spirito Santo, a Gesù, al Padre.

**10. Differenza tra preghiera e disciplina mentale.** In tal senso, la preghiera non è, né è riducibile a un metodo di disciplina mentale. Essa presuppone in certa misura una forma di disciplina, ma il suo intento, finalità, e modalità di operare non è incentrato su come l'io possa rendere migliore sé stesso, su come pacificare da sé i suoi processi cognitivi ed emotivi, su come possa acquisire maggior consapevolezza e controllo sulle proprie reazioni e passioni. Questi metodi di igiene mentale sono pratiche che l'io esercita su sé stesso per finalità che in ultimo rimarranno sempre macchiate dell'egoismo del peccato originale, di cui diremo. La preghiera, per quanto possa richiedere una certa qualità e tessitura della mente, presuppone sempre l'attività di una forza altra a cui ci rivolgiamo. La preghiera è sempre dialogo con un Tu, una risposta che si articola in relazione a un Altro, da cui riceviamo uno stimolo, e al quale vogliamo renderci disponibili.

Nella preghiera noi confessiamo a Dio lo stato attuale del nostro cuore: cosa si muove in esso, cosa desidera, cosa anela, cosa teme, di cosa soffre, di cosa è capace di gioire. Non perché Dio non lo sappia già, né perché egli non conosca già cosa sia meglio per noi, a prescindere da ciò che noi possiamo pensarne. La confessione della preghiera è anzitutto un atto di esposizione: ci esponiamo alla luce dell'amore di Dio, per farcene scaldare e nutrire. Il nostro cuore è come un seme che deve germogliare ricevendo la luce del sole, o come un pulcino appena uscito dal guscio che attende la madre per imboccarlo. Il nostro cuore deve crescere, ma per crescere ha bisogno del nutrimento dell'amore divino. Pregando noi poniamo il nostro cuore davanti a Dio, così com'è, con le sue imperfezioni, mancanze, aridità, nella sua piccolezza. Pregare è liberamente scegliere di non nascondersi a Dio ma entrare piuttosto in comunione con lui, porsi al suo cospetto, così come siamo al momento. Pregare è pregare che l'amore divino ci nutra, faccia crescere il nostro cuore, in modo che ci sia possibile sempre più abbracciare e accogliere pienamente quello stesso amore. Non siamo noi che possiamo far crescere il nostro cuore o allargarlo volontariamente utilizzando

chissà quali tecniche o procedure. Non è il giardiniere che fa crescere la pianta che ha seminato, ma il sole e il nutrimento che questa riceve dalla terra. Ciò che fa crescere il cuore è solo l'amore di Dio e questo ci viene incontro da Dio stesso. Tutto ciò che possiamo fare è semplicemente esporre il nostro cuore a Dio affinché sia lui a irrorarlo, scaldarlo e nutrirlo con lo Spirito del suo amore—allora fioriremo.

**11. Uscire da sé.** Nella domenica in cui Gesù entra a Gerusalemme, la folla è festosa e, nonostante forse non capisca del tutto chi egli sia, gli dà un'accoglienza trionfale. Come vedremo, basteranno pochi giorni per trasformare questa disponibilità, questo sì, in un risoluto rifiuto. Ciò prefigura il fatto che, in ultimo, lo Spirito Santo non viene a cercarci nella nostra città per installarsi da noi e trovare lì un posto dove poter restare. Ci viene a cercare per farci uscire dalla nostra città e seguirlo all'aperto. Cercare di trovare posto nella propria città per lo Spirito, fargli un piccolo tabernacolo tra le altre nostre cianfrusaglie, imporgli di adattarsi alle nostre ristrettezze, non è fede, ma arroganza.

Chi cerca di inquadrare Gesù secondo i rigidi criteri del suo tempo, non potrà che condannarlo come un eretico, non potrà davvero conoscerlo, dovrà metterlo a morte. Eppure, proprio con quella morte, Gesù ci mostra anche che egli non veniva per prendere dimora comoda e stabile nella nostra città quale l'aveva trovata, ma per invitarci a uscirne con lui, a lasciarcela alle spalle, per mostrarci la via della città nuova dove siamo chiamati ad abitare con lui e incamminarci insieme a lui verso un cielo e una terra nuova. Questo è quindi anche il grande scontro della fede, la ragione del terrore che pervade l'atto di affidarsi: sapere che colui al quale ci affidiamo ci sta di fatto già chiedendo di uscire da noi stessi per seguirlo in terra per noi incognita e straniera. Anche per questo, non possiamo avere una fede davvero forte se non amiamo fortemente, e non possiamo amare davvero senza affidarci completamente. In tal senso, la fede è sempre una forma umile e potente di estasi, di uscita da sé per incontrare l'Altro che ci viene incontro.

**12. L'incontro nel dolore.** Gesù non ci viene incontro per fermarsi con noi nella comodità della nostra casa. Ci viene incontro per annunciarci qualcosa di incredibile, radicale, che può suonare assurdo: Dio ci attende altrove, non in questa piccola dimora che ci siamo costruiti con i nostri sforzi, a misura delle nostre speranze limitate e troppo spesso delle nostre troppo misere ambizioni. Gesù viene a parlarci di un Regno, che non è ancora di questa terra, ma ci attende, a cui ci invita. Questo è il Regno dell'amore di Dio e della piena comunione con lui, ne riparleremo sabato. Quanto difficile possa essere anche solo prendere sul serio questo annuncio, Gesù lo sa bene. Per questo, elogia e considera beati coloro che soffrono, gli affamati, coloro che sono odiati e maltrattati dagli uomini, coloro che non hanno molta cultura o sapere umano, mentre redarguisce i potenti, i ricchi, i forti, coloro che molto possiedono, molto godono, molto conoscono, e di molto si dilettono in questa vita. Perché?

Come mostrerà egli stesso, e come scopriremo gradualmente seguendone le gesta durante questa settimana, l'amore di Dio si mostra pienamente solo nella completa e incondizionata accettazione del dolore, nel totale perdono di ogni peccato. Questo, semplificando all'estremo, è il messaggio della croce: solo di fronte al dolore più profondo, è possibile riconoscere l'amore veramente incondizionato, l'amore che solo Dio può essere, perché più

grande della profondità di qualsiasi dolore. Quindi, coloro che soffrono, coloro che hanno parte in qualche pena, coloro che sono fragili, vulnerabili, malati, poveri, sono più facilmente confrontati quantomeno con il problema del dolore, con il fatto che l'arroganza e la superbia dell'io ha fallito, fallisce, e fallirà sempre. Costoro sono quantomeno disposti a cercare una via di fuga, di salvezza. Vedono nei fatti la loro insufficienza e dipendenza, che li fa soffrire, ma allo stesso tempo li apre alla possibilità di incontrare chi possa salvarli. Gesù viene anzitutto per costoro, perché sono costoro, nella loro fragilità, che per primi possono comprendere e prestare ascolto a quello che egli ha da annunciare. Gli ultimi, saranno i primi a capire che non c'è ragione di restare inutilmente avvinghiati alle cose di questo mondo e ai suoi dolori, che anzi il vero e più profondo dolore è proprio questo restare inutilmente avvinghiati. Gli ultimi saranno i primi a lasciare andare, abbandonare la loro casa, le loro cose, le loro pretese, perché meglio e più immediatamente ne hanno assaggiato i limiti. Gesù ora viene verso di noi, entra nella nostra città, ma solo per chiedere: chi di voi vorrà seguirmi fuori, all'aperto, nel Regno che sta per arrivare?

Coloro che godono dei benefici del potere, che vivono immersi nelle dolcezze del piacere, che si sentono forti e forse addirittura invincibili, si credono re di questa terra. A costoro il messaggio di Gesù sembrerà assurdo e non avranno nessuna intenzione di abbandonare quanto nel presente sembra garantire e confermare il loro successo e la loro felicità, per una vaga e incerta promessa annunciata da un predicatore qualunque, un giovane trentenne, figlio di un falegname, che ci viene incontro su un'asina. Per questo, per costoro sarà tanto più difficile uscire dalla città, seguire Gesù, e quindi entrare nel Regno che arriva; e quando il Regno arriverà, per costoro sarà forse ormai troppo tardi per cambiare idea.

Rivolgersi a Gesù nei momenti di dolore e debolezza non è quindi un segno di parzialità e autoinganno. Gesù ci viene sempre incontro, ma la sua voce ci parla tanto più chiaramente nel dolore e nella semplicità, proprio perché è in quei momenti di fallimento di fronte al mondo che il nostro io sconfitto non ha più la forza, se non il coraggio, di affermare le sue pretese ed ergersi a giudice supremo del bene e del male. Chi trova Gesù nel dolore non s'inganna, anzi, scopre la condizione perfetta per porre ascolto alla Verità. Perché la Verità non viene a parlarci anzitutto di leggi universali e impersonali che nulla hanno a che fare con il senso della nostra esistenza. La Verità è anzitutto ciò che risponde alla domanda di tutte le domande: perché siamo qui? Gesù ci viene incontro con una risposta molto chiara, estremamente semplice: per scegliere se vogliamo seguirlo nel nuovo Regno che sta per arrivare, oppure no. Come fare per seguirlo? Decidendosi ora, pronunciando ora, in questi pochi fuggevoli istanti che chiamiamo gli anni della nostra vita, un profondissimo "sì, eccomi, ti seguo!"

Questo è il movimento essenziale di ogni vera conversione. Attualizzare questo movimento richiede fede, e la fede richiede amore. L'amore anzitutto si riceve in dono, gratuitamente, dalla fonte di ogni amore, Dio stesso. Ma l'amore si può coltivare, sviluppare, far fiorire. Per tutto ciò, serve la preghiera.

\*

*O Signore, Gesù Cristo, Figlio di Dio,  
Abbi pietà di me, peccatore!*

\*

Secondo giorno:  
**Lunedì**  
*La cena con Lazzaro e le sue sorelle*



\*

Vangelo  
*Giovanni 12, 1-8*

Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betània, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. E qui fecero per lui una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. Maria allora prese trecento grammi di profumo di puro nardo, assai prezioso, ne cosparses i piedi di Gesù, poi li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo. Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che stava per tradirlo, disse: "Perché non si è venduto questo profumo per trecento denari e non si sono dati ai poveri?". Disse questo non perché gli importasse dei poveri, ma perché era un ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro. Gesù allora disse: "Lasciala fare, perché essa lo conservi per il giorno della mia sepoltura. I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me".

\*

## Meditazione

**1. Descrizione della scena.** Il giorno dopo il suo arrivo trionfale in città, la sera, Gesù si reca in un villaggio subito fuori Gerusalemme, dove si ferma a cena da amici. La convivialità e quotidianità di questa scena sono infinitamente trasfigurate dalla natura del rapporto tra Gesù e Lazzaro. Lazzaro era amico di Gesù. Quando egli morì, Gesù, che era lontano, pianse amaramente per lui, affrontò il rischio di avvicinarsi a Gerusalemme dove già si complottava per condannarlo a morte, e risuscitò Lazzaro. Così Gesù diede non solo segno del suo potere e anticipazione del suo stesso destino, ma instaurò un legame incommensurabile con Lazzaro, la cui vita diventa interamente vissuta come un dono di Gesù. Il piccolo cenacolo che riunisce Gesù, Lazzaro, e le sue sorelle Marta e Maria, rappresenta un rapporto di comunione che va oltre l'amicizia ordinaria e si basa sul riconoscimento che Gesù è davvero la vita, quindi anche la verità, e la via.

**2. L'amore porta a onorare Gesù.** La natura speciale di questo rapporto è riflessa nel gesto compiuto da Maria, che cosparge i piedi di Gesù del prezioso profumo di nardo, e li asciuga poi con i suoi stessi capelli, spandendo la fragranza in tutta la casa. Si tratta di un gesto di amore, devozione, e onore del tutto gratuito, che allo stesso tempo mostra e incarna l'adorazione e la gratitudine della sorella di Lazzaro per Gesù. Se l'entrata pubblica di Gesù a Gerusalemme lasciava ancora intravedere una folla in parte insicura e, per quanto festante, non del tutto conscia di chi fosse Gesù, l'intimità della casa di Betània mostra invece come si manifesti una fede pienamente maturata, in cui Gesù non è solo fatto entrare come ospite, ma viene anche avvolto di cure e onori speciali, nati dalla piena consapevolezza di chi egli davvero sia. Questa consapevolezza porta a fare gesti grandi, generosi, eccezionali, belli.

**3. Il timore di Dio.** Questo gesto che ci pone ai piedi di Gesù, è alla base del genuino "timore di Dio". Non si tratta tanto del timore dell'io, chiuso nella sua grettezza calcolante, di fronte alla prospettiva di essere punito o umiliato nei suoi interessi. Non si tratta di una paura immediata davanti a un pericolo concreto e chiaro, come l'attacco di una fiera, una malattia, un pericolo. Il timore di Dio è invece espressione del nostro amore per Dio e ancor più del realizzare che noi stessi siamo amati infinitamente da Dio. Questo amore denuncia l'assurdità di ogni nostra pretesa e arroganza, ci mostra la follia del peccato che ci vuole allontanare dall'amore divino, e ci rende invece premurosi a fare di tutto per coltivare al meglio questo amore, farlo crescere, nutrirlo, ed evitare tutto ciò che potrebbe invece offenderlo o danneggiarlo. Il timore di Dio, in questo senso, è simile all'apprensione della madre per il suo bambino, o dell'amante per l'amata: è la cura e preoccupazione affinché nulla di male accada a ciò che più amiamo e dal cui amore sentiamo dipendere la nostra stessa vita.

Coltivare il timore di Dio è il modo più sicuro ed efficace per contrastare il peccato. Se il peccato ci acceca, portandoci irresponsabilmente a innalzarci a giudici della Verità e sindacatori di chi possa o non possa essere degno del nostro amore, il timore di Dio umilia invece queste pretese, dissolvendole d'un colpo come nebbia nel vento, e ripristinando il giusto modo di metterci in rapporto a Dio, cioè come sue creature che dipendono totalmente dal suo potere e dal suo amore, e nulla potrebbero fare o valere senza la sua

grazia misericordiosa. Il timore di Dio ci restituisce al nostro autentico ruolo di figli, i quali devono tutto al loro Padre, ma pure tutto possono sperare dal suo amore incondizionato.

Il dubbio che si insinua nel cuore e tenta l'io a negare o rifiutare la chiamata di Gesù non può davvero essere contrastato con argomenti razionali, perché pretendere di fare ciò significa continuare a pensare che la nostra ragione (quindi il nostro io) possa da sola salvarsi dal proprio peccato. Questa pretesa è essa stessa un'altra maschera del peccato stesso. Il timore di Dio, invece, sorge dall'esperienza e dal profondo riconoscimento della natura di colui a cui ci rivolgiamo e in presenza del quale davvero siamo. Spontaneamente ci poniamo così ai suoi piedi, annulliamo la nostra superbia e rinneghiamo il nostro ingiusto orgoglio, sottraendo al dubbio ogni credibilità e validità, poiché vediamo che di fronte a Dio non possiamo che sempre avere torto e peccare qualora volessimo allontanarci da lui o allontanarne il richiamo.

**4. Pregare con timore.** Il timore di Dio è perfezionato nella preghiera. Quando ci poniamo ai piedi di Gesù, come fa Maria sorella di Lazzaro, o quando ci uniamo a Maria Santissima madre di Gesù ai piedi della sua croce, dapprima leviamo una voce di appello affinché il Signore rivolga a noi il suo sguardo. Ma subito ci rendiamo conto dell'immensità di questo gesto, e dell'infinito sgomento che sorge dal realizzare come il Redentore del mondo, Dio stesso, è innanzi a noi, ci guarda e ci ascolta. Sentire in ogni fibra del proprio essere di essersi posti al cospetto del Signore ci atterrisce e ci può far sentire infinitamente indegni di questa attenzione divina. Cosa abbiamo poi da chiedere a Dio? Perché dovremmo arrogarci il diritto di pretendere da lui, che è padrone dell'universo, di intercedere perché le nostre piccole e meschine volontà siano soddisfatte? Pregare nel timore di Dio è quindi annichilire la pretesa che sia fatta la "mia" volontà e aprirsi definitivamente alla grazia della volontà di Dio. Significa ad un tempo confessarsi e presentarsi innanzi a Dio per quello che veramente siamo, creature finite, manchevoli, limitate, bisognose di molto, sempre capaci di peccare, se non sorrette dalla sua misericordia. Proprio quando abbracciamo con vera umiltà la nostra condizione e vediamo con chiarezza la nostra condizione, possiamo aprirci al dono sovrabbondante e immeritato della grazia, che ci salva da noi stessi, riunendoci a Dio nell'amore, e rendendoci capaci di vivere davvero come suoi figli. Così l'attitudine di umiltà coltivata dal timore di Dio diventa la nostra forza più grande, perché quando viviamo e agiamo nel vincolo dell'amore di Dio tutto è possibile, nulla può andare storto, perché Dio stesso è con noi.

**5. Il contrasto tra Maria e Giuda.** Un ottimo contrasto al gesto di Maria è offerto dalla reazione di Giuda Iscariota. Giuda è uno dei discepoli di Gesù, quindi anche lui in qualche modo l'ha fatto entrare nella sua città interiore. Ma Giuda non ha accolto Gesù del tutto, continua a nutrire dubbi e resistenze, tanto che, giovedì, lo tradirà. Giuda è avido, tiene la cassa e se può ruba da essa. L'avidità per il denaro è un marchio dell'egoismo del peccato originale, un simbolo e un'allegoria di esso, con cui si rappresenta il voler tenere e acquisire maggior potere possibile per sé, anche a costo della menzogna e dell'ipocrisia. In risposta al gesto di Maria, Giuda è infastidito perché ravvisa in esso un'inutile perdita economica, anzitutto per lui stesso, anche se cerca di motivare il suo rammarico con una motivazione filantropica. Giuda segue Gesù, quindi sa che fare la carità ai poveri è importante, ma usa questo principio fuori contesto, non capendo davvero le circostanze e le ragioni del

momento. Il profumo si poteva vendere, e con il ricavato aiutare i poveri, come insegna Gesù. Razionalmente è un argomento valido. Segretamente, però, Giuda vede il suo tornaconto ferito dal gesto di Maria, perché su quella vendita lui avrebbe potuto fare la cresta. Chissà che Giuda non sia in fondo anche un po' invidioso di quell'amore del tutto gratuito di Maria che le fa compiere un gesto così spontaneo e grandioso, che egli non sarebbe stato capace di fare. In ogni caso, Gesù fa notare che le circostanze in quel momento sono diverse: lui è in procinto di affrontare la sua passione, come ha già più volte annunciato ai discepoli (senza essere stato da loro mai pienamente compreso), quindi è giusto lasciare a chi lo ama che gli esprima e gli tributi il suo amore nel modo più pieno, perché quella è un'occasione unica, e presto non ce ne saranno altre. La logica del calcolo, a cui dà voce Giuda, non può capire la logica del cuore, a cui Maria dà gesti, più che parole.

Questa scena offre almeno due importanti spunti di ulteriore riflessione. In primo luogo, la rivelazione di Gesù, e quindi di Dio Padre, come amore. In secondo luogo, il rapporto tra fede e dubbio.

**6. Dio è amore.** La rivelazione di Dio come amore è adombrata nelle Scritture, ma pienamente rivelata soltanto da Gesù. Da un punto di vista filosofico, questa idea appare sospetta, se non insensata. Da un lato, l'amore è un affetto umano, spesso viziato, unilaterale, idiosincratico, attribuire il quale a Dio implicherebbe una perniciosa antropomorfizzazione della sua natura. D'altro lato, Dio è il fondamento della realtà, l'Essere in quanto Essere, e non ha bisogno di essere definito come amore. A ben guardare, però, entrambe queste asserzioni sono errate.

È vero che l'amore spesso si mostra in modo limitato nelle relazioni umane. Ma è cruciale domandarsi da dove provengano tali limitazioni. È l'amore stesso, in virtù della sua propria natura, ad essere limitato, o siamo piuttosto noi, coloro che amano, che poniamo limiti al nostro amore e decidiamo cosa e chi non possiamo amare, dove il nostro amore non debba spingersi? Possiamo incontrare i limiti del nostro amore solo incontrando ciò che non amiamo. Ma quando ciò avviene, ciò che davvero incontriamo e sperimentiamo non è tanto un limite intrinseco dell'amore in quanto tale, bensì un limite della nostra capacità di amare. Quando dico che non posso amare questa cosa o quella persona, sto dicendo che dentro di me c'è una resistenza, un'avversione, un volersi allontanare da questo o quello. Sono io che mi voglio allontanare, io che resisto, io che odio, non l'amore come tale. Posso solo dire che in me l'amore non arriva ad estendersi a tanto, ma ciò non implica che l'amore in quanto tale non possa estendersi oltre la mia capacità, e che non possano esserci altre persone che possano amare anche ciò che io non riesco ad amare. Più avanti nella settimana, il venerdì della passione, Gesù darà la dimostrazione proprio di questo fatto: l'amore può estendersi ad abbracciare tutto, incluso tutto quanto di più ripugnante e non-amabile si possa concepire. Sulla croce, Gesù rivela la potenza dell'amore incondizionato, o meglio rivela che l'amore, per sua natura, è sempre incondizionato. Ed essendo il Figlio di Dio, Gesù rivela così, nel gesto supremo della passione, che Dio è amore incondizionato.

Quindi l'amore di per sé è incondizionato, le condizioni e limitazioni, qualora vi siano, le mettiamo noi. Siamo noi che antropomorfizziamo l'amore, rinchiudendolo nei nostri limiti.

Ma perché Dio, il fondamento ontologico della realtà, l'Essere perfettissimo, dovrebbe avere amore o addirittura essere amore? Non basta il puro Essere per porre la realtà?

Il punto qui non è certo contrapporre Essere e amore come se fossero opposti. Non lo sono, naturalmente. Si tratta solo di chiarire che non c'è Essere senza amore, e quindi Dio non sarebbe Dio se non amasse. Da un punto di vista esperienziale, sappiamo tutti che non potremmo essere senza amare ed essere amati. Dal momento in cui veniamo al mondo fino alla fine, l'amore è l'aria che respiriamo e senza amore moriamo asfissati. Si può passare una vita a riflettere sul puro Essere e restare ciononostante miserabili se non si conosce amore. Filosoficamente, la nozione di 'Essere' viene considerata più fondamentale perché oggettiva, impersonale, neutrale, assolutamente universale, e necessariamente presupposta a ogni altra realtà. Qualsiasi cosa, per essere quello che è, deve anzitutto essere, quindi l'Essere è quanto di più fondamentale e originario si possa concepire. Ma cos'è l'Essere?

**7. Insufficienza della filosofia dell'Essere.** Alcuni filosofi hanno pensato che l'Essere, in sé considerato, fosse pura e vuota unità, assoluta positività senza nessun altro contenuto, una sorta di muro di luce bianca, immobile, eterna. Il problema da sempre incontrato da tali filosofi è stato quello che vi è però anche un mondo che appare, un mondo di cose diverse, infinitamente varie e molteplici. Se l'Essere può essere soltanto pura positività, allora la molteplicità deve essere un'illusione, una falsità, una menzogna. Ma da dove verrebbe questa menzogna? Se il puro Essere è tutto ciò che esiste, allora anche la menzogna deve venire dall'Essere. Quindi (prima assurdità) l'Essere sarebbe sia la verità che la radice della menzogna. Inoltre (seconda assurdità), se la menzogna è tale (se possiamo cioè dire con verità che la molteplicità è una menzogna), allora ammettiamo quantomeno la dualità tra ciò che è vero e ciò che è falso, e quindi neghiamo che vi sia soltanto un puro Essere indistinto, perché accanto ad esso ammettiamo che appare l'essere della (menzogna) della molteplicità. Queste e simili difficoltà portano a concludere che l'Essere non possa essere concepito come puro Essere vuoto e indistinto, ma come originaria unione, integrazione, e articolazione di una molteplicità.

Se l'Essere è originariamente aperto alla molteplicità, questa stessa molteplicità non potrebbe tenersi insieme se non fosse immersa in un tessuto che tiene i diversi uniti gli uni agli altri. Questo tessuto è l'amore incondizionato. In altri termini, l'Essere senza amore è come polvere di calce senza acqua, è un insieme frammentato e disperso di elementi che non sono davvero in relazione tra loro e non si costituiscono come un processo unico. L'unitarietà dell'Essere è posta dal fatto che l'Essere è amore, ed è l'amore che tiene tutto insieme. Se Dio è visto come Essere, allora Dio non potrebbe essere se non fosse anche amore incondizionato.

Ma il modo in cui l'amore tiene le cose insieme non è paragonabile a quello in cui le cose vengono affastellate le une accanto alle altre dal caso, dalle circostanze, o da cieche forze che operano senza per nulla sapere ciò che stanno facendo. Niente di tutto ciò, in verità, può produrre una vera unità, perché per definizione produce solo un accostamento accidentale di elementi che, di per sé, non hanno nessuna relazione l'uno con l'altro. Pertanto, si deve concludere che l'amore tiene insieme i diversi come il quadro di un pittore

tiene insieme i colori sulla tela, o come l'idea di un compositore tiene insieme i suoni di un brano musicale. L'amore è intenzionalità, e nella misura in cui si guarda alla prospettiva globale, è provvidenza: l'unità che nasce dall'amore non è casuale, ma plasmata da un certo significato e per un certo significato. L'unità dell'amore è informata dall'origine da un Parola che vuole esprimere qualcosa e comunicarlo.

Ciò conduce a sua volta a concludere che se Dio è Essere e l'Essere è amore, allora Dio è anche una persona, perché non c'è amore che non sia personale. Così come l'amore implica una relazione intenzionale libera, così esso presuppone pure una relazione personale tra coloro che si amano. Essere persona significa essere non solo coscienza pura e generale, ma essere coscienza individuale, con una sua storia, una sua prospettiva, un suo sentire, una sua capacità di rispondere, agire, comprendere e creare. Non tutto nel cosmo deve avere una natura personale. Ma se Dio è l'essere e il fondamento dell'esistenza di tutte le cose, allora l'essere delle cose è un'espressione dell'amore divino, un suo voler manifestare la propria Parola e gioire della bontà delle sue creature. In questo senso, anche le cose che non sono necessariamente create come persone, fanno parte della provvidenza divina, cioè esistono all'interno della grande opera d'arte che è la creazione. Tanto più speciali, però, sono quelle creature che sono create come persone, e cioè noi, per rispondere alla Parola di Dio in modo molto più diretto, libero, intenzionale, personale. È nel nostro rapporto con Dio, infatti, che la natura dell'amore, e con essa la natura di Dio stesso, si manifesta pienamente.

Ora, è soltanto perché Dio è persona che è possibile avere fede e affidarsi a lui. La fede è amore, richiede un rapporto personale. Non ci si può davvero affidare a una cosa che non sappia nulla di noi, perché per quella cosa semplicemente noi non esistiamo davvero, non ci vede, non ci conosce, non c'è relazione reale con essa, e quindi non può nemmeno rispondere alla nostra domanda di fede. Non si può avere fede in qualcosa di cieco e impersonale, non lo si può davvero amare, non si può davvero entrare in rapporto con esso. Non ha senso quindi avere fede o amare un puro Essere che non sia anche amore. Invece, se comprendiamo che l'Essere *deve* essere anzitutto amore, allora possiamo anche vedere come l'amore implichi una natura personale, e quindi l'Essere-amore a cui guardiamo non sia possa essere una cosa, bensì debba essere un qualcuno, a cui possiamo rivolgerci a tu per tu, dicendo: "Padre!"

**8. La trappola del panteismo.** Queste non sono solo astratte speculazioni filosofiche riservate a pochi. Oggi più che mai è diffusa una certa simpatia per il pensiero che "tutto è uno", che siamo tutti parte della stessa natura, dello stesso mondo, che le barriere tra gli individui sono solo relative. Un'adeguata manipolazione della coscienza e delle sue facoltà cognitive può senz'altro indurre a sperimentare questa unità in modo molto vivido, raggiungendo uno stato di coscienza cosmica in cui la coscienza individuale si estende a tal punto da far sperimentare ogni cosa come parte di sé. Tuttavia, questa resta solo e soltanto un'esperienza che richiede interpretazione. Se ci fermiamo qui, se facciamo di questa coscienza cosmica una teoria sulla natura dell'Essere e ci limitiamo all'asserzione ontologica che tutte le cose sono in realtà parti integrate e unitarie di un Tutto, spingendoci magari a dare il nome di "dio" a questo tutto, allora dobbiamo chiederci se questo Dio è amore oppure no.

Se il “dio” panteistico (l’unità di tutte le cose) non è anche amore, ma semplicemente Essere, principio ontologico e fondamento di ogni realtà, ma puramente impersonale e incapace di intenzionalità, allora da un lato la nostra unione a questa totalità non dipende da una nostra scelta libera, ma da un diritto o da una necessità di natura (poiché tutto appartiene all’Essere, che lo si voglia o meno). Non dobbiamo dunque scegliere nulla verso questo “dio” né prendere alcuna decisione in merito, non abbiamo nessuna responsabilità, e non riceviamo nessuna chiamata. Il Dio-natura è un semplice fatto, come la temperatura a cui l’acqua bolle, piaccia o meno, ogni nostro pronunciamento in merito non fa differenza, è irrilevante. Ma se questo tutto non è vivificato dall’amore, se questo “dio” panteistico non ama, allora in che modo si tengono insieme tutte le cose? Qual è il legame che ne fa un’unità? E che senso ha vedersi parte di un tutto che non ci può rigettare, certo, ma neppure amare? Che senso ha volersi sentire parte di un tutto che nulla sa o mai potrà sapere di noi, e che in ultimo non può che essere indifferente a qualsiasi cosa ci succeda, perché noi non siamo che un episodio accidentale e non necessario in un elenco infinito di avvenimenti che non formeranno mai una storia, perché non c’è alcuno scrittore che li mette insieme? Il “dio” panteistico, in tal senso, si riduce all’inutilità e all’insensatezza di un’asserzione ontologica gratuita, che nulla cambia della nostra esistenza—se non per il fatto di sollevarci dalla responsabilità altrimenti incombente di dover rispondere alla domanda con cui Gesù ci interpella: “ma tu mi ami?”

Ciò diventa ancora più evidente se il “dio” panteistico è anche amore, perché pretendere allora di esserne parte in virtù di un vincolo ontologico a priori (in quanto tutte le cose che sono devono essere per definizione parte dell’Essere) significa volersi sottrarre alla responsabilità della libertà che l’amore sempre implica. Questo “dio” panteistico resta così una maschera del peccato, una trappola con cui siamo tentati di non prenderci la responsabilità di una risposta personale alla chiamata di Dio, sottraendoci dal peso di dover rispondere in prima persona a quell’amore che ci tende la mano chiedendoci una reazione libera e consapevole di accettazione. Certo, anche chi rifiuta Dio, ontologicamente, non per questo è meno soggetto al suo potere. Ma non è questo il punto. Dio, amando, chiede una risposta del cuore, pone una domanda che non è ontologica, ma morale, che tocca la nostra identità più intima e in ultimo ci chiede chi siamo, o chi vogliamo essere: suoi figli, o suoi nemici? Pretendendo di essere in Dio a prescindere dalla nostra libera scelta, neghiamo di fatto questa libertà di scelta e la responsabilità di prendere posizione rispetto alla chiamata divina, quindi neghiamo la natura stessa dell’amore di Dio, e dunque neghiamo Dio.

**9. Limiti della ragione.** La ragione può arrivare a balbettare queste cose, ma mai a comprenderle così immediatamente, intuitivamente, e profondamente, come le rivela Gesù, tutte in una volta, sulla croce durante il venerdì della sua passione. Tornando però alla scena del lunedì sera, quando Gesù è ancora presente tra i suoi devoti amici, possiamo meglio comprendere la misura della sua rivelazione. Egli mostra cosa sia il Padre che nessuno ha visto: amore illimitato. Questa rivelazione non va contro la ragione in quanto tale (come s’è appena visto, c’è ragione per credere che l’amore di per sé sia illimitato e l’Essere per essere unità del molteplice debba anche essere amore infinito), ma va senz’altro contro le ragioni del nostro egoismo, ben rappresentate nella scena che stiamo contemplando dalla presenza di Giuda, che qui impersonifica il dubbio sorto dalla ferita del peccato originale.

Riconoscere Dio come amore significa reciprocare e rispondere alla presenza di Dio con altrettanto amore, sacrificando quanto di più prezioso si ha. Gesù ha ridato la vita a Lazzaro, nessun dono potrà mai pareggiare questa grazia. Eppure, nonostante tale consapevolezza, sua sorella Maria offre a Gesù il profumo più prezioso, con cui gli unge i piedi e li asciuga con i suoi stessi capelli. Questo gesto è assurdo per Giuda, perché non rientra nel calcolo utilitaristico a cui egli è restato attaccato, pur essendo un discepolo di Gesù. Generalizzando, Giuda rappresenta il modo in cui la ragione può essere ideologicamente e strumentalmente usata dalla concupiscenza del peccato per giustificare il rifiuto dell'amore.

Ciò a cui la ragione al massimo può ambire è quello di creare una rappresentazione coerente e plausibile del mondo, che oggi si direbbe per lo più una rappresentazione scientifica. Questa possibilità, tuttavia, si basa sempre sulla possibilità della propria smentita. Ogni teoria scientifica seria è per definizione falsificabile. Ogni teoria filosofica è basata su assiomi indimostrati, cambiando i quali, la teoria cade o può essere alterata. Persino il principio di non-contraddizione è inconfutabile (o la sua confutazione implica contraddizione) solo assumendo che ogni significato debba essere determinato (questo e non quello). Se si nega questo assunto, allora è possibile ammettere che certe contraddizioni possano essere significanti o addirittura vere. Tutto ciò è detto solo per richiamare questo punto: la ragione, di per sé, non ha accesso a una verità ultima e incontrovertibile, ma solo a conoscenze più o meno plausibili, adeguate, supportate da fatti e argomenti. La ragione può pretendere una qualsiasi autorità solo nella misura in cui si presenta consapevole della propria fallibilità e dei propri limiti. Questo significa che la ragione (in qualsiasi sua forma, sia come pensiero filosofico che come teoria scientifica) non solo non potrà mai condurre a una verità certa, ma non potrà mai nemmeno offrire una confutazione incontrovertibile di qualcosa, poiché ciò che non possiede in sé una verità assoluta, non può dimostrare la falsità assoluta di alcunché. Ciò che la ragione può fare è solo sollevare dubbi circa altre verità, specialmente quando queste verità sembrano presentarsi in forme inaspettate o invocare autorità che esulano dal dominio della ragione naturale.

**10. Il dubbio della ragione.** Giovedì vedremo Gesù, durante l'ultima cena, spiegare in che modo egli intende essere presente presso i suoi discepoli in modo da superare ogni dubbio. Per ora, ci limitiamo a osservare come Giuda introduca nella scena di Betània il principio di dubbio basato sulla razionalità (in questo caso economica, ma tale determinazione va presa solo a titolo di esempio). Nella sua risposta, Gesù indica che questa razionalità è inadeguata a capire davvero la logica dell'amore e infatti tradisce non tanto un pensiero spassionato e filantropico, quanto piuttosto un tornaconto personale. In altri termini, dietro i calcoli oggettivi e le algide teorie razionali, può facilmente nascondersi l'egoismo del peccato e la sua volontà di fare i propri interessi.

Per ora, Gesù indica un principio per contrastare il dubbio, cioè quello di coltivare anzitutto ciò che serve a onorare il legame di amore con Gesù stesso, dando priorità alla sua presenza. Abbiamo detto come questa scena rappresenti un momento di profonda maturazione della fede, in cui Gesù non è più una figura di cui si è sentito parlare e che per la prima volta entra in città, ma un amico che viene a cena a casa nostra e a cui si deve la vita. Onorare la sua

presenza al massimo delle proprie capacità (il gesto di Maria sorella di Lazzaro) è quello che Gesù stesso riconosce essere la normale risposta dell'amore, non perché altre cose (aiutare i poveri) siano meno importanti, ma perché tutto il resto dipende e ha senso soltanto nell'ottica di questo amore.

**11. Donarsi interamente.** Come si onora la presenza di Gesù? Con gesti di accoglienza e generosità verso l'ospite, al di là del mero calcolo, del tornaconto, e della stretta necessità delle buone maniere. Gesti sinceri, spassionati, e belli, che mostrino ad un tempo il timore di Dio e la propria comprensione di sé nel rapporto a Gesù, e tributino a lui tutto l'onore che si è capaci di esprimere. Torniamo qui, dunque, alla natura della preghiera. Pregare è il nostro modo di fare come Maria, spargendo il profumo del nostro tempo migliore (il bene più prezioso che ci sia dato) per adorare Gesù, standogli ai piedi, riconoscendolo per quello che è, e riconoscendo noi per ciò che siamo. L'amore è legame, relazione, che permette a coloro che si amano di conoscersi meglio a vicenda. Amare Gesù significa quindi anche conoscere meglio sé stessi in relazione a lui, capire chi davvero siamo. Quando ciò avviene, non pensiamo più al guadagno egoistico di come potremmo usare il nostro tempo per ottenere il nostro maggior tornaconto personale, ma diamo spontaneamente e gioiosamente tutto quanto di meglio abbiamo a lui, per esprimergli la nostra gratitudine di essere con noi e di amarci come solo Dio può fare.

Ogni preghiera include sempre un'invocazione. Pronunciamo il nome di colui a cui ci rivolgiamo, e ponendo tutta la nostra intenzione e convinzione in quel nome, dichiariamo a noi stessi e all'interlocutore che sappiamo a chi ci stiamo rivolgendo, ne riconosciamo la natura, il ruolo, il carattere. Invocare significa quindi aprire un canale di comunicazione, come si fa in situazioni più ordinarie, quando si saluta un amico che vediamo venirci incontro. L'invocazione è un atto di conversione: la mente, il cuore, il corpo, e il nostro essere tutto si volgono verso colui al quale vogliamo rivolgerci.

La preghiera spesso include anche una petizione. Essendoci rivolti a colui al quale andiamo incontro, chiediamo qualcosa. La natura della petizione riflette la natura della nostra fede. Fintanto che la nostra fede resta immatura e incerta, saremo portati a chiedere aiuto per risolvere problemi specifici nella nostra vita, avendo già deciso in noi stessi quali siano i problemi che dobbiamo risolvere e quali le soluzioni che riterremo più soddisfacenti per noi. Siamo noi che giudichiamo, decidiamo, e scegliamo, ci rivolgiamo a colui del quale abbiamo invocato il nome come a un soccorso esterno. Sulla base del risultato, giudicheremo se la preghiera è stata soddisfatta o meno, prendendo questo come un segno della natura del nostro rapporto con colui al quale ci siamo rivolti. Saremo lieti se siamo stati esauditi nella nostra volontà, contrariati se non lo siamo. Se ripetutamente mancherà una corrispondenza tra preghiera e realtà, dichiareremo la preghiera inutile, o potremmo addirittura rigettare la vera presenza e natura di colui a cui ci siamo rivolti come se fosse stato solo un'allucinazione dettata da una nostra debolezza. In questo modo preghiamo Dio, ma in realtà lo mettiamo costantemente alla prova, come se noi fossimo i giudici che devono decidere se Dio è davvero Dio oppure no.

Maria sorella di Lazzaro ci mostra invece come appaia la preghiera nella maturità della fede. In questo caso, non portiamo a colui che abbiamo invocato un problema specifico della

nostra vita, né suggeriamo noi stessi la soluzione che vorremmo fosse da lui realizzata. Semplicemente, ci mettiamo ai suoi piedi, per onorarlo e amarlo come servi, discepoli, figli, chiedendo nient'altro che di potergli essere il più vicino possibile. Questa è la preghiera perfetta, la preghiera silenziosa che sarà ripetuta il giovedì, durante l'ultima cena, dal discepolo amato che porrà il suo capo sul petto di Gesù, e ancora il venerdì, ai piedi della croce. Stiamo ancora chiedendo qualcosa, c'è ancora una petizione, ma non è più una petizione dettata dal nostro io e dalla sua arrogante pretesa di decidere cosa sia meglio per noi. È una petizione interamente basata sulla fede, che si affida e ci affida a Gesù, chiedendo soltanto di farci restare il più vicini a lui possibile. Come vedremo riflettendo sul discorso dell'ultima cena, è pregando così che potremo davvero restare in Gesù e lui in noi.

Il gesto di Maria rivela anche un altro aspetto essenziale della preghiera che sorge dalla fede matura. Tale preghiera non è tanto un atto mentale, una litania di belle parole, ma un gesto, un agire, un fare, qualcosa che coinvolge tutto il nostro essere. C'è senz'altro un'intenzione, un moto del cuore e della mente, ma questo moto è tutt'uno con un coinvolgimento del corpo, dei sensi, di tutto ciò che siamo e abbiamo. In tal senso, la preghiera più matura sfuma naturalmente in un modo di vivere e agire nel mondo in cui ogni atto, gesto, momento, sono usati per porre noi stessi ai piedi di Gesù e rendergli onore per averci ridonato la vita, che ora di tutto cuore mettiamo al suo servizio.

**12. Ave Maria.** La maturità di questo modo di pregare è sintetizzata ed esemplificata nella preghiera rivolta a Maria, madre di Gesù. Anzitutto, invochiamo Maria. Prima con le parole con cui l'angelo del Signore si recò da lei per annunciarle il concepimento di Gesù: "Ave o Maria, piena di Grazia, il Signore è con te". Ricordando queste parole, implicitamente ricordiamo la risposta di Maria stessa a quel richiamo, e il suo pieno e completo "sì" pronunciato all'annuncio apparentemente incomprensibile e sconvolgente che proprio lei sarebbe diventata la madre di Dio. Poi invochiamo Maria con le parole con cui Elisabetta, madre di Giovanni Battista, salutò Maria: "Tu sei beata tra le donne, e beato è il frutto del tuo seno, Gesù". Queste sono parole ispirate dallo Spirito Santo con cui Elisabetta, una creatura umana come noi, ma pure lei strumento della provvidenza divina, si rivolge a Maria, nella piena comprensione del suo ruolo e della sua natura eccezionale. Con le parole di Elisabetta, ci riconosciamo anche noi tra coloro che attendono e beneficeranno della nascita di Gesù.

Questo modo di invocare Maria, madre di Gesù, implica due aspetti. In primo luogo, ricordiamo l'essenza stessa dell'attitudine di servizio con cui Maria accetta questo ruolo impensabile. Il segreto della forza e dell'eccezionalità di Maria è nella sua normale umiltà. Questo ci ricorda che non dobbiamo essere nulla di speciale, non dobbiamo avere poteri straordinari, non dobbiamo essere eroi per sperare di ricevere Gesù nella nostra vita. Anzi, tanto più siamo consapevoli dei nostri limiti e della nostra banalità, tanto più ci rendiamo adatti a servire Dio, perché tanto meno siamo preoccupati da chi siamo, tanto più spazio possiamo dare a cosa Dio in realtà voglia fare di noi. In secondo luogo, entrambe queste invocazioni ci ricordano un esultare di gioia: l'angelo annuncia una gioia grande, ed Elisabetta fa eco e dà voce alla stessa gioia. Servire Dio non è un peso o un vincolo, ma la nostra stessa felicità. Quando invochiamo Maria, invochiamo quindi il modello stesso della

felicità e della letizia nate dalla fede completa e dal mettersi a servizio senza esitazione per il compimento della volontà di Dio.

Dopo queste due invocazioni, lasciamo a Maria la nostra supplica: “Santa Maria, madre di Dio, prega per noi, peccatori, adesso e nell’ora della nostra morte”. Quello che chiediamo è non solo che Maria preghi per il nostro bene, ma che sia lei a pregare Dio per noi, a farsi intermediaria, avvocata al suo cospetto. Invece che cercare di piegare la volontà di Dio al nostro volere, seguiamo l’esempio di Maria, ci affidiamo completamente alla bontà e all’amore di Dio, lasciamo anzi che sia Maria stessa a pregare Dio per noi. Ricordiamo così il primo atto pubblicò di Gesù. A Cana di Galilea, durante un banchetto di nozze, viene a mancare il vino. Maria è presente, se ne accorge, ed espone il problema a Gesù. Lui fa prendere gli otri dove si raccoglieva l’acqua per le purificazioni rituali, e trasforma l’acqua in vino buonissimo. Maria vede quale sia il vero problema e prega Gesù di intervenire. Gesù prende i nostri peccati, le nostre sozzure, e le trasforma in ambrosia di vita eterna. Non è questo qualcosa che la nostra piccola volontà meschina possa anche solo immaginare, né la nostra ragione comprendere pienamente. Per questo, fiduciosi come Maria stessa sempre fu, lasciamo a lei di supplicare Gesù affinché possa fare anche per noi questo miracolo.

Anzi, in verità il miracolo è già stato fatto. Maria prega eternamente Gesù per noi, e lui eternamente dispensa il suo amore che ci redime e guarisce. La ripetizione della preghiera nel tempo è il modo in cui noi diamo immagine, in questa vita, di quella preghiera eterna. Nell’eternità tutto è in un solo momento. Vivendo noi ancora nel tempo, ripetiamo il momento della preghiera, in modo che la differenza tra un momento e l’altro sfumi, e tramite la ripetizione anche noi possiamo sospenderci nella somiglianza di un eterno momento di preghiera. In questo senso, la ripetizione della preghiera non è un mantra che intende soggiogare la mente, indurre uno stato di pace psicologica, o chiamare per noi qualche potere magico. La ripetizione è il nostro sacrificare il tempo all’eternità in modo che i frutti dell’eternità possano fluire a noi. La preghiera è il nostro “sì” al miracolo sempre vivo e presente dell’amore di Gesù che attende solo di essere da noi accolto pienamente, ogni momento.

Maria è la Regina di tutti i santi, il santuario della divina presenza. Chiedendo a lei di mostrarci Gesù, è lei stessa che diventa l’ostensorio, il tabernacolo dell’eterna gloria, nel qual possiamo unirci in ogni momento con il Figlio di Dio, che ci viene incontro e si rende a noi disponibile nell’invocazione ripetuta del suo nome, l’ostia spirituale con cui possiamo nutrire abbondantemente la nostra fede e il nostro cuore, trasformando ogni momento e ogni gesto della nostra vita in una costante preghiera.

\*

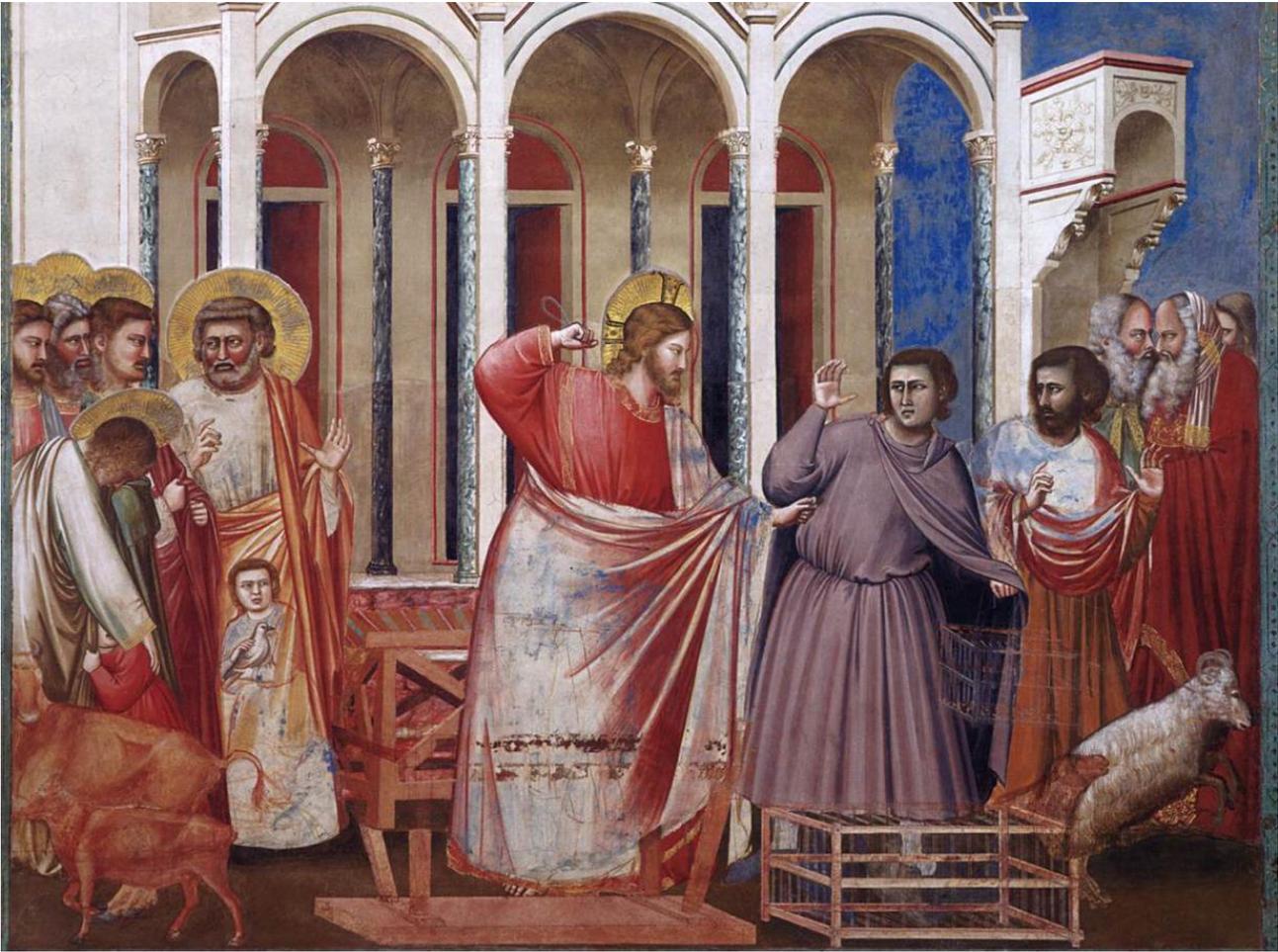
*O Signore, Gesù Cristo, Figlio di Dio,  
Abbi pietà di me, peccatore!*

\*

Terzo giorno:

**Martedì**

*La cacciata dei mercanti dal Tempio*



\*

Vangelo  
*Matteo 21, 12-17*

Gesù entrò nel tempio e scacciò tutti quelli che nel tempio vendevano e compravano; rovesciò i tavoli dei cambiamonete e le sedie dei venditori di colombe e disse loro: “Sta scritto:

*La mia casa sarà chiamata casa di preghiera.  
Voi invece ne fate un covo di ladri”.*

Gli si avvicinarono nel tempio ciechi e storpi, ed egli li guarì. Ma i capi dei sacerdoti e gli scribi, vedendo le meraviglie che aveva fatto e i fanciulli che acclamavano nel tempio: “Osanna al figlio di Davide!”, si sdegnarono, e gli dissero: “Non senti quello che dicono costoro?”. Gesù rispose loro: “Sì! Non avete mai letto:

*Dalla bocca di bambini e di lattanti  
hai tratto per te una lode?”.*

\*

## Meditazione

**1. Descrizione della scena.** Gesù non solo è arrivato a Gerusalemme, ma è entrato nel suo Tempio, il cuore della città, il luogo più sacro, e da lì ha scacciato coloro che facevano commercio. Il Tempio doveva essere la casa della preghiera, cioè il luogo per rendere gloria al Signore, mentre i cambiavalute e i mercanti ne avevano approfittato per farne un luogo di guadagno e interesse personale, o addirittura un covo di ladri. Mentre Gesù è nel Tempio, gli si avvicinano molti infermi, persone che non vedono e non riescono a camminare, che lui guarisce, suscitando l'entusiasmo dei fanciulli che lo acclamano figlio di Dio. Davanti a tutto questo, però, scribi e sacerdoti, le autorità che dovrebbero controllare e soprassedere a ciò che accade nel Tempio, si sdegnano di lui.

In questo episodio, vediamo il riflesso pubblico del contrasto tra interesse privato (qui rappresentato nuovamente dall'interesse economico dei mercanti) e l'opera di Gesù. Quando Gesù entra nel Tempio non trova una perfetta casa della preghiera, ma un luogo corrotto, in qualche modo tradito nelle sue stesse finalità. Quando Gesù ci trova e viene nella casa del nostro cuore, non trova mai una dimora regale, ma sempre un luogo sacro più o meno sfigurato dal peccato originale e dal modo in cui noi stessi gli abbiamo dato sviluppo, che travisa le finalità ultime, l'ordine di priorità, e le condizioni dell'esistenza, trasformando tutto in un mezzo finalizzato agli interessi, all'arroganza e alla superbia dell'io.

**2. Le azioni di Gesù.** La prima azione di Gesù in questo episodio consiste nel cacciare dal Tempio (cacciare dal cuore) queste tracce più o meno marcate del peccato. Gesù, venendo in noi con la grazia dello Spirito Santo, come un buon giardiniere strappa le erbe infestanti e i rovi che crescendo soffocano il prosperare delle altre piante. In altre parole, la presenza di Gesù denuncia la presenza del peccato, la rende riconoscibile come tale, dà un criterio per giudicarne l'inappropriatezza, e dà la forza per contrastarne la logica, fino a bandirne del tutto i commerci. Venendo in noi, Gesù santifica il Suo tempio, ne riprende possesso come qualcosa che gli spetta e in cui chiede si faccia ciò per cui quel Tempio è stato creato, cioè pregare, rendere grazia e lode a Dio e vivere con lui nella comunione dell'amore.

La seconda azione di Gesù consiste nel curare i ciechi e gli storpi. Queste sono quelle parti di noi che per così tanto tempo hanno vissuto abbandonate e disprezzate negli angoli della nostra esistenza. I bisogni più profondi che non abbiamo mai saputo soddisfare, le speranze più alte in cui non abbiamo mai saputo credere, l'amore più puro che non abbiamo mai osato sperare di dare e ricevere. Nel disordine del Tempio trasformato in mercato, tutte queste aspirazioni ultime sono rimaste negate, sconfitte, sfigurate, accecate, rigettate come qualcosa di fallito e da mettere ai margini della vita. Quando Gesù ristabilisce l'ordine nel Tempio, tornano tutte, si fanno guarire, cioè trovano il loro compimento, la loro verità, la loro riscossa.

**3. Pregare come bambini.** Chi è puro e semplice, chi vede le cose senza filtri, come un bambino, se ne accorge e lo capisce subito. Per questo i bambini gridano di gioia e riconoscono Gesù come figlio di Davide, vera autorità nel Tempio. Per essere discepoli di Gesù bisogna essere bambini, bisogna non essersi ancora fatti schiavizzare dalla logica

mercantile e utilitaristica che ha invaso la vita degli adulti che nel Tempio vanno solo a fare i loro propri interessi. I bambini capiscono subito quello che i sacerdoti e gli scribi invece non vogliono capire. Non perché manchi loro intelligenza, ma perché vedono bene che se i bambini avessero ragione, loro perderebbero tutto: autorità, controllo, potere. Se i bambini avessero ragione, i sacerdoti e gli scribi dovrebbero sottomettersi a Gesù e rinunciare al loro dominio sul Tempio. Quindi i sacerdoti e gli scribi iniziano a odiare Gesù proprio perché sanno che la sua autorità annienta la loro. Per questo, decidono che dovranno metterlo a morte, che dovranno sbarazzarsi di Gesù.

Se il Tempio è per eccellenza il luogo della preghiera, la cacciata dei mercanti ci insegna anche quale sia il vero significato del pregare. Non si va al Tempio per chiedere favori e cercare profitto personale. Dio non è una banca da cui riscuotere dividendi, né un'organizzazione politica a cui chiedere interventi speciali. Si prega Dio per rendergli grazie di averci fatto parte del suo piano per il mondo e della sua storia, per glorificarlo e onorarlo. Se qualcosa possiamo chiedere è soltanto riconoscendoci ciechi e storpi, cioè peccatori, e quindi chiedere alla sua misericordia di perdonarci, accoglierci, supportarci, guarirci, in modo da poterlo in futuro meglio servire e più vigorosamente amare e lodare. Con la cacciata dei mercanti, Gesù mostra quindi anche come purificare la nostra stessa preghiera, cioè il nostro rapporto più intimo e diretto con Dio, in modo che essa possa diventare un canale fruttuoso di ascolto e comunicazione reciproca con il Signore.

**4. Abbattere i falsi idoli.** I mercanti nel Tempio non sono soltanto i nostri interessi personali, con cui cerchiamo di piegare la volontà di Dio alla nostra. Mercanti sono anche i tanti idoli di cui abbiamo riempito il nostro cuore, le maschere che abbiamo imposto a Dio in modo da poter rendere il suo volto compatibile con i nostri interessi. Sono idoli d'oro e d'argento, metalli che per il mondo sono preziosi, ma pur sempre restano nient'altro che metallo. Hanno occhi ma non vedono, perché siamo noi che abbiamo fatto i loro occhi, e quindi quegli occhi vedranno solo le tenebre in cui viviamo. Hanno orecchie ma non odono, perché siamo noi che abbiamo fatto le loro orecchie, e quindi quelle orecchie non ascoltano altro che l'eco dei nostri desideri di giustificazione e prosperità nella vita di peccato che ci siamo scelti. Hanno mani ma non possono fare nulla, perché siamo noi che abbiamo fatto le loro mani, e quindi quelle mani non possono che ripetere i gesti di rapina e sopruso con cui vogliamo difendere i nostri pretesi privilegi.

In molti accolgono uno o più di questi idoli nel cuore, come per dare santificazione e giustificazione alla vita terrena che ciascuno conduce, magari sperare superstiziosamente in un aiuto provvidenziale, alleandosi con poteri occulti in cui non dispiace mai sperare. Questi idoli si presentano con un volto di bellezza, sono rassicuranti, accomodanti. Ci dicono solo quello che vogliamo sentirci dire, che tutto va bene, che siamo perfetti così come siamo, che sono con noi ad assisterci e fare il tifo nelle nostre piccole a grandi vicissitudini della vita ordinaria. Questi idoli non sono altro che un muro di ignoranza che abbiamo eretto nel Tempio del nostro cuore, per non sentire la voce di Dio, e poterci consolare con il riverbero della nostra stessa voce, in modo da ascoltare solo ciò che vogliamo o siamo disposti a sentirci dire.

Ma Gesù non viene a confortarci e sostenerci nel condurre questa vita come la vogliamo noi. Egli viene semmai a ricordarci che questa vita ci è data in dono non per farne ciò che noi vogliamo, ma per metterla a servizio di Dio e del suo piano universale, della venuta del suo Regno. Gesù non viene per farci vivere meglio il nostro egoismo, ma per liberarci da esso. Per questo, la sua Parola non è rassicurante per coloro che temono di perdere il loro presunto potere e la loro presunta autorità sulle cose di questo mondo. Gli scribi e i sacerdoti del Tempio di Gerusalemme tremano al vederlo scacciare i mercanti. Così tremano le nostre presunzioni e la nostra arroganza a sentirgli dire che il Regno di Dio è vicino, dobbiamo convertirci e credere nel Vangelo. Anzi, solo quando sentiamo questo tremore, questo terremoto, abbiamo la certezza che il muro degli idoli sta per crollare sotto la spinta della vera fede nascente.

**5. Forme storiche della cacciata di Gesù.** L'azione di Gesù è plateale e provoca nei sacerdoti e negli scribi il piano deliberato di metterlo a morte, in modo da poter difendere i propri interessi e la propria autorità. Scribi e sacerdoti simboleggiano gli sforzi con cui cerchiamo di opporci alla venuta di Gesù, scacciandone la presenza e la chiamata dal nostro cuore. Storicamente, anche dopo la crocifissione materiale di Gesù sul Golgota, egli è stato messo nuovamente a morte in molti modi. Nei primi secoli, il modo più comune in cui Gesù era scacciato consisteva o nel negarne la natura umana, o nel negarne la natura divina. C'era chi diceva che Gesù era puramente divino e aveva soltanto un'apparenza da uomo, e c'era chi diceva che Gesù era puramente un uomo che insegnava cose divine. Ma Gesù è Figlio di Dio, quindi è tanto uomo quanto Dio, due nature distinte eppure completamente fuse insieme. Se una viene negata, allora la natura di Gesù come tale viene misconosciuta, e il suo messaggio distorto. Più recentemente, un altro modo per scacciare Gesù è consistito nello scacciare l'idea del Padre. Storpiando l'annuncio della croce e proclamando che "Dio è morto" (bloccando quasi il tempo al venerdì, e dimenticando la resurrezione della domenica) negli ultimi secoli la modernità ha cercato di fare piazza pulita di colui che mandava Gesù e del cui regno Gesù era annunziatore. Se non c'è un Dio Padre, allora non c'è nemmeno un Figlio di Dio, e Gesù di Nàzaret è soltanto un ammirevole maestro, un ribelle, un martire, o un folle.

Oggi, invece, si direbbe che il modo più comune in cui Gesù viene scacciato e messo a morte è negando lo Spirito Santo. Dio è uno e trino: tre persone in un solo essere. Il Padre è inconoscibile, insondabile, fonte ultima di tutto, misterioso nella sua essenza. Il Figlio è il Padre stesso che si incarna in un uomo, in un corpo, in un determinato luogo geografico, ha madre e padre umani, prende a parlare una determinata lingua, cammina su una determinata terra, nasce, cresce, mangia, lavora, dorme, prega, e muore. Il Figlio è l'infinità di Dio Padre che si concentra in un punto e lo rivela. Lo Spirito Santo, invece, è quella stessa infinità che si divide e manifesta nei molti e li guida, radunandoli in unità, come un cane da pastore fa con le pecore.

**6. Lo Spirito Santo e la Chiesa.** Lo Spirito Santo non è localizzato o localizzabile come il Figlio, al contrario, è diffuso, come l'aria, il vento, l'acqua, il fuoco, la terra, lo spazio. Lo Spirito Santo è uno in tutti, pur restando tutto in ciascuno. Ma non è soltanto un elemento naturale, è anch'esso una persona, una manifestazione della persona divina, che quindi manifesta intenzioni e guida azioni, ispira conoscenza, dà coraggio, elargisce capacità.

Anche lo Spirito Santo è un “Tu” divino che ci chiama, ci consiglia, ci difende, e a cui possiamo rivolgerci in ogni momento. È lo Spirito Santo che, discendendo su Gesù nel momento del suo battesimo per opera di Giovanni, dà inizio all’opera pubblica di Gesù come annunciatore del Vangelo. Dopo la morte fisica di Gesù in croce, il venerdì di Pasqua, Gesù continua a essere presente nel mondo tramite il ricordo delle sue parole e gesta da uomo, ma soprattutto tramite l’azione dello Spirito Santo.

L’incarnazione dello Spirito Santo si ha nella Chiesa, cioè nella convocazione di coloro che hanno fede in Gesù, che si costituiscono come folla festosa che lo acclama e lo riconosce per quello che veramente è. In tal senso, non si può essere con Gesù da soli, unicamente a tu per tu. Si può dimorare con Gesù sempre e solo prendendo parte alla sua festa, con altri fratelli e sorelle, parenti e amici. Essere nella Chiesa, in questo senso, è essere nello Spirito Santo, sicché non c’è fede matura, non c’è amore completo per Gesù, per chi voglia deliberatamente restare al di fuori della Chiesa. Per questo, quando Gesù insegnò ai suoi discepoli a pregare, insegnò loro a dire “Padre Nostro” e a parlare con il “noi” del plurale: come un gruppo, come un popolo solo, uniti dallo stesso amore, nella stessa Chiesa. Chiunque preghi, secondo questo insegnamento, foss’anche nel più remoto e solitario deserto, prega sempre come membro di questa comunità, che trascende tutte le divisioni di spazio e tempo.

Lo Spirito Santo ha una natura radicalmente collettivista. La salvezza non è cosa individuale ma collettiva. Non si salvano gli individui, ma il popolo intero. Non si fugge dall’Egitto da soli, ma insieme. Non si entra nel Regno di Dio uno per volta, ma come nazione di credenti. Non sono io che vengo redento, siamo noi tutti. Per questo Gesù chiama ciascuno a cooperare al grande progetto collettivo del Regno, aiutando fratelli e sorelle a convertirsi, a guardare verso quel Regno come verso la mèta della propria esistenza, preparandone ora l’avvento, purtuttavia ben comprendendo che non vi si accede individualmente, ma soltanto tutti insieme, alla fine del tempo. Il collettivismo dello Spirito Santo non è un collettivismo che azzeri le differenze o spersonalizzi gli individui. Al contrario, è proprio quella forza in cui ogni individualità trova il suo senso e il suo compimento, non come scintilla impazzita ed isolata condannata a spegnersi in un soffio, ma come parte dell’unica fiamma che arde dell’amore divino—non un unisono, ma una polifonia infinita.

Questa attitudine collettivista è in radicale opposizione con la logica individualistica ed egoistica che si radica nel peccato originale, in quell’atto con cui l’uomo decise di porre l’io innanzi a Dio, di cui parleremo meglio domani nel contesto del tradimento di Gesù. In una cultura in cui il collettivismo dello Spirito Santo è negato, smentito, messo in discussione, o semplicemente boicottato, anche Gesù è scacciato dal Tempio e in ultimo messo a morte di nuovo.

**7. La cacciata dello Spirito Santo.** Ci sono vari modi in cui nella cultura contemporanea si manifesta la cacciata dello Spirito. Nella forma più ordinaria consiste nel chiedere: “cosa può fare Dio per la mia vita e il mio benessere?” piuttosto che: “cosa posso fare io per servire Dio e rendergli grazie?”. La differenza di prospettive tra queste due domande è radicale: nel primo caso Dio è ciò che va giudicato come più o meno conforme ai bisogni dell’io; nel secondo, sono io che mi riconosco bisognoso di recuperare la mia relazione con Dio e

rafforzarla quanto più possibile. Questa seconda prospettiva è una risposta al richiamo dello Spirito Santo, così come la prima un rendersi insensibili a tale richiamo.

Da un punto di vista socio-economico, l'imporsi della struttura capitalistica neo-liberale senz'altro favorisce e stimola una visione individualistica, in cui ciascuna persona è anzitutto un cliente, un io autonomo dotato di potere di acquisto, a zozzo in uno sterminato centro commerciale dove allo stesso tempo lavora come dipendente sfruttato, e consumatore affamato che spende tutte le sue risorse nel poco tempo libero per godere quanto più possibile dei brandelli di vita che gli restano. Questa struttura economica è però soltanto un aspetto del problema.

La razionalità scientifica può essere usata strumentalmente e ideologicamente per chiudere qualsiasi accesso a tutto ciò che non sia calcolabile e quantificabile (l'incomprensione di Giuda di cui parlavamo ieri). Quando questa razionalità si applica allo studio della psiche e alla gestione delle sue sofferenze, ne può emergere una psicologia quantomai angusta, in cui il fine dell'individuo è il suo essere felicemente inserito e funzionale in una società che in ultimo è votata unicamente alla produzione e al consumo di beni. Qualsiasi orizzonte che esuli da questa visione viene dunque considerato patologico. Muovendosi in tale direzione, la psicologia può senz'altro dare conto della necessità costitutiva per gli individui di intessere relazioni sociali con altri individui, ma le vedrà sempre e solo appunto come relazioni tra individui, cioè come relazioni tra entità relativamente autonome, staccate le une dalle altre, e relativamente indipendenti. Le relazioni si possono cambiare, alterare, modificare, cercando la massima gratificazione, o minimizzando quantomeno la sofferenza, in modo da far tornare i conti del piacere e del dispiacere a fine giornata. Ogni orizzonte più ampio, in cui l'individualità è integrata nella trama del tessuto provvidenziale dello Spirito, è sbrigativamente e arrogantemente accantonato come visione antiquata se non addirittura frutto di qualche problema affettivo o cognitivo.

In questo modo, la psicologia può appellarsi all'autorità della scienza per fomentare i dubbi che naturalmente sorgono nell'uomo e assediano la fede. Benché come ogni scienza, nemmeno la psicologia possa avere alcuna pretesa di certezza per le sue teorie, essa può progressivamente e sistematicamente isolare la psiche da ogni richiamo del divino, offrendo un modo di interpretare quel richiamo che dietro la facilità e semplicità dei suoi schemi, non fa altro in fondo che corroborare le tendenze egoistiche e narcisistiche con cui l'uomo peccatore sempre cerca di difendere i propri interessi privati. Senza bisogno di argomentare direttamente contro l'esistenza di Dio, la psicologia può creare un modo di vedere al mondo in cui ogni azione dello Spirito Santo è interpretata in termini di istinti individuali più o meno soddisfatti o repressi. Così sfigurata e irricognoscibile, la voce dello Spirito Santo è tanto più difficile da intendere, e non serve più nemmeno negarne l'esistenza, poiché ormai non si sa nemmeno più di chi sia quella voce e cosa davvero ci chieda.

**8. L'insufficienza dell'idea di salvezza nelle tradizioni asiatiche.** Però di non solo pane si nutre l'uomo e anche oggi è del tutto evidente che l'apertura alla trascendenza (ossia a ciò che per natura va là di quello che si dà nell'esperienza quantificabile e misurabile a cui guarda la scienza occidentale) non è qualcosa di interamente sopprimibile. Apertura

alla trascendenza può darsi però in molti modi e gli ultimi decenni mostrano sempre più una riscoperta, adattamento e sviluppo su scala globale di modelli di salvezza provenienti dalle culture dell'Asia. Spesso nate originariamente da movimenti ascetici, le tradizioni asiatiche oggi più in voga e comunemente diffuse tendono a vedere la liberazione e felicità ultima come realizzazioni personali. Non necessariamente nel senso che si debba perseguire la propria liberazione a discapito dei altri, quanto piuttosto nel senso che ciascuno è responsabile per sé della propria liberazione e questa dipende dalle proprie forze. Per quanto oggi questo aspetto venga talvolta mitigato per rendere il messaggio di queste tradizioni più appetibile, è innegabile che esso abbia informato il loro sviluppo storico dalle origini.

Ciò, in un certo senso, è del tutto comprensibile dato il modo in cui queste tradizioni fanno propria, in modo difficilmente negabile o evitabile, la dottrina del *karma*, che prevede come ogni individuo abbia un suo proprio insieme di tendenze e condizionamenti, il risolvimento dei quali resta relativamente indipendente dal risolvimento di quelli di qualsiasi altro individuo. Solo io subisco direttamente gli effetti del mio *karma*, e soltanto io quindi sono responsabile per la sua estinzione. Se è vero che le tradizioni asiatiche spesso enfatizzano l'interconnessione degli esseri, allo stesso tempo, però, esse pure enfatizzano come sia in virtù dell'impegno del praticante stesso, delle sue opere, del suo addestramento, che la salvezza può essere raggiunta (anche quando il praticante scelga deliberatamente di posporre il momento della propria salvezza in modo da poter aiutare anzitutto infiniti altri esseri a salvarsi prima di lui o di lei). Per questo, il tipo di salvezza che viene proposto è in fondo una salvezza individuale, che può rappresentare un motivo di ispirazione per altri, ma essenzialmente non ne cambia mai le sorti.

Con ciò, si noti bene, non si tratta di negare che queste tradizioni possano essere portatrici di importanti valori e possano senza dubbio aver svolto un ruolo decisivo nella storia delle culture in cui si sono radicate. Poiché tutto è creato per il bene, non c'è motivo di dubitare che molto di buono si possa trovare anche in esse. Ciò che stiamo qui discutendo, tuttavia, è il modo in cui lo Spirito Santo può essere scacciato dal nostro modo contemporaneo. Per farlo, il male non può servirsi di qualcosa che sia intrinsecamente sbagliato, anzitutto perché nulla di intrinsecamente cattivo è stato creato da Dio, e secondariamente perché molto più astuto ed efficace è scacciare il Bene supremo con un altro bene inferiore che offra qualche attrattiva, pur mettendosi d'inciampo al conseguimento del Bene supremo. In tal senso, le tradizioni asiatiche possono essere strumentalizzate nella cacciata dello Spirito Santo proprio perché possono essere usate per offrire un modello di salvezza in cui tutto dipende in ultimo dalla capacità dell'individuo. Assorbiti in questo modello, la voce dello Spirito si perde, perché ci ritroviamo all'improvviso rinchiusi nelle fragili prigioni del nostro io.

In effetti, chi fosse convinto della verità centrale difesa da quasi tutte le tradizioni asiatiche, ossia la necessità del superamento della soggettività egoistica dell'io finito (a prescindere da come poi venga intesa la realtà alternativa che si propone a questa forma di soggettività), dovrebbe vedere tanto più chiaramente l'insufficienza dell'approccio individualista che pure in esse permane. Il problema è duplice. Da un lato, se il superamento dell'io è realizzato o vissuto nel raggiungimento di uno stato di totale impersonalità (quale che sia

la forma concreta in cui tale impersonalità si realizza, dal vuoto del desiderio alla pura coscienza senza contenuto), allora la soluzione diventa più dannosa del problema, poiché l'impersonalità rende impossibile l'amore e senza amore non c'è vera apertura all'Altro, quindi nemmeno vero superamento dell'isolamento ed egoismo dell'io. D'altro lato, se il superamento dell'io si realizza in una forma devozionale verso una forma del divino, dovrebbe diventare evidente come tale devozione richieda il riconoscersi dell'io come parte di una comunità di credenti, dunque di una chiesa. Se si compie questo passo (e ogni autentica forma devozionale è inevitabilmente portata a compierlo), può restare una differenza di contenuti e forme tra le chiese asiatiche e la Chiesa di Gesù, ma senz'altro diventa palese che le tradizioni asiatiche non possono più essere usate per scacciare lo Spirito Santo, poiché ne esprimono a loro modo il tentativo di radunare tutte le genti della terra in un'unica Chiesa.

**9. Il problema del relativismo.** Mettendo potentemente l'accento sugli elementi e le potenzialità individualistiche e atomizzanti che capitalismo, psicologia, o tradizioni asiatiche possono implicare, e diffondendone la presa nella cultura contemporanea, esse diventano di fatto mezzi per creare un pregiudizio di fondo verso la natura collettivista dello Spirito Santo, intralciandone così l'azione, e contribuendo a sfigurarne e renderne quasi incomprensibile la voce. Dove lo Spirito Santo è scacciato o maltrattato, là Gesù muore di nuovo.

Proponendo modelli di salvezza alternativi (prosperità economica, equilibrio e felicità psicologica, risveglio) queste forze possono essere usate in fondo per rinforzare in modi diversi (e quindi per persone con inclinazioni e provenienze diverse) la stessa idea: l'io viene prima di Dio, che è poi lo schema stesso del peccato originale che Gesù viene a cancellare dal Tempio del cuore. Questo schema viene difeso attaccando non più tanto l'idea di Dio (che può essere fatta sopravvivere come principio ultimo, coscienza assoluta, unità della natura, intanto in fondo Dio nessuno l'ha mai visto), né la validità di certi insegnamenti morali di Gesù legati all'amore e difesi con la passione sulla croce, ma la presenza, attività, e realtà dello Spirito Santo, la cui funzione principale è quella anzitutto di legarci tutti in una sola storia di salvezza, rivelandoci che non siamo individui slegati, ciascuno alla ricerca del proprio cammino, ma piuttosto pecore spaventate di uno stesso gregge che scappa in tutte le direzioni mentre il suo pastore le cerca per radunarle.

Gesù si annuncia come re, ma egli pure dice che il suo Regno non è di questo mondo. Egli si presenta come colui che viene dalla Verità, colui che della Verità dà testimonianza, e tutti quelli che cercano la Verità ascoltano la sua voce. Questo, però, non significa che Gesù sia soltanto un messaggero tra gli altri di una Verità pubblica universale comunemente accessibile a tutti anche per altre vie. Molti maestri e santi, specialmente in Asia, si sono fatti vettori di simili messaggi: ciò che insegno non è qualcosa che abbia inventato io, io sono solo colui che vi mostra e vi spiega questa verità universale già conosciuta in altri tempi e a cui altri potranno sempre nuovamente pervenire in altri modi. In ciò essi testimoniano che il loro insegnamento ha radice e trae validità dai dettami della ragione naturale, la quale se ben usata, può certamente produrre frutti anche lodevoli. Gesù nega tuttavia l'ideale universalistico aggiungendo che lui stesso è la Verità, che la Verità non è

un insegnamento astratto dedotto dalla ragione naturale, ma una persona in carne ed ossa, che parla qui e ora, e ci guarda negli occhi a tu per tu, chiamandoci per nome.

Certo, ci sono tratti comuni tra quello che insegna Gesù e quello che è stato insegnato in altre culture e tradizioni. Se Dio è davvero creatore del mondo e di tutte le genti, non possono essere mancati individui e popoli interi in tutti i tempi e tutti i luoghi che abbiano colto qualcosa della rivelazione di Dio. Ma Gesù non viene a rinforzare gli elementi comuni e già noti di questa rivelazione universale. Gesù viene ad affermare quello che prima, dopo, o al di fuori di lui, non è possibile affermare: la conversione dal peccato tramite la confessione, la salvezza universale tramite la sua stessa passione e crocifissione, la rivelazione di Dio Padre come amore incondizionato per tutti, visibile e dimostrabile solo tramite l'irripetibile crocifissione di Dio Figlio. Solo Gesù può affermare questo perché solo lui ha unito in sé il contenuto di questo messaggio e l'esperienza incarnata del suo significato. Solo Gesù ha l'autorità di dire questo, perché solo lui ha vissuto la crocifissione e vinto la morte nella resurrezione come uomo e come Dio al tempo stesso. Solo Gesù è l'unico Figlio di Dio, quindi la Verità che parla in lui non è una verità qualunque, ma l'unica Verità nel suo volto più completo, umano e divino insieme, assolutamente riconoscibile, e distinguibile anche da ogni altra verità.

In tal senso, la Verità di Gesù non viene a negare e fare piazza pulita di tutte le altre forme di saggezza. Gesù non nega e non toglie niente di ciò che di veramente buono si possa trovare in qualsiasi luogo o cultura. Nello stesso modo in cui Gesù non viene ad abrogare la Legge dei profeti che avevano guidato Israele prima di lui, così la Verità annunciata da Gesù non intende squalificare ciò che di positivo e valido possa essere stato annunciato altrove o da altri. Gesù aggiunge però un elemento che altrove mancava, l'annuncio del Regno, che va visto, vissuto e compreso alla luce della sua crocifissione, morte e resurrezione. Questo annuncio è un complemento di Verità, un surplus che completa ogni altra possibile manifestazione della Verità, mostrandone al tempo stesso come, senza questo elemento, quella manifestazione restasse incompleta. L'asserzione incompleta di una Verità, nella misura in cui resta incompleta, è in tale misura errata. Gesù viene per liberare da questo errore chiunque voglia ascoltarlo e rispondere positivamente al suo appello.

Riconoscere l'unicità e l'eccezionalità della Verità annunciata da Gesù è fondamentale per combattere, o quantomeno denunciare, l'ideologia egoistica contemporanea. Quell'ideologia può trarre non poco nutrimento dall'idea di una rivelazione universale, comune a tutte le culture, la quale relativizzando la voce di Gesù e mettendola sullo stesso piano di tutte le altre, attribuendole lo stesso valore, misura, e ruolo dato a tutte le altre voci, la fa di fatto scomparire nel coro, o nella cacofonia, del supermercato della salvezza, salvando così di fatto l'io dalla dura responsabilità di prendere posizione rispetto a ciò che Gesù in particolare gli chiede: "convertiti, e credi nel Vangelo!".

Tra i tanti idoli che hanno usurpato il Tempio c'è anche quello della verità universalistica e relativistica che sfigura l'unicità di Gesù e la rende irriconoscibile, consentendo così a tutti gli altri idoli di prosperare e, sotto la loro protezione, al peccato di tenere fermo il suo potere sul cuore del mondo. Questo idolo dal volto così magnanimo e riconciliante, quindi, è forse il primo da dover abbattere.

**10. L'annuncio del Regno.** Gesù ci viene incontro per annunciare l'imminenza del Regno di Dio. L'imminenza del Regno è l'annuncio del disegno provvidenziale con cui Dio Padre vuole ricondurre a sé e nell'unità del suo amore tutto il suo popolo, superando definitivamente la ferita creatasi con il peccato originale. Questo disegno provvidenziale è la buona novella, la prospettiva che trasforma interamente il senso della nostra esistenza terrena, sottraendola al dominio degli insignificanti e meschini interessi personali, per renderla banco di prova per la nostra riunione con Dio. Affinché ciò avvenga, è necessaria la conversione, la quale consiste nella confessione dei nostri peccati (cioè il prendere coscienza dei modi in cui ci siamo separati dall'amore di Dio) al fine di ottenere dalla misericordia di Dio il perdono e la riconciliazione, che Gesù ci promette e garantisce. Vedremo come ciascuno di questi temi emerga più in chiaro nei prossimi giorni. Per ora è sufficiente osservare come qualsiasi verità che ignori questi tre elementi (conversione, Vangelo, Regno di Dio), possa essere al più solo incompleta. Senza Gesù non possiamo venire in contatto con tutto ciò, quindi chi ignora Gesù non può essere pienamente nella verità.

In cosa consiste dunque l'incompletezza di una pretesa verità che ignora Gesù? Senza l'annuncio del Regno, la nostra esistenza resta limitata a una prospettiva individuale. Ciò può articolarsi nel materialismo di chi crede che ci è data solo l'esistenza biologica conchiusa tra nascita e morte del corpo. Ma ciò può anche articolarsi nella visione escatologica di un ciclo infinito di rinascite e morti, tramite cui qualcosa dell'individuo transita da un'esistenza all'altra, o talvolta approda a sfuggirne dissolvendosi del tutto. Oppure, possiamo semplicemente restare vittime di un modello individualistico del rapporto con Dio, per cui sono io a sperimentare e vivere la mia devozione a Dio nell'intimo della mia dimora, lasciando a un vago filantropismo di soddisfare ogni altra esigenza comunitaria. Ma l'amore divino non può essere davvero tale se nel suo interpellare l'individuo non ne fa allo stesso tempo parte organica di un popolo, di una Chiesa. Senza la Chiesa, quindi, non c'è il Regno, perché è la Chiesa nel suo insieme (e ciascun individuo come membro del corpo della Chiesa) che può beneficiare dell'amore di Dio e dunque essere accolta nel Regno.

L'idea del Regno di Dio, pertanto, non può prescindere dalla dimensione collettivista dello Spirito Santo che alla creazione di tale Regno coopera. Senza l'apertura esistenziale creata dalla chiamata al Regno, restare confinati in una prospettiva individualista è inevitabile, a prescindere dal filantropismo umanista con cui si possa più o meno abbellire tale individualismo. Questa prospettiva individualista è precisamente quella inculcata dal peccato, che fa dell'io il punto di riferimento di ogni valutazione, dimenticandosi o subordinando Dio stesso. In tal senso, non si può uscire pienamente dal peccato e dall'individualismo senza aprirsi all'annuncio del Regno con cui Gesù ci chiama, individualmente e come membri dello stesso popolo, a vivere insieme nella gloria futura dell'amore del nostro Padre per la sua Chiesa.

**11. Difesa e purificazione della Chiesa.** La cacciata dei mercanti dal Tempio, oggi, significa anche la messa in discussione di tutto ciò che ostacola l'opera dello Spirito Santo. Poiché però lo Spirito Santo si incarna concretamente nella comunità dei fedeli che viene

convocata insieme, cioè nella Chiesa, la cacciata dei mercanti implica necessariamente anche una difesa della Chiesa, della sua vocazione, e della sua necessità come solo luogo di salvezza. La vocazione della chiesa è quella del Tempio, luogo della preghiera. Non c'è problema che la preghiera non possa risolvere. Se non si ha fede in questo, non si ha fede in Gesù e tutto è vano. Ma la preghiera non è cosa privata, personale, segreta. Anzitutto, a pregare efficacemente è sempre la Chiesa nel suo insieme, e ogni suo membro può pregare in quanto prega anche a nome di tutta la Chiesa, di cui partecipa sempre, al di là di ogni distinzione di tempo e spazio.

Oggi, credere nella Chiesa sembra cosa quasi impossibile. Essa è vista per lo più come organizzazione socio-politica ed economica, dominata da interessi particolari, spesso abitata da persone che negli atti ne tradiscono i valori, e che resta ancorata irrimediabilmente a principi sorpassati non più in linea con la sensibilità delle società contemporanee. Ma che i principi non siano al passo con le sensibilità contemporanee è più un problema per queste ultime che per la Chiesa stessa, la quale ha come suo compito principale non quello di indicare in linea generale principi morali a fini filantropici, quanto piuttosto delineare in cosa consista una vita ordinata a Dio.

I principi annunciati dalla Chiesa non sono frutto di deduzioni filosofiche o studi antropologici, ma articolazione di una rivelazione che mira unicamente e solamente a fare dell'uomo uno strumento della gloria di Dio, ordinando ogni sua azione, pensiero, respiro, gesto alla gloria di colui che l'ha creato, amato e cercato fin nel fondo più oscuro del peccato.

Se poi non tutti i membri della Chiesa sono santi né lo sono stati questo in realtà non toglie niente alla sua autorità nel suo insieme, tantomeno al suo autentico significato. Gesù è venuto nel mondo per cercare i peccatori, ha voluto Giuda, suo traditore, tra i suoi discepoli, a cui ha lavato i piedi il giovedì sera prima di essere da lui consegnato alle autorità che lo avrebbero giustiziato; persino Pietro, l'apostolo che prenderà la guida della Chiesa, rinnegò Gesù tre volte la notte precedente la crocifissione. Gesù non teme il peccato, ha misericordia dei peccatori, ama vivere e muoversi tra loro, e addirittura cenare con loro. Infatti, Gesù non è venuto per i giusti, per i sani, per i santi, ma per i peccatori, gli storpi, coloro che erano perduti. Uno su dodici dei suoi apostoli lo hanno tradito. Non sorprende che qualcosa in questa proporzione possa essersi riflettuto nella storia della Chiesa. Tuttavia, per quanto umanamente imperfetta e zoppicante, la Chiesa in quanto espressione dell'azione dello Spirito Santo non è inficiata nella sua missione da chiunque possa svilirne in atti e parole il ministero, per quanto indegni i suoi atti possano essere. Dio è l'unico giudice e a lui solo va lasciato il giudizio finale. Anzi, semmai, è proprio nonostante questa inclusione del peccato addirittura nel corpo stesso della Chiesa che essa può annunciare con cognizione di causa ed esperienza diretta l'urgenza della confessione e della conversione, unica via della salvezza.

**12. La necessità della preghiera per la Chiesa.** Non è dunque adattando la Chiesa alle ideologie mercantilistiche e individualistiche di oggi che essa potrà trovare nuova forza, ma pregando più vigorosamente, rendendosi cioè ancora più aperta e sensibile all'invito dello Spirito Santo, e lasciando a Lui il potere e la responsabilità di guarire ciò che vi è da guarire.

Concretamente, cioè significa portare in luce sempre meglio, e con sempre rinnovato ardore, la natura collettivista della preghiera stessa e la necessità del “noi” come ultimo vero ricevente dello Spirito e quindi della grazia.

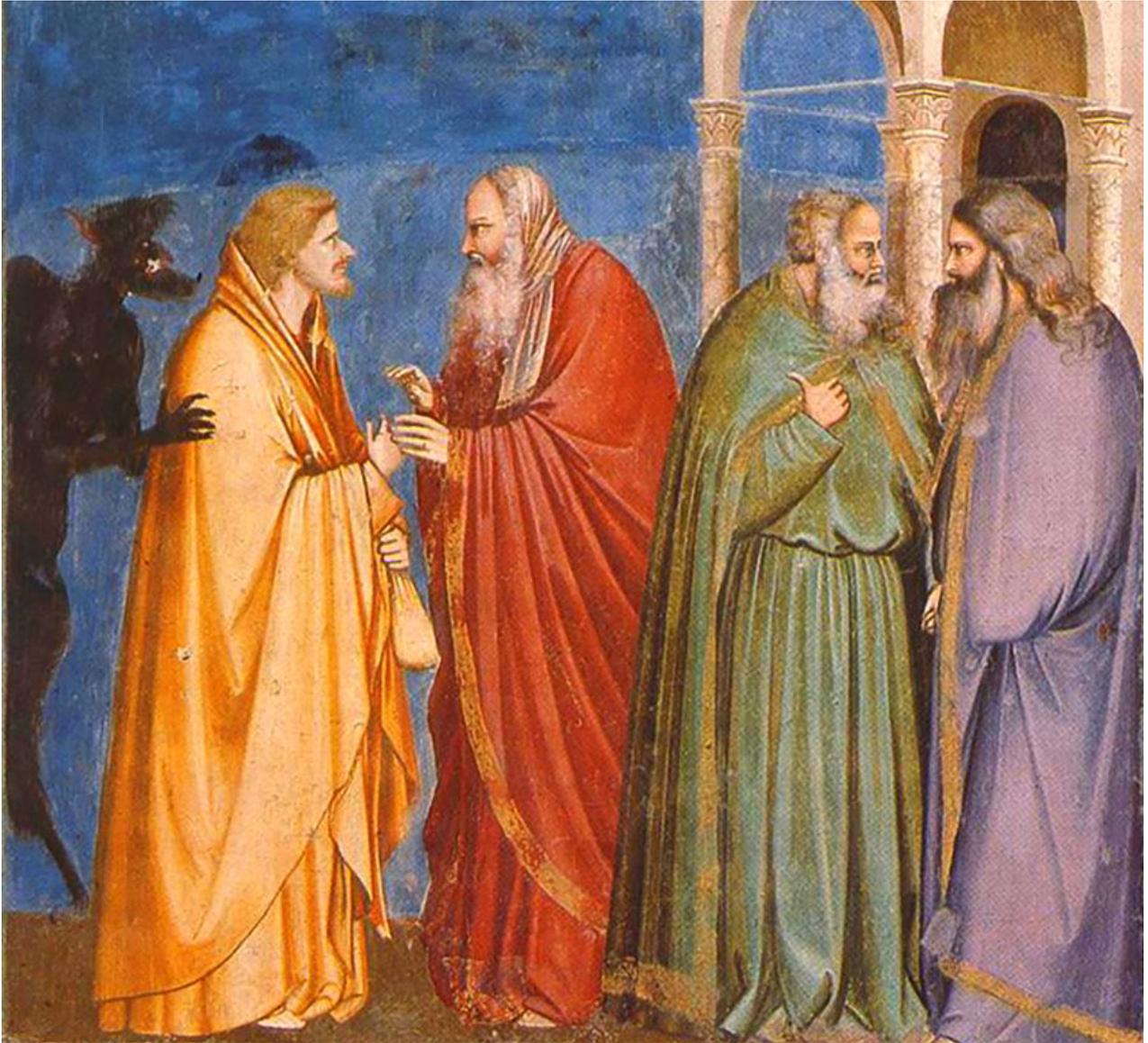
Solo riacquistando questa fiducia e questa purezza del pregare, sarà anche possibile difendere con rinnovato vigore la necessità della Chiesa come luogo di salvezza. Non nel senso che la Chiesa abbia il diritto di escludere qualcuno dalla sua convocazione: quanto più qualcuno è peccatore, tanto più Gesù e il suo Spirito lo chiama a sé (a prescindere dalla risposta che la persona poi vorrà dare). La necessità della Chiesa va piuttosto difesa contro l'ideologia dominante (per altro già nota e già condannata come eresia pelagiana dei primi secoli della storia cristiana) per cui per la salvezza basta l'impegno individuale. Così non servirebbe aderire a nessuna fede particolare, sarebbe sufficiente cogliere il buono che c'è in questo e quello, creare il proprio minestrone preferito, su modello di quello che si fa quando si va a fare la spesa al supermercato e si può scegliere liberamente dagli scaffali le merci e le marche che ci fanno più gola. La necessità della Chiesa ha a che fare con la necessità di impegnarsi totalmente con Gesù riconoscendone pienamente la natura e l'unicità, e quindi riconoscendo che non sono i sacerdoti e gli scribi (i nostri interessi personali) che possono comandare il Tempio, ma soltanto Gesù stesso, acclamato dal coro (dal “noi”) dei bambini che lo riconoscono (i fedeli). Ciò significa: non perseguire la salvezza a modo mio (perché cercare la salvezza a modo mio è solo un altro modo per perdersi), ma fare soltanto la volontà del Padre Nostro, la volontà di Gesù, la volontà dello Spirito Santo, cioè la vera e più profonda volontà di tutti noi come popolo di Dio chiamato a rispondergli con amore.

\*

*O Signore, Gesù Cristo, Figlio di Dio,  
Abbi pietà di me, peccatore!*

\*

Quarto giorno:  
**Mercoledì**  
*Il tradimento di Giuda*



\*

Vangelo  
*Matteo 26, 14-16*

Allora uno dei Dodici, chiamato Giuda Iscariota, andò dai capi dei sacerdoti e disse: “Quanto volete darmi perché io ve lo consegno?”. E quelli gli fissarono trenta monete d’argento. Da quel momento cercava l’occasione propizia per consegnarlo.

\*

## Meditazione

**1. Descrizione della scena.** Abbiamo visto ieri come Giuda fosse mosso da avidità. Per quanto discepolo di Gesù, non sembra capire la natura del suo amore. Oggi questa rottura si compie del tutto: Giuda si reca dai sacerdoti, i quali non cercavano altro che un modo per mettere a morte Gesù e sbarazzarsi della sua scomoda presenza a Gerusalemme, e si offre di consegnarglielo in cambio di trenta monete, il prezzo solitamente pattuito per un servo. Il gesto di Giuda è estremamente semplice: dare priorità a un certo bene (le trenta monete) rispetto a un altro (l'amore di Gesù).

**2. La natura del peccato.** Il peccato non consiste nello scegliere qualcosa di intrinsecamente malvagio e cattivo di contro a qualcosa di assolutamente buono. Ben difficilmente è possibile immaginare che qualcuno voglia il male in quanto tale, cioè percepito e vissuto come male. Normalmente, il male è sempre voluto sotto le apparenze di un bene: cioè che è male, sembra un bene a colui che lo compie. Poiché tutto è creato da Dio come buono, di fatto chi sceglie il male spesso si appoggia a qualche oggetto o creatura che in sé ha qualcosa di buono. Il peccato, tuttavia, consiste nella sovversione dell'ordine del bene, nel mettere al primo posto un bene per natura subordinato e subordinare un bene per natura superiore. Nel caso di Giuda, questo disordine del peccato è lampante: il bene infinito dell'amore di Gesù viene svenduto e tradito per il bene infimo di trenta monete.

Questa scena ricorda inoltre che il peccato implica due aspetti ulteriori: una circostanza, e la libertà. Giuda può vendere Gesù perché i sacerdoti lo vogliono mettere a morte e quindi cercano qualcuno che possa tradirlo e consegnarlo. Questa è la circostanza che rende il peccato possibile. Da sola, la circostanza non è sufficiente a fare il peccato, eppure è la circostanza che richiama la possibilità di scegliere il peccato. La circostanza, in altri termini, crea la tentazione, cioè il momento della decisione tra due opzioni, una secondo l'ordine del bene, e una secondo il disordine del male. È la circostanza che mostra (ecco il secondo aspetto) che il peccato nasce dalla libertà. Chiaramente Giuda non è costretto dai sacerdoti a vendere Gesù e tradirlo, avrebbe potuto non farlo. Ma date le circostanze, Giuda può scegliere se continuare a restare fedele a Gesù oppure tradirlo e guadagnarci qualcosa. La circostanza crea il dilemma, il bivio, e il bivio rivela la responsabilità di chi deve liberamente decidere per l'una o l'altra opzione.

**3. La libertà va compresa a partire dall'amore di Dio.** Da un punto di vista filosofico, si potrebbe quindi definire il peccato come la libera scelta dall'uomo messo nella circostanza di poter sovvertire l'ordine del bene. Il problema però di tante complesse discussioni filosofiche sulla natura della libertà consiste nel loro errato punto di partenza. Spesso i filosofi discutono la natura della libertà in sé stessa, da una prospettiva puramente umana, e sulla base delle teorie elaborate in questo contesto, cercando di dare conto o meno non solo dei fenomeni ordinari della vita quotidiana, ma anche delle implicazioni della libertà umana nel rapporto con Dio. L'errore di fondo di questo approccio (un'altra manifestazione del peccato) consiste nel non riconoscere l'ordine stesso in cui la libertà si pone in quanto effetto e conseguenza dell'amore di Dio. In altri termini, è l'amore di Dio che pone la libertà, e la libertà non può essere compresa indipendentemente da questo amore o a prescindere da esso, senza con ciò necessariamente ignorarne la radice e quindi precludersi ogni

comprensione autentica della sua natura (dunque dando nuove occasioni di tentazione e peccato).

Ciò significa che la verità dell'amore di Dio richiede la realtà per l'uomo di poter corrispondere autenticamente a tale amore, il che a sua volta implica la sua autonomia nel potersi consapevolmente e consensualmente decidere per Dio. La realtà di questa possibilità, implica la realtà della possibilità opposta, cioè il rischio reale che l'uomo dica "no" a Dio e si allontani da lui. La nozione di libertà, in tal senso, si pone solo in relazione alla nozione di peccato; o meglio, poiché il peccato nasce dal libero sovvertimento dell'ordine del bene e dell'amore, la nozione di libertà ha senso solo in relazione alla natura dell'amore. Del resto, questo implica anche che la libertà è perfetta e raggiunge il suo compimento proprio nella misura in cui viene usata per dire "sì" a Dio e al suo amore, giacché è al fine di dar compimento e far fruttificare questo amore, che Dio ha dato libertà all'uomo.

La libertà è dunque perfetta e perfettamente ordinata solo quando essa è usata dall'uomo per ordinare tutte le sue azioni, pensieri e intenzioni all'amore di Dio. In tal senso, la libertà perfetta è quella di chi corrispondendo pienamente e restando completamente in unisono con la volontà di Dio si rende santamente indifferente verso ogni scelta e circostanza, nel senso che lascia in ogni caso sempre alla volontà di Dio di decidere cosa sia meglio, affidandosi a lui come un figlio fa con il Padre. Questa libertà di indifferenza nasce dalla perfetta obbedienza a Dio ed è di fatto una libertà di non peccare, perché nella misura in cui si permane in essa, non ci si allontana mai da Dio e non si contravviene mai al suo amore e alla comunione con lui.

La libertà è invece imperfetta quando viene usata in modo disordinato e contrario all'amore di Dio, perché allora la funzione della libertà viene sovvertita e il suo potere viene usato contro lo scopo per cui essa era stata donata all'uomo. In tal senso, sebbene il peccato sia frutto di libertà, non c'è vera e perfetta libertà nel peccato, ma solo una degradazione della libertà originaria che era stata donata all'uomo affinché egli potesse corrispondere in modo profondo e totalmente sincero all'amore di Dio. Pertanto, il peccato implica la libertà, la presuppone, ma nel suo esercizio, di fatto, ne tradisce la natura, la ragione, lo scopo, e la missione.

**4. Amore e fede all'inizio della creazione.** Ripercorriamo brevemente la storia del peccato per cogliere meglio questi aspetti. La Scrittura insegna che in principio Dio Padre creò un mondo buono, separando la luce dalle tenebre. In questo mondo appena nato, le tenebre del male erano bandite, la luce del bene trionfava. In queste condizioni Dio creò l'uomo e la donna, affinché potessero vivere e godere di questo paradiso terrestre, il giardino dell'Eden. Dio diede loro un solo comandamento: essi avrebbero potuto mangiare i frutti di tutti gli alberi del giardino, eccetto il frutto dell'albero del bene e del male. Se l'avessero fatto, ne sarebbero morti. L'Eden è il luogo dell'innocenza originaria, la quale può sussistere solo per chi non conosce cosa sia il male e quindi non fa distinzione tra bene e male. In principio, avendo creato tutto nel bene, Dio voleva che anche gli uomini continuassero a vivere in questa innocenza primordiale. Questa condizione era anche quella della santa indifferenza, del pieno unisono tra la volontà dell'uomo e quella di Dio,

in cui all'uomo si chiedeva di fatto soltanto di affidarsi completamente a Dio e lasciare a lui decidere cosa fosse bene e cosa andasse evitato.

All'inizio della creazione, l'amore di Dio per l'uomo si manifesta quindi in un rapporto di completa e totale fiducia dell'uomo verso Dio. Questo rapporto viene però esso stesso posto in termini di libertà, cioè come una richiesta, una domanda, espressa nel comandamento di non mangiare dall'albero proibito. Il comandamento, infatti, può essere tale solo perché presuppone la possibilità per colui al quale si comanda di fare altrimenti. Nell'atto di chiedere all'uomo di non mangiare il frutto dell'albero proibito, Dio chiede all'uomo di fidarsi totalmente della sua divina provvidenza e farsi da essa guidare in ciò che è veramente bene. L'amore si manifesta quindi qui in una fede perfetta, che è perfetto affidarsi e arrendersi alla volontà divina. Tuttavia, questa perfetta indifferenza non solo non avrebbe senso, ma non sarebbe nemmeno possibile senza la reale possibilità di fare altrimenti. L'indifferenza perfetta è reale nella misura in cui presuppone l'ugualmente possibile realtà di una preferenza dell'uomo a seguire piuttosto la sua propria discrezione invece che la volontà di Dio. Poiché indifferenza e preferenza sono stati correlativi, non si può porre la realtà dell'uno senza porre anche la reale possibilità dell'altro, così come non si può separare il giorno dalla notte senza porre allo stesso tempo la reale possibilità che se è giorno possa farsi notte, e vice versa. All'inizio, Dio chiede quindi all'uomo di restare nell'innocenza, nell'indifferenza, nell'amore puro, ma proprio questa richiesta pone inevitabilmente la possibilità dell'uomo di dire "no" e fare altrimenti. Questa possibilità è il prezzo che l'amore paga per essere sincero.

Ciò significa che pur senza volere direttamente il peccato, Dio dovette sapere che lo stato di innocenza dell'inizio non avrebbe potuto mantenersi per sempre. L'umanità dell'inizio viveva in uno stato di infanzia e quell'infanzia avrebbe dovuto essere prima o poi abbandonata per dare spazio al difficile e lungo cammino della crescita e della maturazione. Dio, creando e amando veramente l'uomo, cioè rendendo vera ed efficace la sua libertà, si assunse il rischio tremendo che il peccato dovesse prima o poi introdursi nel creato. Ciò non significa affatto che Dio volle direttamente il peccato come tale. Dio volle l'amore, ma lo volle così tanto da lasciare aperta la possibilità del tradimento di quell'amore, sapendo che non si può amare, se non si vuole che l'amato resti libero nella sua decisione ricambiare. Nella sua provvidenza, Dio si dovrà quindi far carico di usare il peccato come strumento per far maturare la coscienza dell'uomo e renderla conforme in ultimo al suo amore. La storia è storia di questa crescita e formazione, con le sue innumerevoli cadute, fallimenti, qualche successo, e sempre troppe incertezze.

Inizialmente, i progenitori sembrano capaci di vivere nell'innocenza, come è espresso dal fatto che non provano vergogna a mostrarsi nudi, di fronte a Dio e tra loro. Si fidano interamente, vedono la loro finitezza e la loro dipendenza da Dio non come un problema, ma come un vincolo che li lega al Padre che li ha creati e ha dato loro tutto ciò di cui veramente avessero bisogno. Non hanno nulla di cui rattristarsi o da nascondere. Vedono la loro condizione senza malizia, ma con totale innocenza.

**5. La caduta e la morte.** Nel dare il suo comando, Dio disse all'uomo che se avesse mangiato dall'albero, avrebbe dovuto morire. Questa sanzione indica anzitutto in cosa

consiste la vera morte. La morte, essenzialmente, non è un fatto biologico, tantomeno il naturale corrompersi del corpo umano dovuto agli anni o alla malattia. Sappiamo infatti dal racconto biblico che dopo il peccato la prima morte sarà quella dell'uccisione di Abele da parte di Caino. Adamo stesso morirà di vecchiaia solo moltissimo tempo dopo. Quindi la morte non entra nel mondo anzitutto come un evento biologico legato al meccanismo di degenerazione del corpo umano. La morte entra piuttosto nel mondo nell'istante del peccato come separazione dall'amore di Dio, che è la vera fonte di ogni vita. Così come Dio, amando, dà esistenza e vita, così pure il peccato, recidendo il vincolo che ci permette di amare Dio ci impedisce di ricevere il nutrimento di cui abbiamo bisogno. La morte biologica è solo l'ultimo effetto di una morte spirituale che è avvenuta già molto prima. Il corpo può continuare a funzionare per un po', come un fiore reciso e messo in un bicchiere d'acqua. Ma chi pecca è già morto, nel senso proprio del termine, perché la morte è la conseguenza immediata del peccato.

Questo rischio di peccare ad un certo punto diventò realtà. Vi era nel giardino un serpente, simbolo di un episodio più antico, in cui una delle creature predilette da Dio pure si era in ultimo insubordinata a lui, per ambizione e desiderio di essere egli stesso Dio. Il serpente è invidioso dell'uomo per le attenzioni che Dio gli dedica nel giardino dell'Eden e crea la circostanza del peccato, la tentazione: suggerisce ai progenitori di mangiare pure dall'albero proibito, di non temere, perché Dio vuole negarglielo solo per paura che loro possano divenire come Dio stesso. Il serpente in realtà non fa altro che rendere esplicita la reale possibilità di fare altrimenti che era già implicita nel comando di Dio. Mettendo quella possibilità in evidenza, il serpente attira i progenitori verso l'abisso nel quale finiranno per cadere.

I progenitori non conoscono ancora la differenza tra il bene e il male, quindi vedono nel frutto proibito solo qualcosa di buono (come in effetti è) che può dare loro saggezza (un altro bene). In questa valutazione, tuttavia, si introduce già una sfumatura nuova, legata all'interesse personale: cosa posso guadagnare *io* dal mangiare questo frutto, nonostante ciò che mi sia stato chiesto da Dio. Senza pensarci ulteriormente, essi ne mangiano. Subito, però, si rendono conto della trasgressione, si vergognano, si scoprono nudi, e si nascondono. Il peccato è consistito nel porre il proprio desiderio personale per un bene limitato (il frutto) innanzi al rispetto e alla fiducia dell'amore divino, che aveva chiesto come unica condizione di non compiere quell'azione. I progenitori non potevano sapere propriamente che stavano compiendo un peccato (poiché non conoscevano ancora la differenza tra bene e male). Tuttavia, essi dovevano sapere in cosa consistesse la fiducia totale con cui Dio aveva dato loro tutto e in virtù della quale loro dipendevano da Dio, poiché questa fiducia era costitutiva del loro essere, come lo è del rapporto tra un neonato e la madre che lo allatta.

Mangiando il frutto proibito, i progenitori tentano di sovvertire la loro finitezza, emancipandosi dal rapporto di dipendenza che li lega a Dio e quindi rompendo il vincolo d'amore di cui si nutre la loro esistenza. Essendo veramente liberi, il loro gesto riesce: mangiano davvero. Ma il primo risultato è la vergogna: improvvisamente la loro nudità diventa causa di disagio, devono coprirsi, alterare il loro aspetto, quindi nascondersi dal cospetto di Dio. Avendo mangiato dal frutto, i progenitori vedono la loro finitezza e dipendenza non più come una condizione naturale e innocente, ma come uno scandalo, un

problema. Avendo mangiato dal frutto, infatti, hanno tradito l'amore di Dio, hanno reciso il legame che dava loro sostegno, rivelando quindi come quella stessa finitezza che prima era solo un marchio del loro essere creature, diventi ora una condizione di bisogno e mancanza impossibili da guardare, perché in ultimo, impossibili da soddisfare. La finitezza è sostenibile solo se vissuta nella piena comunione con Dio che la crea e nutre dall'interno. Reciso questo legame con il tradimento della fede su cui tale amore si basa, la finitezza diventa qualcosa di infondato, accidentale, pericolante e pericoloso, da cui non si può fuggire se non cercando di occultarne l'apparire. Per questo, forse, i progenitori non pensano nemmeno a chiedere subito perdono a Dio, perché questo richiederebbe anzitutto ammettere e mostrare umilmente il proprio limite e la propria insufficienza, che ora però sono diventate qualcosa di inguardabile, da nascondere, celare.

Ecco che la morte entra dunque come previsto nell'esistenza dell'uomo. Il rapporto di dipendenza da Dio è stato troncato. Invece che essersi fatto autonomo e padrone di sé, l'uomo vede in pieno la propria finitezza come una condizione di mancanza e fragilità che bisognerà mascherare, vestire con abiti che la tengano quantomeno a bada. Così come il serpente aveva suggerito di non esitare a farsi simili a Dio, così pure continuerà a fomentare la voce della superbia e dell'arroganza con cui l'uomo continuerà a cercare di negare e non ammettere la verità più ovvia della propria incapacità di fare alcunché senza essere guidati e senza affidarsi totalmente alla volontà e all'amore di Dio. Avviene così che i progenitori perdono la coscienza di come la vera libertà consista nella perfetta obbedienza a Dio: ponendo l'io, invece di Dio, come soggetto della libertà, questa diventa la mia capacità di fare quello che voglio io—sebbene questo volere individuale sia purtroppo sempre limitato, incerto, e spesso carico di pericolosi effetti collaterali.

Nel peccato originale siamo quindi tutti morti e da morti viviamo la nostra vita fino a quando non ci sarà possibile, con Gesù, avere l'occasione finalmente di chiedere perdono e tornare indietro, girarci, convertirci verso quell'amore da cui ci siamo allontanati, ma senza il quale non possiamo esistere. Gesù infatti insegnerà che per curare la superbia del peccato è necessario farsi umili e vivere nell'umiltà, accettare la propria dipendenza, caricarsi della propria sofferenza, gioendo del proprio essere meno, dell'abbassarsi, perché solo chi si abbassa può apprezzare la propria totale dipendenza da Dio e quindi essere così salvato dal suo amore. L'umiltà è la via dell'obbedienza, l'obbedienza il fondamento della vera libertà, la vera libertà è pienezza della fede, la quale è perfezione dell'amore che ci nutre e ci appaga nel nostro essere di Dio e con lui.

Ci vorrà però ancora molto per comprendere queste connessioni. Per ora, la rottura del rapporto di fiducia tra Dio e i progenitori è rappresentata con l'espulsione dall'Eden. Questo evento trasforma la storia dell'umanità, o forse dà inizio alla storia umana propriamente detta. Prima del peccato, non c'era nemmeno bisogno di salvezza, poiché tutto era innocenza. Con il peccato, l'uomo si allontana da Dio. Ma Dio è la fonte di vita da cui l'uomo trae sostentamento. Più l'uomo si allontana, più cade nella morte e nella dissoluzione. Quindi la caduta nel peccato segna la storia dell'uomo come storia per la ricerca della salvezza. Chi ha peccato ha bisogno di salvarsi da esso. La salvezza non è altro che il ritorno pieno e completo all'amore e alla comunione perfetta con Dio. Se la storia dell'uomo è storia del peccato, essa è anche storia della ricerca della salvezza.

**6. L'alleanza della Legge.** Nel seguito del racconto, la Scrittura enuncia come le conseguenze di quel primo peccato si diffondano rapidamente su tutta la terra, al punto che Dio stesso guardando nuovamente alla sua creazione, a un certo punto non può più giudicarla buona, ma anzi la vede malvagia e corrotta, al punto da volerla distruggere per ricominciare. Non tutto, però, è perduto. Vi è un uomo giusto, Noè, che vive nel mondo del peccato attenendosi al bene. Noè non è innocente, perché conosce la differenza tra il bene e il male, ma resta un giusto, perché liberamente sceglie di fare il bene invece del male. Dio lo incarica quindi di radunare con sé un drappello di esseri umani e altri animali, per metterli in salvo durante il grande diluvio che farà piazza pulita di tutto il resto. Quando Noè esce dall'arca si apre un nuovo capitolo della creazione, dove Dio sancisce una nuova alleanza con gli uomini. Non più un'alleanza basata su uno stato di innocenza, ma un'alleanza fondata sulla consapevolezza di cosa sia il male e sulla possibilità di evitarlo seguendo una Legge.

Questa Legge, che verrà articolata e ribadita a Mosè, diventa il grande pedagogo con cui Dio educa l'umanità a due verità fondamentali. La prima verità consiste nel riconoscere l'importanza di scegliere il bene invece del male, rispettando così il patto d'amore con Dio. La Legge, in tal senso è il battistrada e la guida che permette all'umanità di rieducarsi all'obbedienza, cercando così di ritornare sulla via della vera libertà, della fede e dell'amore per Dio. La seconda verità, più profonda, però, consiste nel realizzare che seguendo soltanto la Legge sarà impossibile essere sempre senza peccato e salvarsi agli occhi di Dio. Chi cerca con tutte le proprie forze di essere assolutamente ligio alla giustizia, non sarà mai giudicato completamente innocente. Ciò non dipende soltanto dalla difficoltà oggettiva di seguire sempre la Legge e non deviarne mai, ma ad un livello più fondamentale dal presupposto con cui l'uomo ferito dal peccato si rapporta a questo obiettivo, e cioè come qualcosa che "io" devo realizzare.

Il modello di giustizia offerto dalla Legge resta un modello di giustizia in cui l'io si rende responsabile in prima persona di seguire o meno quello che gli è comandato. Così sarà giusto chi è capace di farlo, ed empio chi fa il contrario. Questo modello di libertà presupposto dalla Legge resta la libertà in cui l'io è il vero soggetto del libero agire, sicché nel farsi obbediente alla Legge, l'umanità non supera ancora del tutto quella visione decaduta della libertà che era stata introdotta con il peccato originale. La Legge educa sì all'obbedienza, ma da sola è insufficiente a giustificare davvero e risanare la ferita del peccato, perché presuppone proprio quell'inversione tra la centralità di Dio e quella dell'io che definisce l'essenza del peccato stesso.

Per questo, l'alleanza fondata sulla Legge rappresenta una fase formativa decisiva ed essenziale, ma non ultima nella storia della creazione. Il nuovo punto di svolta arriva con Gesù, che non sopprime la Legge ma le dà compimento. Ciò significa che Gesù non sopprime la differenza tra bene e male, non annulla la natura del peccato, ma prende su di sé il compito di perdonare tutti i peccati, principalmente e soprattutto il peccato originale, in modo che tutti gli uomini possano trovare in lui, e per mezzo suo, perdono e assoluzione. La grazia donata da Gesù risana il peccato originale perché ne supera il presupposto: non è più l'io che deve fare qualcosa, ma è Gesù stesso che opera la giustizia e la dona come grazia

gratuita a chi crede in lui. L'io, quindi, diventa unicamente colui che riceve la giustificazione che gli viene donata senza che egli l'abbia veramente meritata. Tutto ciò che si richiede è soltanto la fede, cioè appunto il corrispondere pienamente alla volontà di Dio espressa da Gesù, il totale affidarsi, che è l'essenza della vera obbedienza, da cui risorge lo stato di santa indifferenza degli inizi della creazione.

**7. Il piano provvidenziale di Dio per la redenzione.** Approfondiremo meglio il significato di questa verità domani, nel discorso con cui il giovedì sera prima della crocifissione, Gesù si rivolge ai discepoli. Per ora, basti rimarcare i punti cruciali di questa meditazione. Il peccato è sempre una scelta libera che sovverte l'ordine dell'amore divino. È reso possibile da circostanze che tentano l'uomo a scegliere contro l'ordine, usando così la sua libertà per dire "no" invece che "sì" a Dio. Mentre la condizione originaria dei progenitori nell'Eden era quella di una completa innocenza, il loro peccato ha introdotto nella storia della creazione la conoscenza del bene e del male, rendendo quindi la scelta del peccato una scelta deliberata contro la Legge di Dio. Per educare l'umanità decaduta, Dio ha stabilito un'alleanza basata sulla Legge, affinché gli uomini potessero meglio addestrarsi a scegliere il bene invece che il male. Ciò nonostante, la libertà strutturale dell'uomo (conseguenza della chiamata d'amore con cui Dio lo ha creato) implica che nonostante la Legge, il peccato resterà sempre possibile, e quindi nessun individuo da solo potrà mai salvarsi secondo giustizia. Secondo giustizia siamo sempre tutti peccatori. Per questo, quando i tempi furono maturi, Dio si incarnò nel suo Figlio, Gesù, il quale annunciò il compimento della Legge nella misericordia e nell'amore, rivelando come sia in virtù dell'amore divino incondizionato che ogni peccatore può trovare salvezza. La salvezza, quindi, non è il risultato necessario di un merito personale, ma una grazia immeritata con cui Dio, nella Trinità delle sue persone, va incontro ai suoi figli che si erano smarriti riconducendoli verso la gloria del suo Regno.

**8. Giuda e Pilato.** Il senso di questo smarrimento lo vediamo bene nell'indecisione di Ponzio Pilato. Gesù gli viene consegnato perché sia crocifisso. Lui da un lato non vede colpe in Gesù, ma dall'altro non ne riesce a riconoscere nemmeno la verità. Pilato si aspetta che la verità sia una cosa, una proposizione, una credenza, un idolo. Così, quando la Verità gli parla in carne ed ossa, con voce di uomo, dicendosi persona, Pilato non capisce, resta cieco.

Pilato rappresenta i limiti e l'indecisione della ragione dinnanzi a Gesù, che da un lato non riesce a condannare, ma dall'altro non riesce ad accettare. Egli cerca un alibi per non macchiarsi della colpa contro un innocente. Chiede ai Giudei che gli hanno consegnato Gesù se loro vogliono che lo liberi, ma loro ribadiscono la volontà che Gesù sia crocifisso. Il popolo, in questo caso, rappresenta il popolo dei nostri peccati e dei nostri istinti egoistici, la nostra superbia, le tante teste del drago del peccato originale. La ragione di Pilato cerca di scaricare la responsabilità della sua decisione sulla validità della procedura che lui sta seguendo, sull'impersonalità della legge di cui lui è solo l'esecutore. In breve, Pilato cerca di sfuggire alla libertà che lo sta chiamando a fare una scelta decisiva: con Gesù o contro di lui. Questa chiamata viene a ciascuno, anche a Pilato. Egli s'illude di sbarazzarsene appellandosi al fatto che sta solo eseguendo le regole stabilite. La legge dell'amore, però, chiede a ogni individuo di prendere posizione in prima persona: "tu, dico a te, mi riconosci, oppure mi condanni?" Quindi non è il popolo soltanto che condanna Gesù, ma anche Pilato.

Il popolo perché accecato dall'odio, e Pilato perché accecato dalla vigliaccheria della ragione che non sa decidersi e pretende di soffocare la sua responsabilità, facendo come se questa non esistesse.

Giuda sceglie il male per un interesse personale diretto: trenta denari per la consegna di Gesù. Qui il male consiste nell'aver posto un bene infimo (i trenta denari) al di sopra di un bene infinito (Gesù). Pilato sceglie il male cercando di evitare un male ancora maggiore: dovendo mettere a morte un innocente, è meglio non prendersene direttamente la responsabilità. Il male minore (essere semplicemente esecutori di una condanna ingiusta) viene preferito al male maggiore (approvare la condanna stessa). Ma questa decisione viene pur sempre da un tradimento: la ragione, non potendosi convincere da sé stessa che Gesù è la Verità, resta nel dubbio, e dubitando, crede che restare fedele a sé stessa (adempiere comunque la condanna, pur minimizzando la colpa) sia quanto di meglio si possa fare, piuttosto che ammettere la propria disfatta, confessare la propria colpa, e pentirsi della propria arroganza. Quindi il dubbio di Pilato è il modo in cui la ragione replica in sé stessa il tradimento di Giuda. I trenta denari che Pilato guadagna sono l'illusione che la ragione possa mantenere da sé stessa un suo equilibrio, una sua validità e autorità. Per questi trenta denari, Pilato consegna Gesù alla croce, la quale dimostrerà al mondo intero l'errore della ragione e l'assoluta insignificanza di quei trenta denari. Anche nel caso di Pilato, il peccato consiste nel pensare e agire nella libertà facendo dell'io il suo soggetto.

**9. La necessità della confessione.** Quando Giuda vende Gesù ai sacerdoti, egli ripete il gesto dei progenitori di usare la propria libertà per sovvertire l'ordine dell'amore divino, invece che per uniformarvisi. Il fatto che Giuda sia uno degli apostoli di Gesù, uno dei suoi discepoli più stretti, annuncia già la grandezza del messaggio di Gesù, che ha sempre predicato di voler essere vicino anzitutto ai peccatori e ai malati, perché a loro più di tutti è necessaria la grazia. In tal senso, il peccato non solo è il motore della storia, ma anche il punto di contatto tra la grazia divina e il disordine del male. Il problema di Giuda, come peccatore, è il suo non chiedere perdono. In seguito, Giuda si pentirà del suo gesto, ma andrà allora di nuovo dai sacerdoti, per restituire il denaro e farsi in qualche modo da loro assolvere. Questo sarebbe come se i progenitori si fossero rivolti al serpente per farsi perdonare da lui ciò che avevano fatto contro Dio. Giuda avrebbe dovuto ricordarsi dell'insegnamento fondamentale di Gesù, ossia che per ottenere il perdono dei peccati bisognava soltanto credere in lui e confessare a lui il proprio male.

Poiché il peccato è sempre indirizzato contro Dio, è a Dio che bisogna rivolgere la propria confessione, poiché solo Dio ha il potere di perdonare i peccati e risanare le loro ferite. Tale confessione avviene anzitutto nello spazio della preghiera e nella comunicazione diretta che essa stabilisce tra il popolo dei fedeli e Dio. Per questo, il Tempio deve essere e restare uno spazio puro, perché è lì che verranno gli infermi a lasciar cadere i loro fardelli e le loro immondizie, confessandole a Dio, affinché Egli, nella sua infinita e incondizionata misericordia, si chini su di loro per guarirli e accoglierli nuovamente tra le sue braccia.

\*

*O Signore, Gesù Cristo, Figlio di Dio,  
Abbi pietà di me, peccatore!*

\*

Quinto giorno:  
**Giovedì**  
*Il discorso di Gesù durante l'ultima cena*



\*

Vangelo  
*Giovanni, 15, 4-17*

“Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da sé stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano. Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli. Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.

Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri.”

\*

## Meditazione

**1. Descrizione della scena.** La sera di giovedì, Gesù riunisce i suoi discepoli. Sa che Giuda lo consegnerà presto ai capi dei Giudei perché lo condannino e lo mettano a morte. Sono quindi gli ultimi momenti insieme, ancora una volta nell'intimità di una cena che intende festeggiare la Pasqua ebraica, cioè la ricorrenza della memoria della liberazione del popolo di Israele dalla schiavitù d'Egitto. Gesù sta per affrontare la crocifissione, ma c'è in realtà un elemento festoso e pieno di speranza che permea l'atmosfera del cenacolo.

Alcune delle parole più importanti che Gesù pronunciò quella sera, le ascoltiamo ripetere ancora oggi, da lui stesso, per mezzo dei presbiteri che celebrano l'eucarestia in tutto il mondo, innalzando il pane e il calice come fece Gesù allora, e distribuendoli ai fedeli in segno della comunione con il suo corpo e il suo spirito. Ma quella sera, Gesù non diede solo questo segno permanente di unità, egli spiegò anche il suo più intimo significato.

**2. Ricordarsi della propria insufficienza.** L'invito di Gesù si apre anzitutto con una metafora che vuole ricordare a ciascuno la propria insufficienza. La metafora è quella della vite: il tralcio dipende dalla radice, e non può portare frutto se non rimane attaccato a tutta la pianta. La radice può fare a meno di uno dei suoi tralci, ma il tralcio non può vivere senza la radice. Questo significa che nessuno può davvero portare frutto da solo, se rimane sconnesso dalla sua radice, la quale non è altro che la fede in Gesù stesso. Come il tralcio della vite secca e non dà frutto quando si stacca dalla radice, così siamo noi, che perdiamo ogni forza e potere nel momento in cui pretendiamo di essere autonomi e indipendenti.

Questo ammonimento non è che un altro modo per riflettere sulla caduta del peccato originale, con cui i progenitori avevano tentato di ammutinarsi da Dio. Gesù invita i discepoli a non ricadere in questa antica illusione, da cui lui è venuto a redimerci per sempre. In effetti, da questa prospettiva, l'incarnazione di Gesù potrebbe intendersi proprio come l'impegno con cui Dio stesso entra nella carne dell'uomo per redimerla dalla follia dell'emancipazione che ha segnato la storia del mondo. Salvezza e libertà non stanno nel muoversi lontano e al di là del volere divino, ma nel restare pienamente infissi nella sua radice.

Oggi, nulla sembrerebbe suonare meno attraente di questo ammonimento. In un mondo sempre più assorbito dal suo stesso costante vociare e stordirsi, gli esseri umani crescono nella fede cieca verso il fatto che ciascun individuo deve dare da solo forma alla sua vita, essere responsabile in proprio del suo successo, perseguire per conto suo i suoi obiettivi. Una versione apparentemente serena e ottimista di un certo umanismo, che vuole l'individuo stesso artefice del suo destino, non fa che rinforzare questo ideale. Certo, siamo costantemente a cercarci e sembriamo avere bisogno come mai prima di essere costantemente in contatto gli uni con gli altri. Ma anche tutti questi contatti, in fin dei conti, non sono che un semplice toccarsi tra individui che, in ultimo, organizzano e interpretano la loro vita facendo centro su di sé. Ciascuno cerca di avere in sé il centro dei propri interessi, della propria emotività, della propria forza. Ciascuno narra la propria storia e vive la recita del proprio spettacolo.

Gesù ha parole molto dure a riguardo: il tralcio, una volta reciso dalla radice, secca e viene gettato nel fuoco. Gesù non dice agli apostoli come ciascuno di loro, individualmente, possa diventare padrone di sé stesso, artefice del proprio destino, e dare il via a una carriera di successo nelle cose spirituali. Gesù li ammonisce invece proprio del contrario: senza di me, non siete nulla, se provate a rendervi indipendenti, verrete gettati nel fuoco come tralci secchi e inutili. Per contro, chi resta in Gesù, può tutto quello che può lui, cioè tutto quello che può il Padre, che è appunto assolutamente tutto. La perfetta obbedienza conduce alla santa indifferenza, la vera libertà espressione della fede matura e dell'amore.

Poiché cercare di allontanarsi da Gesù facendosi indipendenti è una forma del peccato originale, la soluzione a questa presunzione è la stessa soluzione al problema del peccato in generale, ossia: confessione e denuncia della sua natura, pentimento, riconciliazione con l'amore divino tradito tramite l'obbediente servizio verso Dio. Il mondo di oggi non soffre di peccati nuovi, soffre semmai in forme molto acute sempre dello stesso peccato, perché il peccato, alla fine, è sempre uno e sempre lo stesso. Quindi la cura resta la stessa: la fede, la risposta positiva alla ricerca con cui lo Spirito Santo ci chiama, la preghiera con cui ci apriamo a quella chiamata, l'amore con cui iniziamo a corrisponderle, la responsabilità con cui viviamo tale risposta non solo a parole ma in ogni atto e in ogni respiro della nostra vita. In questa ultima cena del Giovedì, nell'intimità del cenacolo, Gesù si rivolge però anzitutto ai suoi discepoli più stretti, coloro che hanno già fatto questo percorso, e quindi sono pronti a coglierne più in profondità le sue implicazioni.

**3. Rimanere in Gesù.** Gesù chiede ai suoi discepoli di rimanere in lui, così come lui intende rimanere in loro. Rimanere in Gesù vuol dire agire come suo mezzo, o meglio, fare in modo che lui possa agire tramite noi, che la sua Parola possa attraversarci e propagarsi per mezzo della nostra vita, così come la linfa della radice si propaga e fruttifica attraverso i tralci. Nella prospettiva eucaristica, questa metafora è naturalmente ricca di significati, poiché il vino è il frutto della vite, e il vino diventa il segno del sangue di Gesù stesso, versato dalla croce per la redenzione dei peccati.

Ora, però, questo insegnamento viene subito tradotto in termini di amore: come Gesù ha amato il Padre, così egli chiede ai suoi discepoli di amare lui, in modo che nell'unità e nel vincolo dell'amore, i discepoli possano essere uniti a lui quanto lui è unito al Padre. Come si rimane uniti a Gesù in questo vincolo di amore? Osservando il suo comandamento: che ciascun discepolo ami gli altri, così come Gesù ha amato tutti loro. Egli aggiunge subito che questo comandamento non lo dà come un padrone che comanda a dei servi, ma come un amico che chiede a degli amici, a cui non nasconde nulla dei suoi piani, ma anzi li vuole rendere partecipi. Il rapporto di amore e amicizia che era implicitamente presente nella cena con Lazzaro viene ora esplicitamente spiegato e messo in risalto.

Tale rapporto di amicizia introduce un elemento nuovo nella storia del rapporto tra l'umanità e Dio. Se all'inizio i progenitori si rapportavano a Dio con l'innocenza dei bambini, mentre successivamente le generazioni dei patriarchi e del popolo ebraico si erano rapportate a Dio come sudditi verso un sovrano, Gesù introduce ora un elemento di orizzontalità in cui egli si abbassa verso i suoi discepoli mentre allo stesso tempo li innalza verso di lui. Anzi, Gesù aggiunge che i discepoli non si sono incontrati per caso, ma sono

stati scelti da Gesù stesso, perché lui ha visto in loro il potenziale che essi avevano di portare frutto, comprendere il suo insegnamento, e agendo nella sua Parola, continuare la sua opera. Annunciando questo compito, Gesù conferma il vincolo di amicizia verso i discepoli che ora diventano i prosecutori stessi della sua opera, chiamati ad agire in sua vece e in suo nome. Dunque ripete: affinché tutto questo abbia senso, amatevi gli uni gli altri.

L'amore di cui parla Gesù è l'amore stesso di Dio Padre, cioè amore illimitato e incondizionato, al cui esperienza travalica infinitamente qualsiasi capacità espressiva del linguaggio e può infatti soltanto essere mostrato nella croce. L'amore può mostrarsi totalmente incondizionato solo nella misura in cui mostra al tempo stesso la sua infinita capacità di accogliere e riscattare qualsiasi forma di dolore. Per questo non c'è vera esperienza dell'amore incondizionato di Dio se tale esperienza non implica in sé l'esperienza del dolore più abissale.

In ciò, l'amore di cui parla Gesù è diverso dall'amore divino di cui parlano altre tradizioni o filosofie. L'unicità di Gesù (e il complemento di verità che egli porta a ogni altra rivelazione naturale conosciuta da altre tradizioni) consiste nel rivelare come l'esperienza integrale dell'amore divino possa soltanto essere soltanto quell'esperienza che ha nel suo cuore l'esperienza del male più radicale. L'amore divino può davvero mostrarsi come tale soltanto portando il male nel cuore, senza negarlo e senza nascondere, senza dissolverlo e senza annullarlo, ma mostrando invece come questo male sia incommensurabilmente e sovrabbondantemente travalicato dall'incondizionato amore divino. Qualsiasi annuncio o anche esperienza di amore divino che sia dissociata dalla croce è quindi, al più, un assaggio, un'eco, un frammento incompleto di quell'amore di cui parla Gesù. Soltanto Gesù, del resto, può parlare di questo amore, perché soltanto Gesù è Dio stesso che incarnatosi nel Figlio vive in prima persona la totalità del male nella propria carne. Infatti, poiché Gesù è l'unico figlio di Dio, poiché la sua crocifissione è un evento unico nella storia del mondo, è soltanto ai piedi della sua croce che potremo mai davvero capire, sperimentare e testimoniare della compiutezza e infinita vastità dell'amore divino.

**4. Limiti della semplice filantropia.** È importante sottolineare che in questo discorso del cenacolo Gesù parla agli apostoli, i suoi discepoli più fidati, perché l'insegnamento dell'amore, e del "restare in Gesù" va compreso anzitutto come la regola che si impone a chi è pienamente maturato nella fede. Senza questo contesto, si potrebbe interpretare il comandamento dell'amore come un semplice invito alla filantropia universale: tutti gli uomini si devono amare vicendevolmente e considerarsi fratelli. Non c'è in ciò nulla di sbagliato, in principio. La filantropia universale resta però soltanto un aspetto, quello più mondano, dell'amore che Gesù dà e richiede ai suoi "amici".

Oggi si è tentati di abbandonare ogni orizzonte trascendente e trovare significato e contentezza in sentimenti filantropici essenzialmente laici e secolarizzati, magari aperti alla sensibilità ecologica per il rispetto e la difesa dell'ambiente naturale, ormai così profondamente ferito e compromesso dal prosperare dell'avidità degli uomini. Eppure, mettere la collettività (umana o addirittura dell'intero pianeta) al di sopra dell'individuo non basta e non è sufficiente a fare di questa intenzione qualcosa di veramente giusto e

ordinato, se essa è fondata su un preliminare misconoscimento della natura e dell'origine di tale collettività in Dio.

Se Dio esce di scena, non c'è modo di fondare un vero rispetto della dignità altrui e del mondo semplicemente sulla dimensione collettiva dell'umanità in contrasto con la dimensione individuale del singolo, perché il rispetto non è una questione quantitativa di ampiezza, ma una questione di amore. Una filantropia atea può essere un buon pensiero, ma fundamentalmente non potrà mai giustificare sé stessa, poiché se tutto è di tutti e di nessuno, non c'è ragione vincolante per abbracciare sentimenti filantropici piuttosto che dedicarsi allo sfruttamento reciproco. Si può fare appello ai sentimenti egoistici degli individui, i quali possono essere convinti a perseguire il loro proprio interesse attraverso l'interesse della comunità, ma questo avrà solo una validità relativa, poiché nel momento in cui inevitabilmente gli interessi della collettività imporranno restrizioni agli interessi individuali, questi verranno meno alle loro motivazioni filantropiche e riaffermeranno le loro pretese individuali. L'amore per gli altri, senza l'ispirazione e il guardare all'unico Dio Padre di tutti noi, non ha forza per convincere o muovere nessuno, perché di fatto è un'altra voce del peccato che subordina il bene grande, ma comunque finito, della comunità umana, al bene infinito dell'amore divino. Nel peccato non c'è salvezza, fatto salvo che lo si confessi e se ne chieda perdono. La filantropia atea impenitente è quindi soltanto un'altra via per perdersi e rifiutare Gesù, non già per permanere in lui.

**5. L'amore escatologico di Gesù.** Gesù non ama gli uomini soltanto come uomo, ma li ama anzitutto come Dio vivente. Questo amore è amore di redenzione. Gesù ama gli uomini, perché amandoli può perdonare loro i peccati che li hanno disordinatamente allontanati da Dio e risanare la frattura tra Dio e uomini creata con la cacciata dall'Eden. L'amore di Gesù è essenzialmente escatologico e soteriologico, cioè votato a una prospettiva di salvezza universale a cui si configura l'intera storia umana. Gesù ama per riordinare i cuori disordinati e la libertà confusa dei peccatori, in modo che questi possano nuovamente e pienamente volgersi verso l'amore di Dio, che da sempre li cerca e mai si stanca di aspettare il loro ritorno tra le sue braccia, come il Padre con il figliol prodigo. Dunque, il comandamento di amarsi gli uni gli altri, non è solo o tanto un comandamento di fratellanza universale, quanto più profondamente un comandamento di riordino del mondo: amatevi in modo che ciascuno possa restare fedele a Dio e farsi salvare dalla sua grazia infinita. Gesù sta per affrontare la passione in croce, e nulla che valesse meno di questo amore divino potrebbe giustificare un simile sacrificio.

Dunque, per restare davvero in Gesù, occorre amare i propri fratelli e amici come lui li ha amati, cioè fare da tramite tra loro e la misericordia divina, riconducendo continuamente chi si è perso verso l'unica fonte di salvezza, andando senza posa a cercare la pecora smarrita per riportarla al gregge. Facendo ciò, allora, chi è davvero "amico" di Gesù permane interamente nel suo mandato, e quindi può chiedere al Padre qualsiasi cosa, perché qualsiasi cosa chieda con tale intenzione e da tale posizione, sarebbe ciò che potrebbe chiedere Gesù stesso, al quale il Padre nulla nega, perché tra lui e il Padre non c'è distanza alcuna. Il potere che Gesù promette, pertanto, non è un potere arbitrario e indipendente dalla più completa e totale subordinazione della propria volontà personale ed egoistica alla volontà del Padre. In altre parole, l'amore di Gesù e il permanere in esso dei suoi discepoli è il compimento

della preghiera del “Padre Nostro” e la ricostituzione della santa indifferenza fondata sull’obbedienza e la fede perfetta.

Gesù rivolge queste parole ai suoi discepoli quando egli è ancora in vita, fisicamente presente in mezzo a loro, il giovedì sera nel cenacolo, seduto a tavola, mentre mangiano l’ultima cena insieme. Essendo uomo, e nella misura in cui egli è veramente uomo, la sua morte è una vera morte, e dunque egli dovrà fisicamente lasciare i discepoli ad un certo punto (sebbene solo dopo aver dato l’ultimo segno della sua vittoria nella risurrezione della domenica). Cosa significa dunque, oggi, rimanere in Gesù? E cosa significa che Gesù rimane in noi?

**6. Rimanere nella Parola.** Gesù stesso lo dice: se le sue parole rimangono nei discepoli, essi saranno stabiliti in lui e lui in loro. Gesù è carne, ma è anche Parola, ed è la sua Parola anzitutto che porta conforto, vita e redenzione. Quindi rimanere in Gesù è vivere dentro la sua Parola, e Gesù vive in noi nella misura in cui la sua Parola vive nel Tempio del nostro cuore. È nella Parola che possiamo costantemente incontrarlo e ascoltarlo, imparare, gioire, piangere, amare e, perché no, anche amichevolmente scherzare e giocare con lui. Questa Parola non è semplicemente un veicolo di informazione, ma una realtà viva, anzi, vivificata dall’amore della fede. In altri termini, Gesù vive in noi come Parola nella misura in cui lo amiamo, e amandolo amiamo la sua Parola e abbiamo fede in essa, perché riconosciamo che essa è Lui stesso. Così come Dio Padre non è un Dio nascosto, ma un Padre che ci cerca per amarci, che si rivela e insegna agli uomini, così il suo Figlio non è un saggio muto e distante, ma una Parola viva che ci chiama, ci interpella, ci mette in discussione, ci fa riflettere, ci critica, ci corregge, ci incoraggia, ci fa sperare, ci chiede di confessare, e sempre ci promette il perdono.

È questa parola che beneducendo il pane e il vino crea il mistero stesso dell’Eucaristia. Se quest’ultima rappresenta un modo ancora più concreto per vivere e restare in Gesù, la sua efficacia non può comprendersi al di fuori dell’efficacia della Parola con cui Gesù stesso la istituisce. È la Parola di Gesù che può fare del pane e del vino il suo corpo e il suo sangue; ed è la fede nella Parola di Gesù che sola può permettere di unirsi tramite questi sembianti così trasfigurati a lui.

**7. I segni e la fede.** Quando Gesù si riunirà agli apostoli dopo la sua risurrezione, si mostrerà loro con il suo corpo martoriato. Alla sua prima comparsa, Tommaso, uno dei dodici, non era presente e quando gli altri gli racconteranno dell’avvenimento, lui non vorrà credere a meno che non vedrà con i suoi stessi occhi. Così Gesù, con la sua pazienza fraterna, tornerà ancora a visitare gli apostoli quando Tommaso è presente, chiederà a lui di toccare con mano le sue ferite. Tommaso allora sarà vinto dalla commozione e crederà. Ma Gesù ricorderà a tutti loro: c’è chi crede avendo visto, ma tanto più beati saranno coloro che crederanno non avendo visto. Nella sua predicazione, Gesù ha dato molti segni della natura divina per far capire con eventi fuori dall’ordinario la sua origine e la sua missione al popolo e ai suoi stessi discepoli. Questi segni sono in qualche modo un argomento che rende necessario credere nella natura divina di Gesù, in quanto non si potrebbe spiegare altrimenti come sia possibile per un uomo avere simili poteri. Nella sua risposta a Tommaso, tuttavia, Gesù indica come la fede basata sui segni sia imperfetta, poiché continua a basarsi

sul primato dell'autorità della ragione individuale che chiede prove per credere. Le prove costringono a loro modo alla fede, la rendono necessaria, e quindi sottraggono alla responsabilità di decidersi liberamente in favore di essa. Senza libertà, però, l'amore resta imperfetto, quindi chi crede solo perché ha visto e toccato con mano, non ama ancora in modo perfetto.

Gesù entra nel nostro cuore cavalcando un'asina. La sua Parola è una parola quotidiana che non cerca l'erudizione e il vanto della cultura sofisticata. La sua presenza si manifesta nell'ordinario, nel popolo assortito e vario dei suoi fedeli che si riuniscono nella sua Chiesa per pregarlo, nelle Scritture che ci raccontano con tutte le inevitabili imperfezioni di una mediazione umana, le vicende della sua vita, facendole penetrare nel silenzio del nostro Tempio del cuore, mai completamente libero da mercanti. Chi chiede segni per credere è perché dubita. Ma il modo per superare davvero il dubbio non consiste nell'accumulare segni, perché il dubbio è intrinseco alla ragione che quei segni deve giudicare, e se il giudice è esso stesso per natura dubbioso, nessuna sua sentenza potrà mai avere certezza.

Il segno più grande, paradossalmente, è proprio rivelato dal dubbio: poiché possiamo dubitare (cioè abbiamo la reale possibilità di dire "no" a Gesù), dobbiamo essere davvero liberi di poter dire "sì" al gesto con cui Gesù ci viene incontro. La realtà di questa libertà è il segno ultimo, più grande, che ugualmente reale deve essere l'amore di Gesù stesso. Se reale è il suo amore, reale è tutto ciò che egli ci dice, ed è altresì vera la sua Parola. Spetta solo a noi decidere di rimanere in essa, in modo che essa possa rimanere in noi.

**8. Il dubbio verso la Parola.** Sebbene ciò descriva lo stato ideale e più sviluppato della fede, è facile constatare come la Parola non venga sempre accolta in queste condizioni. Come il Tempio di Gerusalemme, così anche il Tempio del nostro cuore è spesso invaso da un mercanteggiare che molto poco ha a che fare con la vera preghiera. Siamo peccatori, non va dimenticato, e tutto l'insegnamento e la morte di Gesù hanno senso solo prendendo molto sul serio questo presupposto, senza mai nascondercelo. Quindi la Parola viene per lo più accolta come qualcosa che si può anche amare e nella quale si può anche aver fede, ma spesso senza per ciò poter escludere qualche dubbio, qualche incertezza, qualche resistenza.

La forma più fondamentale di questo dubbio consiste nel negare che la Parola abbia un referente esterno. In altri termini, si può accogliere la Parola di Gesù come oggetto di amore e fonte di gioia, ma si può pur sempre nutrire il dubbio che in fondo sia soltanto una buona parola, un bel messaggio edificante, che non corrisponde a nulla al di fuori del dell'immaginazione che evoca—così come una bella leggenda fantastica può muovere il cuore ma non per questo implica la realtà degli eventi e dei personaggi di cui narra. Il cuore macchiato dal peccato dubita quindi della verità della Parola, nonostante il fatto che la Parola stessa si annunci anzitutto come Verità. Non si tratta di un dubbio da poco, perché negare che la Parola di Gesù abbia una realtà oggettiva a prescindere dalla nostra immaginazione significa negare l'esistenza stessa di Dio. Ancora una volta, troviamo il paradigma del peccato originale: diamo priorità a un bene inferiore (la nostra immaginazione e il nostro giudizio individuale) e lo riteniamo più attendibile di un bene che gli sarebbe superiore (la Parola di Gesù Cristo figlio di Dio).

Confrontati con il paradigma del peccato, non possiamo cercare un argomento filosofico per dimostrare a priori che il dubbio è fallace. Ciò è fallimentare per due motivi. In primo luogo perché la ragione naturale non può mai arrivare a una certezza assoluta, quindi nemmeno raggiungere la certezza assoluta a favore di Dio e tantomeno della sua rivelazione tramite Gesù. In secondo luogo, cercare un tale argomento significherebbe invocare una forza limitata (la nostra ragione) per costringerci in qualche modo ad assentire a una verità in modo da poter dire che era necessario farlo, e quindi non dovendoci prendere la responsabilità di decidere. Se scegliamo questa via, diamo priorità alla ragione sulla fede, e quindi cadiamo di nuovo nel solito peccato, dando priorità a un bene inferiore rispetto a uno superiore. No, il dubbio circa la parola è la circostanza che ci tenta e ci rende possibile dire liberamente “no” a quella Parola. Poiché si tratta quindi di una scelta libera, non possiamo nasconderci dietro nessun argomento e non possiamo demandare a nessun altro la responsabilità che abbiamo in prima persona di rispondere liberamente secondo il nostro cuore. Proprio in questa dinamica del dubbio, tuttavia, possiamo trovare l’evidenza più attendibile in favore della veridicità della Parola di Gesù.

**9. Il dubbio come prova della Verità.** È presente la Parola di Gesù nel nostro cuore? In certa misura, sì. Gesù è entrato in Gerusalemme, non è uno sconosciuto, possiamo leggere e ascoltare quello che ha fatto e detto, e cosa la sua Chiesa pensa di lui. Questa Parola c’è già, e qui, ci interpella, ci chiede: mi accetti? Vuoi restare in me? La richiesta è sincera e vera: questa stessa richiesta ci rende liberi di dire “sì” oppure “no”, perché è una richiesta di amore. Ora, se mai c’è un argomento decisivo a favore del “sì” è proprio questa libertà. Proprio il fatto che possiamo dire “no” alla Parola di Gesù ci rivela infatti che siamo liberi di rifiutarlo. Eppure, precisamente la realtà di questa libertà ci rivela che il suo amore deve essere ugualmente reale, poiché la libertà nasce dall’amore ed è posta in essere dall’amore— se l’amore non esistesse, non ci sarebbe la libertà di accettare o rifiutare questa Parola, il problema non si porrebbe neppure. Quindi, proprio perché siamo resi liberi di rifiutare Gesù e tradirlo, possiamo conoscere con certezza che egli ci ama veramente e che il suo amore è vero quanto è vera la nostra libertà. Ma se l’amore di Gesù è vero, Gesù stesso è la Verità, perché Gesù non predica altro che questo amore, e la sua Parola non annuncia altro che questo amore. Quindi, proprio guardando negli occhi la realtà del dubbio, senza volerlo negare a priori, senza volerlo nascondere, possiamo in realtà comprendere che ciò di cui dubitiamo deve essere vero. Allora, liberamente, possiamo pronunciare questo infinito “sì” alla Parola e porre in essa ogni fede e speranza, perché sappiamo che avremmo potuto fare altrimenti, ma non l’abbiamo voluto. Così, guardare negli occhi il peccato, vederlo per quello che è, diventa la porta stretta per scoprire la realtà innegabile dell’amore di Gesù e dunque la verità completa della fede in lui.

**10. Fare del dubbio nutrimento per la fede.** Da questa prospettiva possiamo anche iniziare a scorgere un valore più positivo che il dubbio può assumere all’interno della nostra vocazione ad amare Gesù e perfezionare sempre più questo amore. Nella sua forma più nefasta, il dubbio consiste in una serie di argomenti più o meno razionali posti contro la plausibilità della fede. In tal senso, il dubbio è usato per discreditare la credenza in Gesù e nel suo messaggio, fungendo quindi da alleato del peccato. Ma come s’è detto, il dubbio non è mai una certezza né, per definizione, può stabilire alcuna certezza. Quindi chi non crede

a causa dei suoi dubbi sta in realtà anche asserendo che non può essere del tutto certo che il non credere sia giusto e la fede assolutamente sbagliata. Chi dubita della fede deve dubitare anche del dubbio, e chi dubita del dubbio può avere speranza che alla fine, forse, la fede potrebbe avere ragione. Dubitare della fede significa riconoscere che ciò che è creduto dalla fede resta in fondo possibile.

D'altro canto, chi crede è colui che dice un libero “sì” all'amore con cui Dio lo viene a cercare. La libertà di questo “sì” implica necessariamente che si sarebbe anche potuto dire di “no” e che il rifiuto dell'amore era tanto possibile quanto la sua accettazione. Quindi, chi crede continua, in una certa misura, a restare esposto al dubbio; non necessariamente nel senso che debba dubitare di quanto ha abbracciato, quanto piuttosto perché sa che abbracciare Gesù non è un gesto necessario, ma libero, e come tale avrebbe anche potuto non accadere o potrebbe essere in futuro compromesso. La vita della fede non è una vita di certezza assoluta e cieca che non conosca più l'esperienza del dubbio—proprio come la vita dell'amore in Gesù non è una vita di beatitudine al punto da aver scordato il dolore della passione. Semmai, la presenza costante della possibilità dubbio viene vista e intesa dalla fede come la conferma che ciò a cui la fede chiama è una scelta libera, da ripetere e rinforzare costantemente, e che questa libertà è posta dall'amore stesso con cui Dio ci cerca, sicché l'esistenza del dubbio, come s'è detto, è prova certa della verità dell'amore e quindi della presenza misericordiosa di Dio.

Pertanto, sia il dubbio che si oppone alla fede che quello che sopravvive in essa, resta sempre, a ben guardare, una fonte di speranza: nel primo caso, speranza di una conversione dal peccato all'amore; nel secondo caso, speranza nella piena maturazione di quel libero donarsi all'amore divino che ci chiama—e in tal senso richiamo a vivere con umiltà la propria fede, senza pensare di non poter mai crescere ulteriormente in essa. Pertanto, ovunque ci sia dubbio, lì la fede può paradossalmente attecchire e crescere proprio grazie al dubbio stesso. Così come il peccato ci costringe a vedere i nostri limiti e rivolgerci al vento dello Spirito Santo che solo può sorreggerci e sospingerci verso lidi di gioia, così pure il dubbio ci costringe a riconoscere i limiti delle nostre presunte certezze egoistiche, ammettendo che il fatto stesso di dubitare ci dimostra creature di un amore così grande, che per darci la libertà di amarlo fino in fondo, non esita a esporci al rischio di fuggirne del tutto. Torniamo così al punto di partenza: vedere nella nostra finitezza non qualcosa da nascondere e di cui vergognarci, ma il simbolo del nostro bisogno di Dio e del suo amore.

**11. Come santificare la vita.** Gesù ci invita a vivere in lui e tramite lui a vivere sempre al cospetto del Padre. Questo essere in presenza di Dio è il significato stesso della santità, dell'aver posto qualcosa nell'ambito di Dio e averlo a lui consacrato. Santificare la vita e l'esistenza significa vivere costantemente in questa presenza. Quando Gesù ci chiede di rimanere in lui ci sta di fatto chiedendo di santificare la nostra vita, di diventare santi in lui.

Naturalmente, non è l'io finito abbandonato alle sue sole forze che potrebbe mai compiere un atto del genere. È Gesù stesso che ci invita, ci viene incontro, ci tende la mano. Lo Spirito Santo ci guida e ci chiama alla santità. Non siamo noi come individui finiti che possiamo santificare alcunché, ma se noi decidiamo di convertirci verso questo amore che ci chiama,

se decidiamo di dire “sì” allora possiamo fare in modo che Gesù e lo Spirito Santo compiano il loro disegno e dispieghino la loro potenza facendoci vivere al costante cospetto del Padre.

Tutto quello che dobbiamo fare, quindi, è solo trovare un modo sicuro per confermare e sostenere questo nostro “sì”, poiché questo è in definitiva il solo atto che davvero spetti a noi compiere, mentre tutto il resto ci viene da Dio. Ora, ci sono due elementi principali che possono compromettere il nostro “sì” e trasformarlo in un “no”. Il primo è il dubbio, vissuto come un argomento contro la fede, il quale ci spinge a rifiutare Gesù. Il secondo è la concupiscenza, la ferita con cui il peccato ci ha abituati a dare priorità alla voce meschina del nostro io egoista e superbo, arrogandoci il diritto di dare priorità a noi stessi invece che a Dio. Quello che abbiamo visto fin qui, però, ci offre un rimedio semplice e sicuro per sconfiggere insieme questi due nemici.

Se interpretiamo bene il dubbio, possiamo trasformarlo in un nutrimento della fede. Il dubbio contro la fede ci dimostra infatti che la fede è possibile, e riconoscere la possibilità della fede e la libertà che ciò presuppone è una prova certa dell’esistenza dell’amore di Dio, che è radice di questa libertà; sicché un’adeguata comprensione della natura del dubbio ci conduce alla certezza dell’esistenza e della verità di Dio. Corroborati quindi nella fede, per vincere la concupiscenza non dobbiamo fare altro che evitare l’inganno del peccato, che porterebbe a farci credere di dover trovare in noi stessi le forze per renderci giusti e puri di fronte a Dio. La fede in Gesù ci porta invece a riconoscerci deboli, peccatori, incapaci di salvarci da soli, e quindi affidarci completamente a lui. Gesù spesso ci ripete che se chiediamo con fede tutto ci sarà dato. Quindi, corroborati nella fede, non dobbiamo che chiedere a lui di aiutarci a vincere la nostra concupiscenza, e non potrà mancarci un aiuto più che sufficiente. Così, trasformando il dubbio in nutrimento per la fede, e sconfiggendo con la fede la concupiscenza, avremo vinto con l’amore i nostri nemici, che diventeranno infatti alleati nel processo della nostra stessa santificazione.

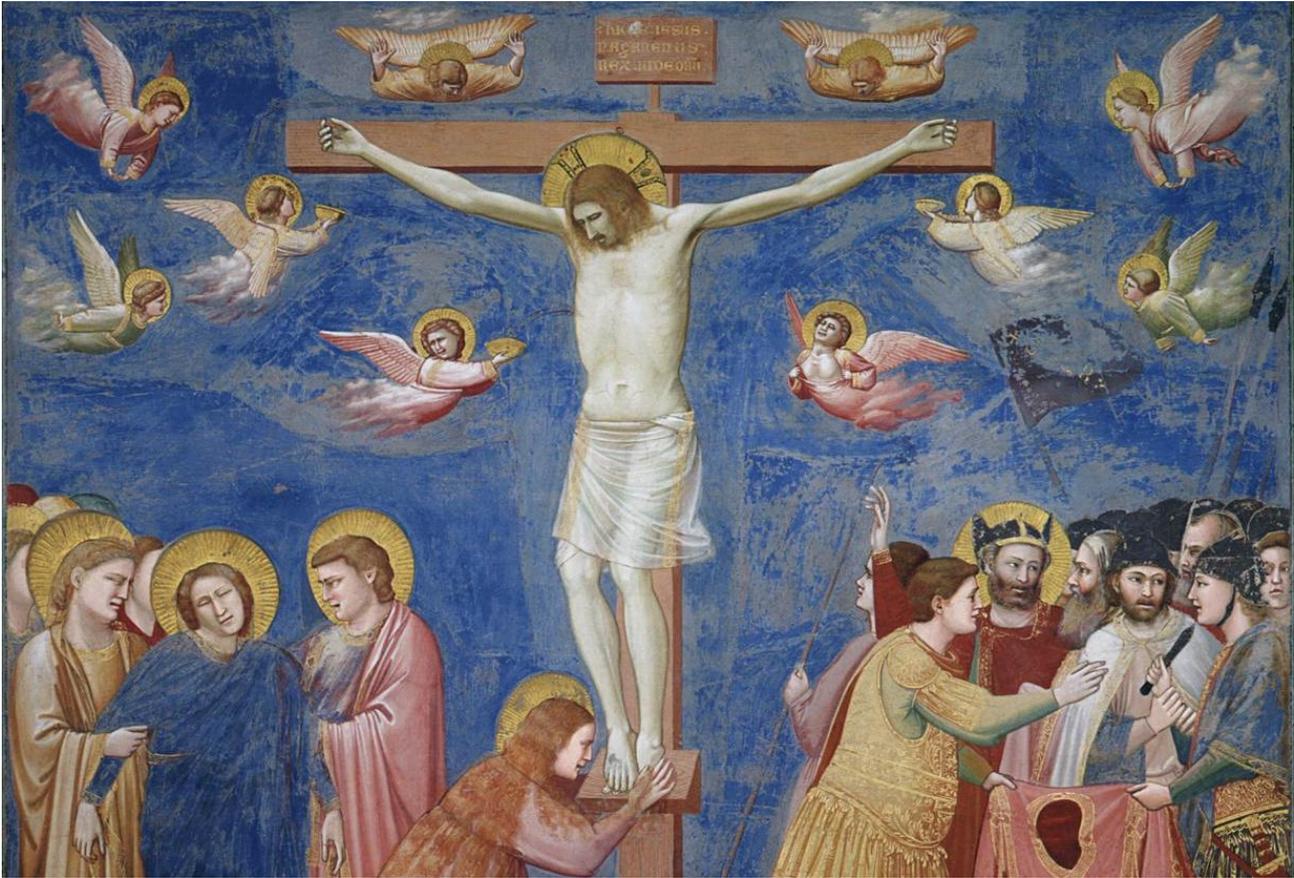
Ciò non va inteso come un mero affidarsi alle nostre stesse parole. L’efficacia della grazia con cui Gesù può salvarci dalla nostra stessa concupiscenza si realizza non tanto in un’intuizione intellettuale quanto piuttosto nel crescere e nel rafforzarsi della nostra obbedienza, la quale ci permette di riguadagnare in ogni aspetto della vita la santa indifferenza in cui consiste la nostra vera libertà, servendo in tutte le nostre opere Dio a sua sempre maggiore gloria e con sempre più profondo amore. In tal senso, non c’è opposizione tra fede e opere, perché le opere sono le opere dell’obbedienza che nasce dalla fede, e la fede si manifesta nelle opere dell’obbedienza che esprime il nostro ritrovato amore per Dio. Per contro, la fede senza le opere è morta perché si riduce a una semplice convinzione intellettuale, mentre le opere senza la fede sono cieche, perché non fanno che riportarci indietro, al meglio, ai tempi della Legge. In entrambi i casi, torniamo alla libertà imperfetta dell’io che si pone innanzi a Dio, quindi restiamo nel peccato. Gesù, invece, annuncia l’intrinseca interconnessione di fede ed opere, riassumendole nella semplicità del suo unico comandamento: amatevi come io vi amo!

\*

*O Signore, Gesù Cristo, Figlio di Dio,  
Abbi pietà di me, peccatore!*

\*

Sesto giorno  
**Venerdì**  
*Crocifissione e morte di Gesù*



\*

Vangelo  
*Luca, 23, 33-49*

Quando giunsero sul luogo chiamato Cranio, vi crocifissero lui e i malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra. Gesù diceva: "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno". *Poi dividendo le sue vesti, le tirarono a sorte.*

Il popolo stava a vedere; i capi invece lo deridevano dicendo: "Ha salvato altri! Salvi sé stesso, se è lui il Cristo di Dio, l'eletto". Anche i soldati lo deridevano, gli si accostavano per porgergli dell'aceto e dicevano: "Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso". Sopra di lui c'era anche una scritta: "Costui è il re dei Giudei".

Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: "Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!". L'altro invece lo rimproverava dicendo: "Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male". E disse: "Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno". Gli rispose: "In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso".

Era già verso mezzogiorno e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio, perché il sole si era eclissato. Il velo del tempio si squarciò a metà. Gesù, gridando a gran voce, disse: "Padre, *nelle tue mani consegno il mio spirito*". Detto questo, spirò.

Visto ciò che era accaduto, il centurione dava gloria a Dio dicendo: "Veramente quest'uomo era giusto". Così pure tutta la folla che era venuta a vedere questo spettacolo, ripensando a quanto era accaduto, se ne tornava battendosi il petto. Tutti i suoi conoscenti, e le donne che lo avevano seguito fin dalla Galilea, stavano da lontano a guardare tutto questo.

\*

## Meditazione

**1. Descrizione della scena.** Gesù si sottomette volontariamente allo strazio della croce. Si tratta di uno strazio fisico, morale, e metafisico. Fisicamente, Gesù viene torturato fino alla morte: flagellazione, incoronazione di spine, percosse, ascesa al calvario sotto il peso della croce, infine crocifissione. Moralmente, Gesù viene insultato, degradato, deriso, offeso in ogni modo: tradito da uno dei suoi discepoli, le autorità dei Giudei lo consegnano per la messa a morte, preferiscono che Barabba, un facinoroso, venga liberato al suo posto, Pilato pur non riconoscendolo colpevole e con tutta la sua cultura, lo guarda con altezioso scetticismo, i soldati lo umiliano e si fanno beffe di lui; addirittura Pietro, uno dei suoi discepoli più fedeli, durante la notte della sua condanna, rinnega per tre volte di aver conosciuto Gesù. Metafisicamente, la crocifissione e morte di Gesù sono la crocifissione e morte di Dio stesso, qualcosa di impensabile, inaudito, logicamente inconcepibile: l'Essere assoluto e perfetto che vive di assoluta beatitudine e gioia eterna viene inchiodato a un legno e ucciso nella sofferenza da mani di uomini.

**2. L'amore incondizionato della croce.** Gesù sa tutto questo e lo sceglie liberamente. La croce è l'ultima parabola, o meglio la nuova arca di Noè, dove però questa volta vengono caricate tutte le forme più truci e oscure che il peccato può assumere. Gesù le prende tutte tra le sue braccia, le accetta tutte, per quanto la sua natura umana tremi al pensiero e a tratti ne sia atterrito al punto da disperare. Perché fa questo? Anzitutto, perché il Padre non l'ha mai visto nessuno e spetta al Figlio rivelarne agli uomini la natura. Così Gesù, Figlio di Dio Padre, rivela chi sia davvero Dio: egli è colui che ama così tanto da poter accogliere qualsiasi male, qualsiasi oscurità, qualsiasi tormento, fisico, morale, o metafisico, e perdonarlo, farlo dissolvere nell'immensità della sua luce e del suo bene. Le braccia di Gesù spalancate in croce accolgono in un solo abbraccio la massa infinita dei peccati del mondo, la assorbono nelle sue membra dilaniate dal tormento, e la battezzano nel suo sangue, affinché possa avere perdono.

Sulla croce, Gesù chiede perdono per i suoi aguzzini, e per tramite loro chiede in realtà perdono per tutti noi. I due ladroni crocifissi con lui rappresentano ancora una volta le voci divise del cuore umano: chi denigra Gesù e lo ridicolizza pure in croce, e chi invece lo comprende e lo difende. Gesù non risponde a chi lo accusa, ha già perdonato anche quello. Ma promette all'altro il Regno di Dio, perché ha mostrato fede in lui, nonostante il ladrone si confessi esplicitamente come un peccatore feroce che ha meritato la croce giustamente. Nei gesti e nelle parole, Gesù nella sua passione porta quindi a compimento la buona novella di perdono e redenzione che aveva annunciato fin dall'inizio.

**3. La voce del peccato.** La crocifissione è un evento pubblico a cui partecipa una gran folla. Significativo che uno dei modi più comuni di schernire Gesù consista nel provocarlo, chiedendogli di usare i suoi poteri per salvarsi da sé. Questa richiesta tradisce chiaramente la completa mancanza di comprensione di coloro che della natura e del messaggio di Gesù non hanno voluto accogliere nulla. Usare il proprio potere per salvarsi è precisamente quello a cui spinge l'egoismo del peccato, che vede nel potere divino un dono personale speciale da manipolare a propria discrezione per i propri interessi. Era la stessa cosa che in altri termini aveva chiesto il Diavolo a Gesù durante le tentazioni nel deserto: usa il tuo

potere per salvarti, dimostra che sei davvero Dio facendo qualcosa per te stesso! Questa richiesta, apparentemente plausibile per la mentalità comune sfigurata dalla logica del peccato, tradisce ovviamente l'errore che Gesù ha dedicato la vita a cercare di denunciare: non ci si può salvare da soli. Per questo egli è venuto e ha predicato il Vangelo. Non c'era salvezza per chi in virtù della sua giustizia privata si ergesse a paladino e modello della Legge; tanto meno può esserci salvezza evitando o scappando dal dolore.

La salvezza predicata da Gesù non consiste nella cessazione della sofferenza. Gesù non insegna come ottenere un farmaco che ciascuno privatamente possa applicare alle proprie piaghe in modo da non soffrire più. L'idea stessa di un simile farmaco è un prodotto del peccato originale, in quanto pone il bene finito e subordinato dell'individuo al di sopra dell'amore dell'individuo per Dio, il quale implica sempre una subordinazione e dipendenza intrinseca dell'uomo da Dio e quindi l'impossibilità per l'uomo di essere mai capace di salvare sé stesso con le sue sole forze. Sono quindi le forze del male e del peccato che ingiuriano Gesù crocifisso schernendolo e provocandolo a salvarsi da solo con i suoi poteri. Per questo egli chiede per loro il perdono al Padre, perché proprio loro sono quei peccatori posseduti dal male per i quali egli sta soffrendo e offrendo la propria vita in remissione dei loro peccati.

**4. Il peccato cerca di nascondersi.** Il peccato vive nel suo nascondersi, ama le tenebre, cerca la contraffazione per non mostrarsi come tale. In questo senso, ogni pensiero, ideologia, o gesto che neghi l'esistenza stessa del peccato di fatto la denuncia. Il peccato, ripetiamolo, è dire "no" all'amore di Dio, rifiutarlo, subordinando in modo disordinato un bene inferiore a uno superiore, ovvero scegliendo liberamente di dare priorità al proprio interesse personale, al proprio egoismo e alla propria superbia e arroganza. Quando Gesù ci viene incontro sull'asina della quotidianità, in parole, racconti, gesti, testimonianze, ci interpella, ci chiede: mi accogli? Il peccato è sempre una risposta negativa a questa richiesta.

Tale diniego può prendere moltissime forme apparentemente molto diverse: il divertimento e l'assorbimento nei piaceri dei sensi o nel potere temporale, che ci tengono troppo impegnati per poterci occupare d'altro; l'arroganza della ragione con cui pretendiamo di farci giudici supremi di quello che trascendendo la nostra capacità conoscitiva si rifiuta di farsi rinchiudere nei dati limitati che possiamo raccogliere e comprendere; ottusità e incapacità di ascoltare o anche solo provare a capire per paura che ciò che sentiamo sia vero e ci chieda quindi di prenderci la responsabilità di fare scelte più o meno radicali dalle quali siamo terrorizzati. Tutte queste forme, in ogni caso, hanno sempre un tratto comune, che consiste nel gesto di respingere, in un modo o nell'altro, l'arrivo di Gesù, chiudergli la porta, interrompere la conversazione, voltandosi dall'altra parte.

La risposta più potente a questo diniego non è mai quella della persuasione che si ponga sullo stesso terreno da cui sorge il "no". Non c'è argomento che possa vincere una ragione convinta dei suoi errori, non c'è prospettiva di piaceri o castighi futuri che possa davvero soggiogare l'edonismo presente, e non c'è semplificazione sufficiente a rendere comprensibile il messaggio di Gesù a chi si rifiuti a priori di comprenderlo.

**5. Amare significa obbedire.** Maria accoglie l'annuncio del concepimento di Gesù arrendendosi serenamente alla volontà di Dio. Gesù insegna ai discepoli a pregare che sia fatta la volontà del Padre, nel giardino del Getsemani, prima dell'arresto, si rivolge al Padre pieno di angoscia, eppure continua a invocare che sia fatta la sua volontà; e morendo in croce, affida tutto nelle mani di Dio. Questa capacità di dire "sia fatta la tua volontà" consente di nascere, vivere e morire nell'abbandono a Dio. Questa obbedienza è la verità dell'amore.

Il peccato è allontanarsi da Dio, mettendo l'io individuale al primo posto, sovvertendo l'ordine dei valori. Il peccato è scegliere sé stessi come qualcosa che viene prima e ha priorità sul proprio rapporto con Dio. Il peccato offende l'amore fino a renderlo impossibile. Per questo, pure, Dio dà i dieci comandamenti affinché quell'amore possa essere ristabilito. I primi tre comandamenti asseriscono di fatto la necessità per l'amore di essere fedele: un amore diviso non è sincero, ma traditore. Se si ama davvero, si deve amare con tutto il cuore, con tutto il proprio essere. Gli ultimi due comandamenti mettono in guardia contro l'intenzione di sovvertire questa fedeltà, dando priorità alle voglie dell'io e preparandosi ad agire di conseguenza. Gli altri comandamenti mettono in guardia da quello che succede quando questi piani della concupiscenza vengono realizzati: viene meno la riconoscenza, si uccide, si tradisce, si mente, si ruba.

L'amore si muove in due direzioni: Dio ci ama e noi amiamo in risposta. La parte più difficile è tuttavia proprio rendersi disponibili a farsi amare, perché ciò richiede abbandono e fede. Eppure è solo così che si può consentire alla grazia di Dio di aiutarci ad amarlo in risposta, vincendo la concupiscenza, scongiurando quelle azioni che comprometterebbero l'amore, preservando una fedeltà assoluta e indivisa.

Eppure, nemmeno la grazia può sopprimere la libertà. Essa può santificare, rimuovendo l'azione della concupiscenza, di cui l'amore non ha bisogno, ma anche così, non si può rimuovere la libertà, perché senza libertà non c'è amore. Quindi nemmeno chi fosse santificato dalla grazia sarebbe risparmiato dalla responsabilità di decidersi costantemente per Dio invece che per sé stesso. Chi è santo, non lo è per la sua impossibilità naturale a peccare, ma per la costante volontà di non volerlo fare per non allontanarsi da Dio.

La libertà, per essere vissuta nell'amore di Dio, richiede quindi l'obbedienza. Se il peccato è dare le spalle a Dio per idolatrare la pretesa supremazia dell'io finito, l'unico modo per evitare il peccato e preservare l'amore è restare il più vicino possibile a Dio e porre in lui il nostro rifugio. Questo fa l'obbedienza, non sopprimendo l'io, ma accordando la volontà individuale con la volontà di Dio, sostituendo alla dissonanza del peccato, la consonanza dell'amore. L'obbedienza è qualcosa che si sente. Non si può amare altrimenti che obbedendo. La perfezione dell'amore dipende dalla perfezione dell'obbedienza, la quale soltanto ricostituisce la santa indifferenza della libertà perfetta. Questa obbedienza si coltiva momento dopo momento, pregando e agendo in ogni circostanza, dalla più insignificante alla più esiziale, in modo che "sia fatta la tua volontà, Padre". E ogni volta, cercando di scendere più in profondità, di agire ancora più integralmente, in modo che la gloria del Padre sia fatta sempre meglio, sempre più chiaramente e compiutamente.

**6. Denunciare il peccato.** La risposta al diniego del peccato, dunque, consiste nel contrattacco, cioè anzitutto nello smascherare il peccato per quello che è, rimettendo la discussione sull'unico piano adeguato sul quale può essere sviluppata. Questo è il piano del riconoscimento che dietro ogni "no" pronunciato contro Gesù c'è sempre un peccato che si vuole nascondere o dal quale ci si vuole nascondere, per timore che venga rivelato, per orrore che ci si debba confessare più deboli, colpevoli e sporchi di quanto non si sia disposti ad ammettere. La domanda fondamentale è: "che cosa stai nascondendo?" Ogni peccato, in ultimo, è fondato su una paura di confessare, di venire alla luce. Ma questa paura è infondata, come mostra la crocifissione. Gesù porta sulla croce, sotto un cielo spalancato e trafitto, la totalità di tutti i peccati, che vive su di sé. Non c'è atrocità che Gesù non abbia vissuto in prima persona sulla croce. Non c'è sporcizia o male che non abbia sperimentato e fatto proprio. Noi possiamo vergognarci di noi stessi, possiamo nasconderci, ma non c'è colpa che Gesù non abbia conosciuto e portato in pubblico nella sua crocifissione, per redimerla.

Il problema semmai è che ci si spaventa subito della possibilità di confessare il proprio peccato, dimenticando che la confessione è solo il prodromo al perdono e alla grazia. Gesù non chiede di confessare per amministrare quindi la giusta pena. La confessione è la chiave che apre al perdono, il quale è già stato elargito e attende solo di essere riscosso. Non siamo noi che dobbiamo convincere Dio ad amarci, semmai dobbiamo convincere noi stessi a lasciarci amare da Dio come egli vuole. Non si confessa per farsi mettere al patibolo, ma per uscire dal proprio nascondiglio, tornare visibili agli occhi di Dio e quindi godere della luce della sua misericordia in cui ogni nostra colpa passata è accolta e dissolta. Chi teme la confessione e cerca di evitare ogni discorso sul peccato è solo perché non ha la pazienza di ascoltare nella sua completezza il messaggio di Gesù, che non è: "confessa, perché tu possa essere punito adeguatamente", quanto invece "confessa, così che io ti possa riconciliare con l'amore di Dio tuo Padre".

Quindi, tutta la forza e possibilità della conversione, non sta nel trovare l'argomento più persuasivo per far cambiare condotta al peccatore, ma consiste (come insegna Gesù stesso per tutta la sua predicazione, e soprattutto dalla croce) nel far confessare al peccatore il suo peccato, sapendo che quell'atto di confessione è l'unica e sola condizione necessaria per ottenere il perdono. Confessare significa vedere il peccato come tale, riconoscere che quello che si è liberamente scelto in nome dell'io è un atto disordinato di insubordinazione a Dio, una ferita che tradisce l'amore di Dio che pure continua a chiamarci per cercare con noi riappacificazione. Poiché il peccato è sempre e solo un peccato contro Dio, il peccato va confessato a Dio stesso, e in particolare a Gesù, che ha vissuto nella sua carne il male di tutti i peccati del mondo, abbracciandoli e redimendoli. Confessare il proprio peccato a Gesù significa quindi allo stesso tempo riconoscere Gesù come Figlio di Dio, che di Dio Padre rivela la natura autentica, il suo essere amore incondizionato. In altri termini, non c'è vera confessione del proprio peccato che non sia una confessione del peccato a Gesù, Figlio di Dio, e rivelatore di Dio Padre. Ma per confessare a Gesù è necessario credere a Gesù, quindi la vera confessione ha in sé un atto di fede, che è quindi un atto di amore. È in virtù di questo atto che il peccatore che confessa si rende disponibile a tornare in comunione con Gesù, il quale avendolo da sempre cercato per salvarlo, non resiste mai a questa apertura e

liberamente effonde la sua grazia, perdonando e assolvendo, abbracciando il figliol prodigo e benedicendolo per essere tornato di nuovo a casa. Questo è proprio ciò che avviene nel breve scambio di battute tra il malfattore convertitosi sulla croce e Gesù che lo accoglie. Questo può anche avvenire a ciascuno di noi.

**7. L'universalità del perdono.** Alla morte di Gesù in croce avvengono grandi segni: c'è un'eclissi di sole e il velo del Tempio si squarcia. Il velo era la grande cortina di lino che separava il luogo più intimo e segreto del Tempio dal resto del popolo e al quale solo il sommo sacerdote poteva accedere una volta all'anno durante il rito di espiazione. Lo squarcio del velo simboleggia quindi la caduta di questa divisione e dice la rivelazione stessa di Gesù. La morte di Gesù, in altre parole, rivela Dio completamente, in modo che nessun velo più possa o debba nascondere la vera natura. Ora Dio Padre è totalmente e pubblicamente in vista per tutti, ebrei e pagani, e si mostra non più dentro la cella interna e inaccessibile del Tempio, ma in piena vista, sulla spianata del Golgota, sulla croce. Avendo compiuto la sua missione, Gesù consegna di nuovo lo spirito al Padre e muore, rivelando a tutti, senza più alcuna distinzione, chi sia il Padre e come giungere a lui.

Non a caso, uno dei primi personaggi a capire la portata di questo evento è proprio un pagano, il centurione, qualcuno che per cultura ed educazione poco poteva avere a che fare con le tradizioni ebraiche. Eppure, egli esclama che Gesù doveva davvero essere figlio di Dio. La folla che aveva seguito l'esecuzione (quella stessa folla che aveva accolto Gesù a Gerusalemme la domenica, che era rimasta divisa sulla sua natura, che fomentata da scribi e sacerdoti aveva chiesto la liberazione di Barabba e la crocifissione di Gesù) si rende improvvisamente conto di quello che è successo: hanno messo a morte Dio. Così si battono il petto, riconoscendo l'enormità dell'evento, confessando l'errore.

**8. L'attesa della resurrezione.** Tutto ciò avviene sotto gli occhi testimoni delle donne e degli amici di Gesù, dei suoi discepoli e conoscenti, che lo avevano seguito dalla Galilea fino a Gerusalemme. Sono costoro che custodiranno la memoria dell'evento, ma sono anche costoro quelli a cui Gesù, risorto, si mostrerà per annunciare la sua vittoria sulla morte. Loro sanno che la morte è solo la prima parte del mistero della croce. Il mistero più grande, arriverà domenica, quando Gesù risorgerà, come aveva promesso.

La scena della morte di Gesù ci sospende quindi sull'orlo dell'attesa più grande, quella che sembra sperare nell'impossibile, nella resurrezione dalla morte. Eppure Gesù l'aveva già mostrato con Lazzaro che il suo potere si estendeva sulla morte. Cos'è infatti la morte se non la completa impenetrabilità all'amore di Dio? C'è senz'altro una morte causata dalla dissoluzione biologica del corpo, in cui la persona perde la sua dimensione incarnata, la sua individualità fisica, e quindi diventa incapace di rapportarsi a un "tu" o provare amore per chicchessia. Ma c'è anche una morte morale che sperimentiamo talvolta già in vita. La morte del peccato e delle ferite più profonde del cuore, che ci rendono totalmente immuni a qualsiasi tipo di amore divino, gettandoci in un luogo oscuro, inaccessibile, gelido. Se la morte è questa separazione dall'amore divino, allora Gesù non può restare nella morte, poiché lui è quell'amore, ne è l'incarnazione stessa per antonomasia. La resurrezione di Gesù è la prova della sua natura e del suo messaggio: Dio è amore, e dove c'è amore non c'è morte. L'amore incondizionato di Dio abbraccia, supera, e trascende la morte. Per questo

Gesù risorge non soltanto metaforicamente come Parola profetica che continua a propagarsi nella memoria dei discepoli, ma anche nel suo stesso corpo sensibile, con il quale si mostrerà ai suoi discepoli, si farà toccare e vedere, parlerà con loro, sederà di nuovo a tavola a mangiare con loro, ancora per qualche giorno, per dare loro un ultimo saluto, e un ultimo segno, così che possano essere saldi nella loro fede.

Ma questo dono con cui Gesù si mostra ai discepoli risorto nel corpo, è un'elargizione gratuita e totalmente sovrabbondante di quello che la fede deve in ogni caso conoscere e credere, anche senza poter vedere di persona. Se Gesù è amore, e se la morte è isolamento dall'amore, non è possibile per Gesù restare nella morte. Egli può scendere nella morte, attraversarla, abbracciarla, come egli può fare per qualsiasi peccato (cos'è l'isolamento dall'amore, in fondo, se non un altro volto del peccato originale?), ma solo per poterlo redimere, portare totalmente in sé, in modo che possa essere liberato dal suo male, assolto, purificato. Quindi la fede sa sempre che Gesù è veramente colui che risorgerà il terzo giorno e vivrà per sempre libero dalla morte. Sapendo questo, la fede scopre il significato più inaudito di quella promessa con cui Gesù chiedeva ai suoi amici di restare in lui: chi resta in Gesù e nel suo amore, non potrà morire, attraverserà la morte, ma non vi resterà dentro, perché chi vive nell'amore, non può restare nella morte. La morte è solo la porta stretta per accedere alla vita eterna, dove Gesù ci conduce per mano, da buon amico, guida fedele, buon pastore.

Il gruppo degli amici di Gesù che contemplano la crocifissione ci restituisce anche questa prospettiva più ampia con cui i fedeli vedono il significato ultimo degli eventi e sanno cosa attendersi e cosa sperare. È da questa prospettiva che possiamo fare un ultimo passo nella comprensione di ciò che ci rivela la croce.

**9. Riconoscersi amati da Dio.** C'è un amore infinito che viene da Dio e va verso l'uomo. Con il peccato, l'uomo respinge o si sottrae a questo amore, lo fugge. Dio si mette quindi a inseguire l'uomo per cercare di convincerlo a non avere paura e lasciarsi amare completamente. Quanto più la fuga dell'uomo rallenta, quanto meno egli sfugge all'amore divino, tanto più cresce la fede, che altro non è se non questa conversione, questo voltarsi nuovamente verso Dio e progressivamente lasciarsi prendere dal suo amore. Giunta alla sua maturazione completa, la fede induce quindi una trasfigurazione di tutto l'essere della creatura. Questa trasfigurazione si manifesta come una semplice e umile realizzazione: l'esperienza, la conoscenza, la certezza, il sentire nel corpo e nel cuore, di essere infinitamente amati da Dio. Come creature finite, possiamo attivamente amare e generare da noi stessi soltanto un amore finito. Ma possiamo aprirci a ricevere un amore infinito, perché non è amore di creatura, ma amore del creatore di tutte le creature, che con lo stesso amore ama ciascuna. Ponendoci nella risonanza di questo amore infinito che riceviamo gratuitamente, allora anche il nostro amore, altrimenti molto più debole, potrà guadagnare slancio e volume immensi, corrispondendo alla forza dell'amore divino da cui è suscitato.

Mentre la maturazione della fede si concentra ancora sullo sforzo dell'uomo di rendersi degno per l'amore di Dio, di essere giusto, confessare il peccato, chiedere perdono, e cercare di santificare ogni momento vivendolo alla presenza del Signore, la trasfigurazione della

fede sposta l'accento sull'esperienza del ricevere l'amore divino a cui ci si è aperti, vivendone in ogni fibra del proprio essere la gioia semplice, umile, immensa.

Tale trasfigurazione si mostra solo alla luce della Resurrezione. Il peccato ci allontana da Dio e in ultimo si manifesta nella morte, intesa come allontanamento completo. Gesù, che è Dio stesso, innocente e senza peccato, prende su di sé ogni peccato. La croce riassume tutti i peccati degli uomini, non solo in generale, ma nello specifico: nella croce Gesù vive il peccato compiuto da ogni essere umano nella storia del mondo, poiché ogni peccato, per quanto diverso nella forma e nella circostanza, è sempre lo stesso "no" detto a Gesù. La croce è quindi il compendio specifico e dettagliato della storia del peccato universale. Gesù prende interamente questo peccato su di sé morendo. La sua morte suggella il fatto che il peccato è stato vissuto fino al suo limite ultimo, fino all'effetto massimo che esso può produrre. Il potere del peccato si estende fino alla morte, ma non va oltre, e Gesù vive il peccato fino a questo confine estremo.

Ma Gesù è Dio Figlio, il suo amore è infinito e incondizionato, è più forte del peccato, quindi più forte della morte. Per questo, la domenica Gesù risorgerà, come annunciato, e si mostrerà ai suoi amici e discepoli, nel suo corpo ancora martoriato, affinché possano vedere come la forza del suo amore sia più grande di quella di ogni peccato. Gesù risorto esibisce ad un tempo due cose: da un lato, l'effetto massimo che il peccato può produrre, mostrando le ferite e la morte del corpo; dall'altro lato, l'effetto così infinitamente maggiore che l'amore divino produce, mostrando nel corpo glorioso e risorto di Gesù come la vita dell'amore prevalga sempre sulla forza del peccato e della morte. Nonostante l'immensa distanza che il peccato cerca di porre tra l'uomo e l'amore divino, l'amore prevale sempre e colma con un passo le distanze immense che il peccato credeva di aver frapposto tra sé e Dio.

Gesù risorto dice quindi a ciascun essere umano, personalmente, chiamandolo per nome, guardandolo negli occhi, toccandogli il cuore: "io ti amo infinitamente, personalmente, in modo unico, fin dal principio, e così ti amerò per sempre". Realizzare di essere amati in tal modo da Dio è un'esperienza che trapassa il cuore e rivela in modo inequivocabile il nome dell'unico oggetto possibile di quel "vero amore" che ciascuno ha sempre cercato nella propria vita: Gesù, la salvezza di Dio. Credere a Gesù risorto è vivere questo amore, e viceversa.

La Resurrezione è la dichiarazione d'amore che Gesù fa a ciascuno di noi. Nel venerdì della passione, la resurrezione non è ancora tangibile come lo sarà la domenica, ma la si può già anticipare e comprendere pienamente con gli occhi della fede, poiché la resurrezione non è una sorpresa, ma il compimento della promessa e dell'annuncio che Gesù aveva già fatto prima di sottoporsi al supplizio della croce. Del resto, Gesù, in quanto Dio, non vive soltanto nel tempo, ma anche nell'eternità, dove gli eventi non si susseguono in successione, ma coesistono insieme, sicché croce e resurrezione sono eventi successivi unicamente per noi e soltanto nella misura in cui li viviamo chiusi nell'ordine della temporalità. Per Gesù, in quanto Dio, sono un unico atto. Gesù è nato, vissuto, morto e risorto insieme, ad un tempo.

**10. La trasfigurazione dell'amore.** La Resurrezione ci mette di fronte a un dono inconcepibile: Dio ci ama infinitamente e vuole vivere per sempre con ciascuno di noi in particolare la pienezza di questo amore. A dirlo, sembra una cosa folle. Ma cosa è in realtà più folle, accettare questo amore, o respingerlo?

Accettare questo amore porta a compimento la conversione del cuore, in quanto consente finalmente all'amore di Dio di fluire libero da impedimenti verso il cuore della creatura. Il percorso della fede è un progressivo innalzarsi dello sguardo dalla prospettiva limitata dell'io e dei suoi piccoli interessi meschini, verso la luce immensa del Padre e del Figlio, supportati dalla grazia dello Spirito. Nel maturare, questo processo richiede uno sforzo positivo di seguire e imitare Gesù stesso, aderire al suo insegnamento, seguire il suo comandamento. Le opere nutrite dalla fede sono necessarie a strapparci dall'egemonia del peccato. Le opere non servono a farci amare da Dio, o a renderci degni del suo amore, poiché Dio ci ama a priori, come dimostra il fatto che egli ci ha creati, perché egli da sempre vede che in noi c'è qualcosa di buono e amabile. Le opere che nascono dalla fede servono dunque prioritariamente a guarirci dalla debolezza e dall'arroganza in cui il peccato ci ha confinato. Sono la medicina della nostra intrinseca debolezza, e fintanto che viviamo, non saremo liberi da questa debolezza, e così non potremo fare a meno di questa medicina. La trasfigurazione della fede, nella sua piena maturazione, porta però il processo di conversione a compimento nel senso che finalmente ci rendiamo disponibili non solo a seguire Dio e imitarne la vita (il che fa ancora spazio al sopravvivere di un eco del peccato stesso, che si manifesta come la sottile arroganza di cui potesse ancora credere di essere l'agente in prima persona della propria salvezza) ma finalmente ci apriamo a riceverne totalmente la grazia e l'amore immeritati che ci inondano di gioia ed esultanza, beatitudine e felicità. Le opere sono necessarie per godere pienamente del libero e gratuito dono della grazia, ma è la grazia dell'amore di Gesù, alla fine, a salvarci davvero da noi stessi, riunendoci al suo glorioso cuore di bontà.

Dalla croce, Gesù spirando affida il suo spirito a Dio. Così come ha vissuto facendo la volontà del Padre, così muore affidandosi interamente e senza riserva alle sue mani. In questa dichiarazione d'amore per Dio Padre, Gesù ci mostra anche come restare fedelmente e saldamente confortati nel suo amore: affidandoci senza riserva alla volontà di Dio e vivendo tutto, dal dettaglio più insignificante alla gioia più grande, dalla noia quotidiana alla prova più difficile o eccitante, insieme a lui, tenendolo per mano, riposando con il nostro capo sul suo petto, come il discepolo da lui amato durante l'ultima cena, in modo da poter dedicare il nostro intero essere e fare tutto sempre e solo a maggior gloria di Dio Padre.

Nella gioia, gioisco dell'amore con cui Gesù mi ama. Nel dolore, gioisco pure nel condividere con Gesù questo dolore, nell'amore che ci unisce. Nella vita, gioisco di vivere per amor suo. Nella morte, gioisco di morire a una nuova vita, nella fede della resurrezione e della riunione finale nel Regno del suo amore. Qualsiasi cosa succeda, qualsiasi emozione, qualsiasi evento, qualsiasi sfida o difficoltà, tutto è parte dell'amore con cui Gesù mi ama e amandomi mi tiene a lui saldamente stretto. Quindi tutto è amore, tutto è letizia, nulla di male potrà mai più ferirmi fino a quando sarò protetto e sicuro tra le braccia di Gesù crocifisso e risorto. Nella vita come nella morte, non c'è che il suo amore per me, e il mio amore per lui. Stando in questo amore, non c'è bisogno di null'altro, tutto è salvo. Nella santa indifferenza fondata

sulla perfetta obbedienza, non c'è spazio che per l'approfondirsi e il manifestarsi dell'amore divino.

\*

*O Signore, Gesù Cristo, Figlio di Dio,  
Abbi pietà di me, peccatore!*

\*

Settimo giorno  
**Sabato**  
*L'attesa del Regno*

\*

\*

*Apocalisse 21, 1-8*

E vidi un cielo nuovo e una terra nuova: il cielo e la terra di prima infatti erano scomparsi e il mare non c'era più. E vidi anche la città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Udii allora una voce potente, che veniva dal trono e diceva:

“Ecco la tenda di Dio con gli uomini!  
Egli abiterà con loro  
ed essi saranno suoi popoli  
ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio.  
*E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi*  
e non vi sarà più la morte  
né lutto né lamento né affanno,  
perché le cose di prima sono passate”.

E Colui che sedeva sul trono disse: “Ecco, io faccio nuove tutte le cose”. E soggiunse: “Scrivi, perché queste parole sono certe e vere”. E mi disse:

“Ecco, sono compiute!  
Io sono l'Alfa e l'Omèga,  
il Principio e la Fine.  
A colui che ha sete  
io darò gratuitamente da bere  
alla fonte dell'acqua della vita.  
Chi sarà vincitore erediterà questi beni;  
*io sarò suo Dio ed egli sarà mio figlio.*

Ma per i vili e gli increduli, gli abietti e gli omicidi, gli immorali, i maghi, gli idolatri e per tutti i mentitori è riservato lo stagno ardente di fuoco e di zolfo. Questa è la seconda morte”.

## Meditazione

**1. L'attesa del nuovo inizio.** È sabato. Gesù è morto, ma non è ancora risorto. La fede sa che egli risorgerà domani. Manca poco, ma non è ancora quel tempo. Per ora, però, possiamo già pregustare quel momento. C'è una resurrezione storica di Gesù, che conclude il quadro del suo insegnamento in quanto incarnazione del Figlio di Dio. C'è anche una resurrezione escatologica di Gesù, il suo ritorno alla fine dei tempi, il quale concluderà la storia provvidenziale della creazione, iniziata con la caduta dei progenitori, continuata sotto la Legge, e trasformata radicalmente dall'esperienza della Croce. Non sta a noi conoscere i piani di Dio per l'universo e senz'altro comprendiamo assai maldestramente le sue intenzioni. Quindi non ha senso chiedersi se questa sia l'ultima parola o no. Possiamo immaginare, tuttavia, che sia la conclusione naturale del ciclo storico iniziato nel giardino dell'Eden, la storia dell'amore e della libertà, del peccato e della redenzione.

Per chiunque legga la Sacra Scrittura diventa presto evidente come il tema dominante dei racconti Biblici sia la costante frattura nell'umanità, tra il suo essere creatura di Dio, chiamata da amarlo, alla ricerca della salvezza, ma anche capace di condannarsi da sola alla morte, maldestramente usando il dono della libertà per autodistruggersi. Dio può compiere aprire i mari per far fuggire gli ebrei dall'Egitto, o incarnarsi in Gesù e parlare come uomo in carne e ossa ad altri uomini—eppure, vi saranno sempre molti, troppi, che non saranno convinti, che continueranno a dire “no”. Questa è una riprova del fatto che la fede non è un fatto di certezza empirica immediata (altrimenti tutti coloro che avessero dovuto entrare in diretto contatto con Gesù avrebbero dovuto credergli), ma come s'è visto di libertà. La Bibbia è una grande testimonianza del dramma dell'incertezza così umana che attraversa ogni epoca, dalle origini ad oggi, con cui ci rapportiamo alla fede.

Con il ritorno di Gesù non ci sarà più il mare, che è il segno dell'incertezza e del pericolo. Ci sarà solo la terra ferma, una terra nuova, sotto un cielo nuovo, da cui discende una nuova Gerusalemme, una nuova città santa, una nuova Chiesa tutta purificata, tutta assolta, tutta glorificata. Non più un giardino di innocenza infantile, ma una maestosa costruzione eretta per celebrare la vittoria dell'amore sulle forze del male e della morte.

Dio introdusse la morte non tanto come colpa ma come rimedio alla colpa. Dopo il peccato dei progenitori, la morte divenne un costante richiamo alla fragilità dell'essere umano che si è opposto a Dio cercando nel proprio io un impossibile fondamento e sognando di irraggiungibili certezze. La morte, da allora, ci ricorda che qualsiasi cosa io provi a fare o realizzare, sarà pur sempre una creatura di terracotta, un'opera fragile ed effimera—tanto più, quanto più essa sarà cotta nel forno della superbia. Ma introducendo la morte in risposta al peccato originale, Dio prevede già che proprio la morte sarebbe stata anche il mezzo per la redenzione di ogni peccato. La morte ci ricorda la nostra finitudine, fragilità, impotenza e dipendenza. La morte ci ricorda e ci dimostra che non possiamo salvarci da soli. Dio guardò a ciò che avrebbe attraversato suo Figlio, alla sua passione, e a come in quel gesto supremo, proprio la morte avrebbe rivelato il suo amore infinito, che è l'unica via, l'unica porta, quantunque stretta, per oltrepassarne il dominio. Varcata quella porta, saremo in un mondo nuovo.

**2. La maturazione dell'amore.** Nella nuova Gerusalemme, Dio abiterà di nuovo con gli uomini, come fece all'inizio nel giardino dell'Eden con i progenitori. Ma mentre allora Dio viveva con loro nell'innocenza, ora Dio vivrà con gli uomini nella coscienza comune dell'aver superato e vinto la grande battaglia contro il peccato. L'amore infantile che non conosce ancora la possibilità di fare male ha attraversato la storia del mondo, ha consumato la storia, ed è cresciuto in un amore maturo, forte, grandioso, che si è consolidato non nell'ignoranza del male, ma nella sua forza di imporsi liberamente sulla possibilità del male. Vivendo nella città nuova, rimarremo definitivamente in Gesù, ed egli in noi, come promesso durante l'ultima cena.

In questa vita nuova, la morte non ci sarà più, perché nessuno vorrà più allontanarsi dalla comunione completa e profonda con l'amore di Dio. Tutti avranno imparato dal Figlio di Dio ad essere ugualmente sui figli. La vita sarà quindi eterna, radiosa, benedetta, gloriosa. Ciò, tuttavia, non perché la libertà sarà soppressa: l'apoteosi dell'amore non può che essere anche l'apoteosi della libertà. No, la vita sarà eterna perché il tempo di scegliere è passato, la scelta è stata fatta, il "sì" è stato detto, con fede e convinzione tali da imporsi sulla morte stessa. La vita nella nuova Gerusalemme, a tu per tu con Dio, è il frutto di questa scelta, la sua conseguenza. La scelta avviene nel tempo, ma il suo risultato ci porta nell'eternità, dove quella scelta viene inverata per sempre, come l'eco grandioso di un canto di gioia che continua a risuonare per sempre.

**3. L'errore del non-dualismo.** Si potrebbe pensare che questo nuovo stato consista in una forma di completa unità con Dio, un superamento di ogni dualità, in cui assolutamente tutto e tutti sono ricompresi. Ma questa è l'ultima ombra del peccato che sfuma nell'alba del Regno che viene. Pensare infatti di dissolvere ogni dualità tra creatura e creatore è il pensiero con cui la creatura vuole avere lo stesso essere e potere del creatore, negando la propria natura subordinata, ma anzi innalzandola. La verità della creatura è riconoscersi tale: dipendente in tutto dal suo creatore, vera, reale, viva, eppure sempre e soltanto per grazia ricevuta, in ciò realmente diversa dalla natura del suo creatore. Questa è un'altra legge dell'amore, che per essere pieno e sfuggire alla prigionia del semplice narcisismo, cerca la complementarietà dei diversi, che per amarsi e unirsi, devono poter conservare la loro diversità. Così la creatura, anche nel mondo nuovo, resterà tale, e l'illusione di essere totalmente uno con il creatore sarà scacciata come l'ultima ombra della notte del peccato, l'ultima eco della caduta dei progenitori.

L'amore è una relazione con un Altro. Se non c'è differenza non c'è vero amore, solo narcisismo—o meglio, il narcisismo è la pretesa fallita di vivere l'amore senza il senso dell'alterità. Il non-dualismo è quindi un'illusione che di fatto compromette l'amore e con ciò annebbia la vera esperienza e comprensione di Dio, che è amore. In altri termini, senza dualità non c'è amore vero, e quindi non c'è Dio, sicché un'unione non-duale con Dio non è né un'unione di amore, né un'unione con Dio.

Così come nel Regno nuovo resta la dualità necessaria all'amore per esprimersi pienamente, resta la libertà che l'amore pone, ma nella sua forma pura, come libertà di non peccare in virtù della santa indifferenza fondata su una fede ormai perfetta e su un'obbedienza completa. Eppure, anche così, non tutti devono necessariamente essere salvati, perché se la

salvezza si riducesse a una necessità, invece che a una libera risposta alla grazia, l'amore non sarebbe vero, e quindi Dio stesso non sarebbe. Questo è per altro un ulteriore limite del non-dualismo. Ponendo infatti che l'essenza vera dell'uomo e quella di Dio non differiscono, si pone la necessità della salvezza garantita a tutti a priori, il che nega la realtà della libertà, quindi la realtà dell'amore, quindi la realtà di Dio.

Dunque, nel Regno che verrà (nel regno dell'amore nuovo e più vero), la libertà sarà confermata, e con essa il peccato. Ma anche il peccato apparirà in modo nuovo, non più come un rischio o una possibilità, quanto piuttosto come il risultato di una scelta sancita. Il Regno giunge al termine del tempo, quando la scelta è stata fatta. Meglio, con la venuta del Regno, il tempo stesso (come esperienza diacronica del succedersi degli eventi) sarà compiuto, diventerà perfetto, si dissolverà come rugiada nell'alba dell'eternità. Nel Regno non ci sarà quindi più da scegliere, perché non ci sarà più la struttura temporale della tentazione, del dubbio, della decisione, ma solo il risultato di tutto ciò, il frutto di quello che è già stato scelto. Il peccato non sarà annullato e dimenticato, ma sarà nondimeno finito, apparterrà al passato. Quel futuro dipende dalla scelta che siamo chiamati a compiere proprio qui, su questa terra, e proprio adesso.

**4. Urgenza della conversione.** Il momento di scegliere è ora, in questa vita, ogni momento, ogni istante, ogni respiro. Questo è il senso di questa vita, per questo siamo venuti al mondo: per rispondere alla chiamata con cui Gesù ci chiede se vogliamo seguirlo, se vogliamo accoglierlo, se vogliamo salvarci, se vogliamo confessarci ed essere perdonati—e quanto, fino a che punto lo vogliamo. Per questo la nostra vita qui, su questo mondo così imperfetto e diviso tra luce e tenebre, è tanto preziosa e decisiva, perché da questa vita, da questi pochi attimi di esistenza che fuggono in un baleno nell'orizzonte dell'eternità, si decide tutto del futuro della creazione. Il Regno di Dio è vicino, come un soffio. La vita di un uomo è un istante così breve che a malapena si può calcolare nella storia del mondo, la stessa storia dell'umanità intera è un soffio in confronto all'incommensurabile eternità di Dio. Ciò che a noi sembrano secoli, sono nella prospettiva del Regno un battito di palpebre. Eppure, in questo frammento infinitesimo in cui si dispiega il nostro tempo, con una rapidità incredibile per Dio, e una lentezza enorme per noi, si apre lo spazio di possibilità in cui possiamo scegliere, decidere, convertirci, confessare, pentirci, essere perdonati, essere accolti nel Regno che sta per arrivare, che è già quasi arrivato, che sarà qui tra pochissimo.

L'imminenza del Regno non è una profezia smentita dagli eventi che sono seguiti agli ultimi venti secoli dalla morte di Gesù, ma una realtà estremamente concreta e addirittura ovvia per chi solo si renda conto che quell'imminenza non è pensata dal punto di vista dell'inadeguata concezione umana della temporalità, ma dalla prospettiva dell'eternità da cui promana e a cui conduce.

Dio ha un solo piano e disegno per l'umanità: fare di Cristo il cuore del mondo. Dio ha un solo piano e disegno per ciascuno di noi: adottarci come suoi figli, farci suoi amici. La vita di un individuo non è finalizzata a realizzare qualche progetto specifico. Nonostante i piccoli sogni dell'io, o i suoi incubi di narcisismo e arroganza, non c'è nulla di grande, importante, o significativo che l'io possa fare da sé e per sé stesso. Ciascuno è qui, è nato e

vive, solo per una cosa: rispondere a Dio e alla sua offerta d'amore. La vita è quell'attimo fuggente e brevissimo in cui possiamo deciderci per un "sì" o un "no", esplorando in che modo e a che livello di profondità e intensità possiamo spingerci in questa libera decisione, sapendo che le sue conseguenze saranno vissute in eterno.

Certo, ci sarà chi nonostante tutto continuerà a dire "no". Questo fa parte della logica dell'amore, della realtà della libertà. Se ciò non fosse possibile, l'amore non sarebbe vero, la gloria non sarebbe tale. Ma chiunque dovrà vivere la seconda morte, lo avrà fatto per sua scelta, per aver scelto liberamente sé stesso a preferenza di Dio e del suo amore. Chi si perde si perde sempre da solo; chi si salva, è sempre salvato da un Altro che gli viene incontro e gli tende la mano per non farlo perdere e riportarlo al sicuro tra il gregge eletto, nel popolo festante, nel convivio degli amici del Signore. Dio senz'altro vuole che tutti si salvino. Lo vuole così tanto da essere morto per tutti. Sta ora a ciascuno di noi, individualmente e come popolo, afferrare quella mano, aiutandoci gli uni con gli altri con amore e fede, sapendo che proprio perché potremmo anche non farlo, quell'amore che ci viene incontro è vero, quelle parole apparentemente così pazzesche e grandiose sono vere, dal principio alla fine. La gioia eterna è davvero a un soffio da noi, ci sta accanto, vicinissima, è già entrata un po' nel nostro cuore, ci chiede solo: mi amerai? La risposta che sapremo liberamente dare a questa domanda deciderà in un istante tutto del mondo che verrà, ma anche di chi siamo e di chi saremo. Il nostro "sì" o il nostro "no" risuoneranno in eterno.

**5. Preghiera per la Chiesa di oggi.** O Signore, Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di noi, peccatori. Per vie diverse e misteriose il tuo Santo Spirito conduce a te le genti, le cerca fin negli angoli più remoti dell'esistenza, e chiamando ciascuno per nome, lo invita come ospite d'onore al banchetto della tua gloria. La libera decisione con cui ciascuno accoglie, resiste, o respinge a questa chiamata è, della fede, il mistero più grande. Noi che in te crediamo e speriamo, non possiamo che esserti infinitamente grati per la grazia che ci hai dato di abbandonarci senza timore alle spalancate braccia del tuo amore incondizionato, tu hai vinto la nostra paura, vergogna, riluttanza, e ci hai accolti senza riserva nel corpo della tua Chiesa, tua eterna sposa. Sentiamo in questa grazia la gioia del naufrago che nonostante la furia della tempesta e il pericolo imminente della morte, ha trovato insperatamente il rifugio sicuro sulla terraferma. Di questo ti renderemo sempre grazia, tu che ora e sempre ci hai salvato e ridato nuova vita.

Non è in nostro potere sostituirci all'opera misteriosa e inesorabile dello Spirito Santo. A noi tu hai dato una mansione più umile, ma più alla portata della nostra debolezza, e ciò nonostante non meno importante. A noi, tu chiedi di avere cura del tuo giardino, di custodire la vigna che ci hai affidato, e farla fruttare. Specialmente in questo tempo, in cui la tua voce è giunta in tutto il mondo, che possa essere nostra priorità consolidare anzitutto la fede delle nostre sorelle e fratelli che hanno ricevuto il tuo battesimo, eppure hanno bisogno di supporto e nutrimento sempre nuovi per crescere e fiorire nella tua fede.

Il buon agricoltore non può soltanto continuare a dissodare nuovi terreni selvaggi, deve anche mettere a cultura e occuparsi di quelli già ben coltivati, assicurandosi che non tornino a inselvaticirsi. E così come è più facile prevenire le malattie del corpo che curarle, così anche noi ti preghiamo di darci la forza per prevenire le malattie della fede di coloro che già

a te si sono avvicinati, ma che per debolezza e mancanza di nutrimento si inaridiscono e deperiscono. Che possa la fede di coloro che sono stati affidati a te godere sempre di buona salute ed essere sempre animata dal calore di un bruciante amore per te. Dona a noi, tuoi servitori e amici fedeli, la grazia di ravvivare quel fuoco in modo che ciò che tu hai fatto accendere non debba mai più spegnersi.

I tuoi primi apostoli convertirono i popoli con la luce infinita della loro fede incrollabile, che sfavillando soggiogava le tenebre del mondo. Generazioni e generazioni di tuoi fedeli ne hanno portato avanti l'opera, continuando con zelo infaticabile e passione sincera ad annunciare il Vangelo fino ai confini del mondo. Tu che sei la misericordia incarnata, non guardare ai tanti errori che possono essere stati fatti, ma alla sincerità e alla bontà delle intenzioni con cui innumerevoli moltitudini di devoti ti hanno voluto servire nei secoli donandoti la loro vita e le loro opere senza riserva.

E a noi, che di tutti i tuoi discepoli siamo davvero gli ultimi, per tempo e importanza, concedi soltanto la grazia di poterci mettere al servizio delle sorelle e dei fratelli che già abitano nella tua fede, in modo da poter aiutare tutti loro a tenerla viva e ardente, dolce e fruttuosa. Così che tutto il tuo popolo, come un solo gregge ben unito e mansueto, possa dare testimonianza del tuo amore e compiere insieme quello che nessun individuo da solo potrebbe: preparare la venuta del tuo Regno, la speranza del quale è fondamento della nostra gioia, e prova sicura dell'azione del tuo Spirito.

AMEN

\*

*O Signore, Gesù Cristo, Figlio di Dio,  
Abbi pietà di noi, peccatori!*

\*

\*

## Epilogo

Il mio Signore, Gesù Cristo, Figlio di Dio,  
 È morto anche per i miei peccati.  
 Con la Sua resurrezione, Egli  
 Anche a me ha donato una nuova vita.  
 Ma non perché essa fosse mia,  
 Ma affinché io potessi servire Lui.

Ero un peccatore, e lo rimango.  
 Per troppi lunghi anni ho perciò avuto paura  
 Di dire “sì” al Suo amore. Ma Lui  
 Non mi ha abbandonato, Lui mi ha aspettato,  
 Finché l’amore non divenne più forte della mia paura.

E ora sento che amare Lui,  
 E da Lui e in Lui essere amato,  
 È tutto ciò di cui mai potrei avere bisogno.  
 Tutto il mio essere è risanato da questo amore.  
 In Lui ho trovato il mio appagamento,  
 Come in nessun altro essere umano avrei potuto trovare.

Quando contemplo il Santissimo Sacramento,  
 Io so che è tutto Vero, dall’Alfa all’Omega.  
 Sento la Sua presenza, i Suo gesti e le Sue parole,  
 Nel passato, e ora, e sempre—onnipotenti.  
 Quando prego il Rosario, o ripeto il Suo nome,  
 Sento il Suo amore e dolore, la Sua misericordia e speranza.  
 Quando contemplo il Suo Sacro Cuore,  
 La profondità oscura del male più tremendo  
 È avvolta e dissipata  
 In un’incircoscivibile esplosione di amore.

Questo è certo: io posso vivere  
 Questa vita con significato  
 Soltanto dedicandomi completamente a Lui.  
 E questo farò in ogni modo,  
 Perché la mia vera realizzazione  
 Sia servire la Sua maggior gloria.

AMEN

\*